

# IL FASCISMO

VOLUME II

RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE  
LO STATO TOTALITARIO

*DI QUESTO VOLUME SONO STATI IMPRESSI 8850 ESEMPLARI DI CUI:*  
6050 su carta ruvida speciale rilegati in brosciura numerati dal n. 1 al n. 6050;  
1150 su carta a mano Inca, rilegati in tutta tela con impressioni in colore,  
numerati dal n. 6051 al n. 7200;  
1650 su carta Miliaflex delle Cartiere P. Miliani di Fabriano, rilegati in mezza  
pelle, angoli in pelle, con impressioni in oro, numerati dal n. 7201 al  
n. 8850, firmati dall'Autore.

I DIRITTI DI TRADUZIONE E RIPRODUZIONE  
ANCHE A MEZZO AUDIZIONI RADIOFONICHE  
SONO INTERDETTI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di Autore spettanti al Senatore Paolo  
Orano sono parzialmente devoluti a beneficio  
dell'Orfanotrofo per i figli dei Caduti in  
Africa Orientale e Spagna.*

ALTRE OPERE  
DI PAOLO ORANO

*CRISTO E QUIRINO* - I. ed. 1898 - IV. ed. 1927.

*PSICOLOGIA SOCIALE* - I. volume della « Collezione di Cultura Moderna » - Ed. Laterza - Bari 1901.

*I MODERNI* - Medagioni, 5 vol., Treves, Milano, 1908-1926.

*LA RINASCITA DELL'ANIMA* - III. ed. La Fionda, 1921.

*ALTORILIEVI* - Ancona, ed. Puccini, 1912.

*NEL SOLCO DELLA GUERRA* - Treves, 1915.

*LA SPADA SULLA BILANCIA* - id., 1916.

*DISCORDIE* - Carabba, 1916.

*L'ITALIA E GLI ALTRI ALLA CONFERENZA DELLA PACE*  
- Ed. Zanichelli, 1919.

*CONTEMPORANEI* - Mondadori, 1926.

*LODE AL MIO TEMPO* - Ed. Apollo, Bologna, 1926.

*CANAGLIE VENTURIERI APOSTOLI DEL GIORNALISMO*  
- Corbaccio, 1929.

*CRONACHE DEL RUMORE E DEL SILENZIO* - id., 1930.

*LE VIE DELL'ORO* - Pinciana, 1935.

*IL FASCISMO* - Vol. I.: « Vigilia Sindacalista dello Stato Corporativo » di pag. XVI-330 - Pinciana.

246/1960

14248

Fond Special

PAOLO ORANO

# IL FASCISMO

VOLUME II.

RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE  
LO STATO TOTALITARIO

(vol 2) 318 897

CASA EDITRICE PINCIANA  
ROMA

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ

BUCUREȘTI

COTA 11 481 200

1364/05

**B.C.U. Bucuresti**



C200510899

~~Inv. 51 249 / 69~~

INDICE

**PARTE PRIMA**

	PAG.
DA PIAZZA SAN SEPOLCRO ALL' IMPERO . . . . .	15
ELABORAZIONE DOTTRINALE . . . . .	65
L'AGGUATO COMUNISTA . . . . .	79
STATO E PARTITO . . . . .	95
I PATTI LATERANENSI. . . . .	127
CORPORAZIONE E PROPRIETÀ PRIVATA . . . . .	147
LA STAMPA FASCISTA . . . . .	189
FILOSOFIA SCUOLA REGIME . . . . .	229

**PARTE SECONDA**

	PAG.
SINTESI EUROPEA . . . . .	301
ITALIA SOCIETARISMO GERMANIA . . . . .	330
MAZZINI E NOI . . . . .	361
FAMIGLIA RAZZA POTENZA . . . . .	389
INTERPRETAZIONE DEL DUCE . . . . .	431

# Parte Prima



DA PIAZZA S. SEPOLCRO  
A L L' I M P E R O

= 0200510899 =

**C**OME sempre quando la storia culmina romanamente e cattolicamente, questo periodo prende e dà nome ad un eroe. E' la storia la rivoluzione l'epopea di Benito Mussolini.

Mussolini duce albeggia sul tramonto del 1914. Si manifesta dissidendo dal socialismo. Si fa soldato e la guerra gl'imprime le stigmate del destino. Col suo gesto di fondatore del « Popolo d'Italia » ogni neutralismo è annullato in Italia. Nella guerra egli ha fiutato la rivoluzione che tra breve sarà norma e orientamento della nuova storia. E' con lui che adesso i sindacalisti rivoluzionari salgono al conquisto della Patria. La strada maestra della storia era questa, perchè il socialismo non fa storia. Le fasi di sviluppo dell'uomo nuovo si seguono rapidamente: proletario lavoratore combattente produttore fascista. A Caporetto la Patria a d h e s i t p a v i m e n t o. Mussolini tocca il fondo della terra e si segna. Quella sua angoscia d'un anno lo ha rivelato a

~~Inv. 57249/69~~



sè stesso un titano. A Versailles avrebbe fatto quel che fece Cristo nel tempio. Non c'era e dovette aspettare che il rigurgito della sopravvivenza si esaurisse. La minaccia s'affacciava col volto di Lenin ad Oriente. Bisognava incidere fasti storici e cioè romani mentre una plebe venduta s'accaniva contro gli altari civili d'Italia. Bisognava tener testa alla furia interna e salvare Fiume di D'Annunzio dall'Europa.

1919-1922: quadriennio dell'esperimento cruento. L'Italia fascista — ufficialmente dal 23 marzo 1919 — perchè disperatamente violenta assume fisionomia antieuropea antiliberale antidemocratica. Contro il fascismo mussoliniano sta non solo chi nega la patria a profitto dello straniero che paga, ma l'immensa società tradizionale. Nitti al governo arma il passato borghese contro le squadre d'azione le quali decidono sin d'allora del carattere rivoluzionario del movimento mussoliniano.

In verità l'anno I dell'Era fascista è il 1919.

Si realizzano i profetici motti d'annunziani: *Marciare, non marcire; — Audere semper; — Quis contra nos? — e cioè: chi potrà tenerci testa? — Nessuno potè di fatto tener testa alle squadre, sebbene avessero contro non il solo cavalluccio di Troia del sovvertitore pagato dallo straniero quattrino, ma tutta e cupamente accanita la vecchia Italia. Tutto che era vivo e vitale diventò fascista, a cominciare dalla Vittoria che voleva aver vinto a dispetto degli usurai distributori d'una falsa moneta appositamente stampigliata per l'Italia, quella*

di Caporetto, dichiaravano, non quella di Vittorio Veneto. Dall'uscita dal giornale del partito socialista, e dunque dalla fine del 1914, il processo della emancipazione politica di Mussolini è incominciato. Idee dottrine partiti lo imbarazzavano: se ne libera. Si disegnano sul fondo della nostra vita sociale due immense braccia che vogliono imperiose creare. Questo è il motivo capitale del suo impetuoso lanciarsi nella mischia ed alla sua testa.

In Russia nel marzo 1917 gli eventi s'erano svolti ben diversamente. Spontaneo anonimo e senza capo si formava quel movimento; fame stanchezza disordine disfacevano quella società. Nessuna vera e propria cospirazione, nessuna chiara ragione d'una soluzione che aderisse alla realtà: realtà sociale caotica invertebrata, situazione politica fantasmagorica, un nulla concreto con un immane cervello immaginoso e quindi una rivoluzione senza fisionomia storica, il nomade mito comunista, che rizza le tende e dà spettacolo di ricominciamento del mondo, drammatica rappresentazione delle brute origini del genere umano uscente non dalla caverna ma dalle turbine e dalle dinamo. Istitiva ondata di folle balorde verso il Parlamento, in un primo tempo. Le mani callose offrono il potere ai borghesi. E la Duma parlava parlava parlava senza che la folla capisse alcunchè di quei discorsi ideologici intonati tutti al motivo

che i diritti sono esclusivi dei lavoratori, di quelli che prendono il diritto e lasciano il lavoro.

Ecco il Comitato esecutivo dei Dodici, di cui dieci borghesi. Ma accanto il gruppo socialista della Duma, come nel 1905 — la nebbiosa rivoluzione del primo prete: Gapony — fonda il Soviet d'operai e soldati. Il giorno dopo, il 14 marzo, due ominetti salgono al banco del governo, provvisorio, il non si sa più chi fosse principe Lvov, con un solo ministro socialista, un bononmino: Kerenski.

Alla Duma si parla si parla. Ci voleva adesso un governo di transazione borghese; ne consentiranno certo anche i proscritti dello czarismo che il 16 sarebbero rientrati dal ponte di Finlandia. Lo standardizzato corteo di poveracci gonfi d'idrope o scheletrizzati dall'inedia e dalla fuga; tra i giganti dagli occhi ingenui e folli alla Bakunin, un piccoletto secco a pancetta prununciata, un barbino rossastro, Ulianof, Lenin. Nel suo cranio cubista portava il tesoro della sapienza nata contro la storia, contro il nome, contro il principio umano. Pare che la gloria zarista lo abbia considerato per un tempo inoffensivo perchè la sua dottrina era l'enorme eccesso. Alla Duma, chiamato dal Soviet, Lenin chiede l'immediata realizzazione di un programma senza margini: arresto dei capitalisti, socializzazione del paese, liquidazione della guerra perduta per zarismo e borghesia capitalista, vinta per il proletariato comunista, passaggio, seduta stante del potere nelle mani della Comune operaia. Fu solo ad

essere convinto. Lo scandalo circondò una tale dichiarazione. Sette mesi più tardi tutto codesto programma si realizzava, nessuno potendo opporvisi, polarizzandosi le masse attorno al dittatore, masse comuniste perchè senza storia propria, prive d'esperienza sociale, e i loro intelligenti imbevuti di principii, di tutti i principii capaci d'imbambolare siffattamente i seguaci da impedire che veggano ciò che veramente accade e le conseguenze delle innovazioni che scavano abissi tra ciò che è stato e ciò che può essere. Ma tutto quel che può accadere, accade. I discorsoni di Tzeretelli e di Kerenski avevano convinto che la Russia potesse diventare sovietica. Lo diventava così come la Francia diventava giacobina alla Marat, aprendo macello.

Niente a che vedere con l'Italia. Qua Mussolini aiuta la storia, ne prende le redini. Elezioni di Nitti, del novembre 1919, 156 socialisti, oltre 250 deputati disfatti che vogliono fare del parlamento l'aula dello scandalo antinazionale espiatorio di quella boriosa partecipazione alla guerra dalla quale i patrioti e i combattenti nella loro grande maggioranza vorrebbero trarre il titolo della vittoria, della gloria, dell'eroismo! Incomincia il sabotaggio del parlamento. Bene. Mussolini darà un dittatore al parlamento e lo farà servire. Vi farà passare tutta l'Italia ambiziosa pusillanime subdola chiacchiero-

na e progettatrice. La vecchia Italia « passa a tabacco » dinanzi allo statista che crea. La camera dei deputati resterà per un paio d'anni ad affannarsi, a protestare, a perfidiare. Poi se ne andrà, perchè con l'Aventino la camera dei deputati consacra la fine del parlamentarismo. Diventa l'assemblea costituente del regime fascista, dai provvedimenti raffrenatori della mala stampa alle corporazioni alla Conciliazione al Gran Consiglio alla bonifica integrale alle immense provvidenze sociali alla politica della razza all'impero all'annessione dell'Albania alle campagne di Spagna all'assestamento definitivo dell'Alto Adige, allo spezzamento del latifondo siciliano.

Invitato da Benito Mussolini alla storica adunata di Piazza San Sepolcro inviavo dalle missioni italiane all'estero, dove ancora prestavo servizio militare, la mia adesione insieme al seguente articolo che fu pubblicato di fondo nel « Popolo d'Italia » il 23 marzo 1919.

« Una cosa c'è da fare. Rimettere il tempo perduto. L'Italia ha perduto molto, il più del suo tempo. Per un eccesso d'ingenuità intellettuale s'è lasciata canzonare dall'abilità di quei paesi che avevano al loro servizio una legione d'intellettuali incaricati di far dimenticare noi a noi medesimi. Gli italiani si sono occupati troppo della umanità secondo la falsariga degli altri. Se ne occupa-

vano persino quando erano servi. L'umanità l'hanno cantata, lodata, consolata, glorificata i nostri poeti, i nostri filosofi, i nostri dottrinari. Frattanto avevano finito per non occuparsi più dell'Italia. Era lo scopo dei dominatori; e il nostro genio serviva.

« Rimettiamo il tempo perduto. Occupiamoci di noi. Per noi l'umanità è l'Italia, per gli italiani in Francia è conservazione difesa incremento del dovizioso patrimonio nazionale, che è l'anima nostra.

« Incominciamo a lavorare, rifacendoci a coloro che hanno lavorato in Italia segnando per il mondo i « points de repère » della realtà. Guardate Michelangiolo. I suoi critici, i suoi biografi dicono una quantità di belle cose sciocche a suo riguardo, discutono sulle sue intenzioni, sulla sua pregiudiziale metafisica, su quello che sarebbe stato il suo ideale. Parole, parole, parole! Michelangiolo è le sue statue, i suoi pezzi modellati, i suoi sassi fatti carne. Se le sue intenzioni non facessero uno con quelle statue, con quei pezzi, con quei sassi, se fosse dato constatare una duplicità tra la intenzione e l'opera fatta, che è tutto Michelangiolo, noi dovremmo giudicare la sua arte come un faticoso tentativo, come la vana ricerca dello scalpello inquieto sulla materia rimasta forse sorda a rispondere.

« Lo stesso sia detto di Machiavelli. E' scempio metodo ricercare le idee generali di Machiavelli sulla vita, sul mondo, sulla storia, sulla guerra, sull'autorità. Non c'è nel « Principe » e nelle « Istorie » alcuna metafisica, Machiavelli è nel mondo la prosa; in Italia il partito preso. Egli incide il programma di un'Italia libera padrona di sè. Un principe italiano, un esercito d'italiani, nessun potere nè ingerenza di stranieri e di chiese, nessuna concorrenza interna: ecco i mezzi. Lo Stato armato si fa



con le armi e le armi lo conservano. Machiavelli non è, per fortuna, un filosofo della storia. E' qualche cosa di più nostro: redattore primo del piano di guerra, generalissimo originario della campagna per la indipendenza nazionale.

« L'Italia non procede che per via di programmi precisi ed esecutivi. Noi siamo la razza caratteristica della vita-arte, ma arte va intesa nel suo primigenio significato manuale, intelligente e tecnico, lavoro, esecuzione, esattezza utile di atti per uno scopo evidente. Il maestro dei nostri orientamenti, il padre d'ogni ricominciamento. Giovan Battista Vico, consacra: « Il solo fatto è il vero. Noi non sappiamo che quel che facciamo ». Nell'atto sta il reale con la sua idea, il suo fine, il suo valore.

« Servizio grande ha reso all'Italia da un quarto di secolo in qua la politica di classe, perchè è stata una politica precisa. Non si confonda il movimento proletario con quello agitato dalle teoriche della scuola. Comunisti, collettivisti, socialisti, Proudhon, Leroux, Blanc, Considérant, Owen, Bakunin, Marx, Engels restano campioni di metafisiche sociali.

« Quel che c'è di reale nel mondo contemporaneo è lo sforzo dei lavoratori delle braccia a fare la loro politica. L'Italia è la madre antica di queste politiche operaie. La lotta agraria sotto i Gracchi, l'esigenza dei guerrieri dopo il Triumvirato e sotto Augusto, la cessione delle terre. E' la materia medesima del canto colonico virgiliano. Virgilio è il poeta dell'Italia contadina. Un romano è sempre concreto. Le Georgiche sono un disegno di legge per gli agricoltori, la manifestazione riformistica contadina del secolo d'oro. E in quanto alla « Nova progenies » della quarta ecloga ella non poteva uscire che dalla capanna del bifolco accanto alle biade di Cerere.

# Il Popolo d'Italia

Fondatore: **BENITO MUSSOLINI**

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Il primo numero è uscito il 25 novembre 1918

**ABBONAMENTI**  
Anno 7.500  
Semestre 3.750  
Trimestre 1.875  
Per le tariffe di abbonamento, vedi il numero speciale del 27 Aprile 1918, p. 10

◆ Anno VII - N. 340 - Milano, Giovedì 11 Dicembre 1919 ◆  
**ARDITA**

**DIVENTA RENZI**  
Renzi è il nome di un nuovo giornale che si fonderà con "Il Popolo d'Italia".

**GIUNTA AMMINISTRATIVA**  
Il giornale "Il Popolo d'Italia" è amministrato dalla giunta amministrativa.

## I VALORI SPIRITUALI ED ECONOMICI DELLA NUOVA ITALIA esaltati alla Camera, con un forte discorso, da Paolo Orano **DISCORSI**

(Per telefono al "Popolo d'Italia.")

ROMA. - Il nostro collaboratore Paolo Orano ha tenuto un discorso di grande interesse alla Camera dei deputati, il 10 dicembre scorso, nel corso di una seduta straordinaria convocata per discutere il progetto di legge sulla riforma dell'istruzione superiore. Il discorso di Orano, che ha avuto un'eco di grande rilievo, è stato dedicato ai valori spirituali ed economici della nuova Italia. Orano ha esortato i deputati a non limitarsi a discutere la riforma dell'istruzione, ma a considerare l'intero quadro della vita nazionale, a prendere in considerazione i bisogni della nuova Italia, a considerare i valori spirituali ed economici della nuova Italia. Orano ha detto che la nuova Italia deve essere una Italia che sia in grado di affrontare le sfide del futuro, una Italia che sia in grado di affrontare le sfide del futuro, una Italia che sia in grado di affrontare le sfide del futuro.

### Vivaissimi incidenti Abbe sarebbe in imbarazzo

ROMA. - Nella seduta di ieri della Camera dei deputati, si sono verificati incidenti di grande interesse. L'abbe, che ha tenuto un discorso di grande interesse, è stato oggetto di viva discussione. L'abbe, che ha tenuto un discorso di grande interesse, è stato oggetto di viva discussione. L'abbe, che ha tenuto un discorso di grande interesse, è stato oggetto di viva discussione.

### Giornalisti per il ricominciamento dei Soviet

ROMA. - I giornalisti italiani si sono riuniti in una conferenza per discutere il ricominciamento dei Soviet. I giornalisti italiani si sono riuniti in una conferenza per discutere il ricominciamento dei Soviet. I giornalisti italiani si sono riuniti in una conferenza per discutere il ricominciamento dei Soviet.

### Giornalisti di tutta Italia, insorgete contro il bavaglio mitiano E un'attenzione alla nostra libertà

ROMA. - I giornalisti di tutta Italia si sono riuniti in una conferenza per discutere il bavaglio mitiano. I giornalisti di tutta Italia si sono riuniti in una conferenza per discutere il bavaglio mitiano. I giornalisti di tutta Italia si sono riuniti in una conferenza per discutere il bavaglio mitiano.

### Attraverso il Trentino ROVERETO

ROMA. - Attraverso il Trentino, si è svolta una conferenza di grande interesse. Attraverso il Trentino, si è svolta una conferenza di grande interesse. Attraverso il Trentino, si è svolta una conferenza di grande interesse.

## La seduta di ieri

Per la pochezza dei combattenti

ROMA. - Nella seduta di ieri della Camera dei deputati, si è discusso il progetto di legge sulla riforma dell'istruzione superiore. Il progetto di legge sulla riforma dell'istruzione superiore è stato discusso nella seduta di ieri della Camera dei deputati. Il progetto di legge sulla riforma dell'istruzione superiore è stato discusso nella seduta di ieri della Camera dei deputati.

Un forte discorso di Paolo Orano

ROMA. - Paolo Orano ha tenuto un discorso di grande interesse nella seduta di ieri della Camera dei deputati. Paolo Orano ha tenuto un discorso di grande interesse nella seduta di ieri della Camera dei deputati. Paolo Orano ha tenuto un discorso di grande interesse nella seduta di ieri della Camera dei deputati.

I fatti d'oggi universitari

ROMA. - I fatti d'oggi universitari sono di grande interesse. I fatti d'oggi universitari sono di grande interesse. I fatti d'oggi universitari sono di grande interesse.

Bandiera rossa!

ROMA. - La bandiera rossa è un simbolo di grande importanza. La bandiera rossa è un simbolo di grande importanza. La bandiera rossa è un simbolo di grande importanza.



Un chi è gonito sente a...

Spese al mittente

PAOLO ORLANDO MONTECITORIO ROMA

20 Torino - 1818  
Ufficio Teleggrafico



*1/12 4.00*  
*200*

MILANO 495 13 11 1.10

- MIE' VIVISSIME CONGRATULAZIONI PER VOSTRO FORTISSIMO

DISCORSO PREGOVI INIZIARE VOSTRA COLLABORAZIONE

POPOLO SALUTI FRATERNI - MUSSOLINI -



Oggi l'Italia  
ha delle ferrovie, non più poche  
la mancanza di discipline delle  
convenzioni locali e dunque  
irregolarità, non poche in de.  
ferrovie, con ogni parte  
fabbrici, intelligenti, ordinati.  
servizi di interesse della patria.

La Regione può contare  
sulle ferrovie fatte, i quali  
si rendono pienamente conto  
della grande importanza e della  
delicata e spesso della loro funzione,  
perché le ferrovie rappresentano  
il primo passo nei riguardi delle  
regioni moderne.

« E poi i barbari hanno dovuto piegarsi in Italia a legiferare per il campo e per l'officina. La concretezza irresistibile degli italiani li ha forzati a transigere. Fu l'Italia vinta che vinse il vincitore; il diritto è rimasto latino. Spinta possente che ha costretto il dominatore a lasciare formarsi quella minuta borghesia produttrice la quale, a un certo momento, cinge l'acciaro dei cavalieri e a Legnano miete una messe in più; messe di biondi alemanni, messe di guerrieri imperiali.

« E l'Italia nasce da quelle spighe di sangue. Ma ne germogliarono subito i fiori ardenti del primaverile canto della Rinascenza, la laude di tutte le creature, il musicale respiro di Francesco d'Assisi. Cerchiamo là dentro l'adorazione della Terra, la protezione dei nati, la sorridente stupefazione al Sole ed alla Luna, la gioia del foco robusto, la purità del gesto, la bellezza dell'atto fecondo, il voluttuoso abbandono dell'essere nell'essere.

« E' il canto dei diseredati dal Feudo e dal Comune, il programma dei senza lavoro medievali, l'antesignum dell'inno dei lavoratori. Inno italiano e la terra di Francesco è l'Italia.

« L'umanitarismo come tesi è un romanticismo, è una irresponsabilità del pensiero e i suoi teorici sono dei decadenti e la loro teorica è l'ozio. Da Gioachino da Fiore di Calabria ne siamo afflitti. Dobbiamo liberarcene.

« Il movimento operaio vuol dare al mondo un organismo tutto consapevolezza che abbia dal di dentro il principio proprio. In Italia non lo può dare che all'Italia. La politica proletaria non potrà avere successo se non nella Nazione e per la Nazione. Il proletariato astratto non esiste. Esistono sibbene tanti proletariati in concorrenza, forse un giorno in guerra. Esiste il proletariato di ogni patria. Marx protesta nel Manifesto che i proletarii

non hanno patria. Errore! Dite che non l'hanno avuta ancora e che devono conquistarsela e che la lotta di classe non si compie e non si pacifica che nella Nazione. E più saranno le forze sindacali operaie nella e con la Patria, più avranno strumenti atti a foggiare quell'aristocrazia del lavoro che è il solo autentico divenire di questa sacra ora storica.

« I lavoratori d'Italia debbono conquistarsi l'Italia, debbono far loro il tesoro del lavoro accumulato, debbono voler ereditare da eredi signori, con animo di sereni, austeri continuatori, quando lo siano diventati, la ricchezza della terra delle terre, della Patria delle patrie, del cuore dei cuori, di quell'Italia che si doveva fare e si è fatta col principe a cavallo e col solo sangue dei suoi figli, senza ausilio di mercenari, col suo pugnale, con i suoi sassi, con i suoi denti, con la sua bandiera, con l'audacia allegra del suo Mutilato che sfonda il battaglione nemico roteando la sua gruccia immortale.

« Date tutta la vostra certezza e la vostra fermezza, o proletari d'Italia, o lavoratori italiani fuori d'Italia, alla bisogna urgente! Impedite il colpo di mano del Ciompo. All'anno 1378 Machiavelli padre ci illumina, per l'eternità, sul destino che tocca al sovvertimento degli ebbri, dei pazzi, dei manigoldi, dei venduti. Strage, incendio, distruzione; e poi il demagogo canzonatore, e poi Michele di Lando col bandierone e la mano sul petto e dietro di lui Silvestro dei Medici. Conclusione, la tirannia che curva le fronti, mozza il pensiero sulle labbra e stringe i polsi di catene.

« In guardia dal Ciompo! ».

Ascrivo a mio vanto la non tarda comprensione della personalità del Duce. Si discute alla Camera il progetto di legge della riforma elettorale il 14 luglio 1923, anno II, ed io ero membro della commissione parlamentare nominata dal presidente della Camera e presieduta dall'on. Giolitti.

Quel discorso fu, posso dire, la mia confessione politica, la pubblica consacrazione della fede, più esplicito e preciso dell'altro — il « discorso catapulta » — che tenni in aere di battaglia e correndo forse qualche rischio, il 10 dicembre 1919, mentre la piazza turbinava alle porte di Montecitorio.

« Mussolini — dicevo — è l'erede sintetico, risoluto e completo di una forza nata in seno a voi, socialisti, di cui solamente alcuni di voi si sono accorti, appunto perchè alla più gran parte di voi non appariva quello che per le ragioni medesime della contraddizione il socialismo aveva in sè, contraddizione per la quale esso preparava per ogni paese un principio diverso. Esso preparava in Italia piuttosto uomini che realizzassero una concezione operaia imperiale del Paese, che non una dispersione grigia della vita sociale.

« Ho detto chi è l'uomo, e, con tutta la mia asprezza, quelle che possono sembrare le ragioni della sua violenza, che pare perturbatrice per la coscienza superficiale tradizionale del nostro Paese, chi è l'erede della concezione della volontà sindacalista. Egli non tiene conto dei rimpianti e delle tenerezze, non tiene conto delle espia-



zioni. Qui di espiazione si è molto parlato. Il socialismo non poteva fare la rivoluzione, perchè non ne era capace, canzonandosi e canzonandoci col motivo ridicolo che il proletariato non era arrivato ancora alla sua ora...

« Ora questo sì che si espia, e lo può dire uno spirito libero che non ha interesse personale. La espiazione è venuta; voi lanciaste una sfida, ricordatelo: noi non possiamo fare la rivoluzione — diceste — ma voi non potete ridarci l'ordine, se a noi manca l'uomo. Ah, sì che vi è mancato quell'uomo, il Marx, o un qualunque Pisacane, l'uomo dal gran gesto, dal petto forte, che alzasse la sua voce di bellezza e di onnipotenza! Confessate che vi è mancato quest'uomo, perchè se lo aveste avuto, avreste potuto gridare alle vostre masse...

« E l'espiazione si fa oggi, l'espiazione è venuta, onorevole Treves, è venuto cioè l'uomo che non è un uomo borghese, perchè la borghesia è fatta di rispetto umano ed egli non ne ha, talmente che molte volte anche chi ha per lui una simpatia grande, sente il fremito dell'eccesso, e pensa: perchè questo gesto così ampio, perchè questa volontà che appare enorme? E ciò perchè egli è fuori dell'ambito tradizionale, perchè è stato parte sì della vostra opera, della vostra scomparsa fecondità di molte idee, di troppe idee, di molte libertà, di troppe libertà, ma ne è uscito col concetto negativo, e avete riconosciuto in lui realizzarsi la forza contraria a quello che voi speravate.

« Ho detto che la borghesia tradizionale e la democrazia sono le sue nemiche. Non è un democratico. No. Non ci sono più democratici nella vita intellettuale italiana; non ce ne sono più. E' la democrazia che è colpita in pieno. Voi persistete da anni in una ruminazione, che vi allontana e vi rende estranei a tutta l'attività pratica e dello spirito. Oggi esiste un principio di vita agente dall'interno che vuole essere atto puro e realizzarsi nel mondo, non aspettando di farsi modellare, ma imponendo il suggello di un carattere proprio. Tutto questo nella mente nuova è la fine del socialismo.

. . . . .

« Io ho subito capito dal tono della legge che ci è stata presentata che l'uomo che la presentava non faceva appello a criteri di convenzionalismi di politica borghese e democratica, ma che dichiarava sè stesso in questa legge. Egli vuole una maggioranza..... ma non « le maggioranze che debbano avvalersi di garanzie numeriche », e cioè di una impostazione del diritto fatta con il riconoscimento dell'uguaglianza di ciascun votante.

« Non ci crede più e non sarete voi a farglielo credere; e i suoi non vi credono perchè non vi crede lui, perchè egli ha molti uomini che lo seguono anche nella concezione del mondo, della vita e della politica.

« Discutere sui principî della sua legge è assurdo. Benito Mussolini si è voluto pagare un lusso straordinario. Egli che poteva togliere di mezzo il parlamento

il 2 novembre, non l'ha tolto di mezzo. E' una delle critiche che gli fanno coloro che si domandano: perchè venir qui a costringere noi, avviliti, quasi offesi e diminuiti a votare questa legge, che è contraria allo spirito di quella democrazia, abbracciante in certi momenti sotto di sè persino il comunismo e persino qualche ala del centro? Perchè ha voluto fare tutto l'esperimento.

« E' un ardimento che la natura e la storia gli permettono, esperimento sulla materia la più formidabile della vita, la società, la politica, il parlamento, la nazione, l'economia, lo spirito pubblico, le idee, i partiti.

« Egli dice: « badate, io voglio con questa legge vedere che cosa voi pensate della mia concezione civile, perchè dovete ricordarvi che io sono venuto da di fuori di questo parlamento e potrei io stesso riprendere la mia posizione come uomo che non ha chiesto a voi l'autorità del suo governo concreto e realizzato ».

« Gli italiani non hanno più la sensazione unanime dei diritti assoluti delle collettività e delle masse elettorali. Tutto questo non c'è più nella coscienza morale italiana: resta solo in quei vecchi libri del piccolo commercio che nessun intelligente legge più e non importano più in fondo che a coloro che sono gli statistici, i graduatori ed i sintetici del movimento spirituale.

« Io constato in quello che Benito Mussolini fa una cosa razionalissima. Io aspettavo da lui persino l'eliminazione del parlamento. Non l'ha fatto ».

Sin d'allora percepivo, a sei anni di distanza, data la

mia scrupolosa attenzione allo svolgimento dell'azione mussoliniana nei suoi più minuti particolari, l'intimo trasformarsi del pensiero del Duce a riguardo della questione tra stato e chiesa:

« Anche l'atteggiamento di questo Governo nei riguardi della chiesa è il riconoscimento dell'antica necessità per la quale l'organismo della chiesa costituisce la formazione non solo latina ma precisamente italiana della coscienza. E si spiega il perchè, non dico il connubio con la chiesa, ma l'alleanza, sia in fondo compiuta.

« Se l'opera di Benito Mussolini riuscirà tale da rendere la chiesa una forza parallela allo stato, che egli certamente vuole fortissimo e padrone assoluto della vita politica, e la chiesa che egli vuole libera, sarà resa consapevole della dignità e della indipendenza di ogni vigoreggiare più nuovo e fecondo dello stato, di ogni suo svolgimento, se l'alleanza si farà rispettandosi i diritti e le esigenze dello spirito individuale, Benito Mussolini avrà acquistato solenne titolo nell'avvenire, dal nostro Paese!

« Anche la legge porta il segno di questa volontà di nuove energiche alleanze, che contraddicono alle antiche.

« In realtà, per il governo, la fase « libero pensiero » è passata; intendiamo, libero pensiero anticlericale, libero pensiero giacobino, che si sfrenava nell'assimilare ogni più vaga e più strana concezione massonica, illuministica, pseudoscientifica, di tutte le varie rivoluzioni riuscite o mancate.

« Egli vuole una condotta politica che freni, che ci dia una nota sicura, precisa, unica, adeguata a quella che è la visione che il Paese deve avere della vita civile ed umana ».

E concludo:

« La sfida piovuta dai sovvertitori fu raccolta da Benito Mussolini con i mezzi che voi sapete. Egli oggi ripete una sfida a noi e ha le ragioni storiche e psicologiche per lanciarla. E voi mostrate a quest'uomo, che è il fratello feroce e geloso nella famiglia, che è il necessario, che è il chiamato e il venuto nel momento più difficile, che è intervenuto con i mezzi più duri, mostrategli che ha ragione e che siete con lui!

« Io, per conto mio, sono con lui! In nome di questa mia coscienza libera, di questa mia obbiettività di concezioni politiche, in nome della realtà stessa che io afferro, io accetto, o Benito Mussolini, la vostra legge, io invito il Paese a dare questa prova di nobiltà, di gravità e di condiscendenza, che è il migliore riconoscimento di voi ed il più vivo incitamento all'opera vostra, che io credo sarà benefica per la nostra grande Italia ».

Nel riportare i brani del discorso, ho tralasciato i pezzi a solo e le battute orchestrali sia di consenso che ostili. Il serraglio della estrema sinistra mi fu largo — si può pensarlo — di guaiti ululati e grugniti. Ma tutti quei campioni della scala zoologica sono in Italia irremissibilmente imbalsamati.

\* \* \*

L'aurora del potere che nulla e nessuno potrà più far crollare è il discorso del III gennaio 1925 anno IV. Do' la parola a Mario Carli che fu e rimane uno dei più luminosi interpreti della nostra rivoluzione (1).

« Il passaggio della data del 3 gennaio 1925 ogni anno — scriveva Mario Carli — è sempre segnato per noi dal ricordo magnifico di riscossa, con cui il Duce iniziò lo schiacciamento definitivo delle opposizioni. A sette anni di distanza, quel gesto è sempre vivo e memorabile. Rievocarlo, è per il Fascismo soddisfazione intima, oltre che un monito per quanti ancora andassero farneticando balorde speranze sul corpo intangibile e inattaccabile del Regime.

« Non ci sono, non ci potranno esser mai, ritorni di situazioni crollate e irriproducibili; ma se anche vi potessero essere, basterà una rapida occhiata agli avvenimenti di quella fine del 1924, anno del calvario fascista, e di quel principio del 1925, in cui ebbe inizio lo spazzamento delle forze negative per liberare il campo alla fase costruttiva del Regime — continua Mario Carli.

« La coalizione delle opposizioni aveva raggiunto con la sua campagna diffamatrice il fondo dell'abisso di abiezione e di viltà: dopo sei mesi di calunnie velenose, di oscene speculazioni su un cadavere che non appartene-

(1) *Mario Carli*, periodico "Oggi e domani", Roma, 3 gennaio 1932-X.

neva al Fascismo, si era creduto di trovare il colpo di scena definitivo — presunto colpo di grazia per il Governo fascista — nel memoriale Rossi, attaccandosi al quale, i più fetidi giornalisti della gazzarra a catena, inscenarono quella « chiamata di correo » che pretendeva di lanciare l'orrenda accusa contro l'Uomo per noi sacro, che il Fascismo avrebbe difeso fino all'ultima goccia di sangue, a costo di rinnovare, per tutti i nemici d'Italia, i fasti della Notte di San Bartolomeo.

« Noi dell'« Impero », serrati in una disperata volontà di battaglia attorno al Duce nostro, allorchè leggemo, in un titolo a grandi caratteri, sul « Popolo » sturziano, la famosa minaccia « L'opera del magistrato non si arresterà davanti a nessuna soglia », ci scagliamo a testa bassa contro la canea urlante, domandando impetuosamente: « E' questo l'obiettivo, non è vero? E' il Duce è il Fascismo è la Nazione? Non cercate la comoda reticenza, non squagliatevi all'ardore minaccioso delle nostre domande roventi. E' questo che volete? Volete accusare il nostro Capo, lo volete macchiare di sospetto e d'infamia? Ebbene, carogne, allora troverete pane per i vostri denti. Il Duce è per noi cosa sacra è al di sopra di tutto e di tutti, perchè in lui s'identifica la salute della Patria, e il suo divenire, perchè senza di lui sarebbe il caos e l'anarchia, perchè senza la sua guida l'Italia di domani, che noi faremo grande ad ogni costo, resterebbe una pura espressione letteraria. « Chi tocca la Milizia, troverà del piombo! » egli ha detto un

giorno. E oggi l'Italia fascista risponde: « Chi tocca il Duce, sarà polverizzato! ». Poichè il Duce è al di fuori e al di sopra di ogni sospetto e di ogni ombra. E anche il solo formulare una simile idea, è un'ingiuria che va terribilmente punita ». Gridammo: « Nessuna indulgenza per i colletti teosofici e per le borse ingrassate sui fallimenti famigliari! » Ammonimmo: « Denunciamo il pericolo che corrono i provocatori di essere spazzati via da una irresistibile reazione di popolo ». Ammonimmo ancora: « Abbiamo l'impressione che questo brutto gioco finirà male, molto male ». E pensavamo: « Il Fascismo è venuto al potere più attraverso la spada di Silla che l'oratoria di Cicerone. Perchè dimenticarsene? ».

« Venne poi il grido di Paolo Orano alla Camera nel dicembre, insorgente contro la domanda di autorizzazione a procedere contro Francesco Giunta. In quel momento, rifiutando l'autorizzazione, il Fascismo rappresentato alla Camera rialzò la fronte, cessò lo smarrimento, ruppe l'incantesimo. Noi scrivemmo: « Abbiamo sopportato quasi in silenzio, per una superiore ragione di obbedienza, il feroce « tiro al bersaglio » della canaglia antifascista contro i nostri più cari compagni. Furono sacrificati uno dopo l'altro col maschio coraggio degli eserciti austeri, che, pur di non perdere la battaglia, non si arrestano vedendo cadere i propri capitani.

« Ma alla fine si dice « Basta! » e poi « Tutto deve ricominciare. Abbiamo scritto, nel nostro dramma nazionale: punto e da capo. Chi crede di poter continuare



impunito nel suo assassinio morale dell'Italia giovane e generosa, si sbaglia di grosso ». Ai primi annunci di provvedimenti governativi contro la gazzarra gazzettiera, respirammo di gioia: ma fummo i più convinti sostenitori della necessità di ridurre ragionevolmente la libertà di stampa, e ricordammo senza perifrasi: « Nelle carceri c'è ancora molto posto vacante, malgrado i troppi ospiti fascisti ».

« Ma il 3 gennaio piombò sfolgorante il discorso di Mussolini alla Camera. Egli fece la storia di quei sei mesi di passione. Enumerò tutte le concessioni fatte, per amor di Patria, alle opposizioni; tutti gli smussamenti della spinosa scorza fascista; le repressioni severe di ogni illegalismo; la normalizzazione avviata lealmente, a costo di gettare in prigione centinaia e centinaia di fascisti; il Parlamento riaperto alla data fissata, con discussione regolare dei bilanci; il giuramento della Milizia al Re, la nomina di generali dell'esercito per tutti i comandi di zona; e finalmente, di fronte al caso Giunta che aveva fatto scattare la Camera in un impeto di rivolta, egli la piega imponendole di accettare le dimissioni del deputato Giunta. Tutto questo dimostrava la grande, la immensa saggezza politica di Mussolini, ma altresì il suo perfetto tempismo. Dopo aver sorbito l'intero calice fino alla feccia, quando la misura è colma, egli impone il suo « basta! ».

« Io dichiaro qui — afferma egli coraggiosamente — al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il

popolo italiano, che assumo io, solo, la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale, io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi ».

« E dava la prova di aver giocato con le opposizioni come una forte zampa di gatto coi topolini maldestri, fin che non ne fa un sol boccone, affermando: « Sono stato io che ho voluto che le cose giungessero a questo determinato punto estremo ». Sarebbe come dire: vi ho lasciati sfogare, fingendo una ritirata sistematica, per dimostrare al mondo quanto profonda fosse la vostra bassezza; ora vi impongo l'alto-là!

« Ma aveva saggiato le sue proprie forze, il Condottiero, e la compattezza metallica del Partito. Quando ha sentito che l'ingranaggio rispondeva in modo perfetto, che la adesione fra Duce e Fascismo era perfetta, ha pensato: la soluzione è nella forza; egregi amici, vi siete fatti delle illusioni! E il primo colpo d'ascia è partito. Ma ancora una volta con lealtà di combattente, preavvisan-

do: nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.

« Il Fascismo squadrista lanciò in aria i suoi fez, inneggiando alla riscossa. Noi gridammo che si facesse piazza pulita, senza pannicelli caldi: « Se si disinfetta radicalmente una volta tanto, non c'è più bisogno di tornarvi sopra; ma lo sterco troppe volte rimosso, diventa mortale ».

« E la grande bonifica ebbe inizio ».

Il fascismo non è solamente politica, attività di governo, ma è soprattutto rivoluzione.

Non è un trapasso da un ministero a un altro, ma è un sommovimento storico, è una grande catarsi collettiva. Il fascismo rappresenta quello che rappresenta San Paolo nella storia del passaggio dall'ebraismo al cristianesimo. Molto su di esso si è scritto in Italia da fascisti ed all'estero. Però solo chi è stato attivamente partecipe alla lotta di tutti i giorni, si trova nelle condizioni di poter suscitare la *emozione fascista*, senza la quale il movimento fascista rimane sì una grande cosa, ma arida, senza vibrazioni.

Perchè chiamiamo il fascismo: rivoluzione? Che cosa s'intende per rivoluzione?

Ci sono rivoluzioni formali, apparenti e sostanziali; ci sono rivoluzioni silenziose e rumorose; quelle che si

preparano da lungo tempo e quelle che scoppiano senza gravi preparativi; rivoluzioni dello spirito e rivoluzioni della società, ci sono rivoluzioni ideologiche che si affaticano ad entrare nella società; ci sono rivoluzioni che si compiono sul terreno prevalentemente politico.

All'apparenza sembra che il fascismo non abbia il diritto di chiamarsi Rivoluzione. Che cosa infatti ha spezzato, che cosa ha interrotto il fascismo? Si pensi alla monarchia, alla chiesa, alla proprietà privata, istituzioni che sono rimaste nell'ordinamento fascista. Ma non è necessario, perchè si abbia un movimento rivoluzionario, che si abbattano solenni istituti o che altri siano creati, quello che è necessario è che una nuova idea, una nuova dottrina, penetrando nei vecchi schemi, li ravvivi con nuova forza vitale.

Prima dell'avvento di Mussolini al potere, l'Italia era un paese democratico, che s'era venuto formando ispirandosi a modelli stranieri e imbevendosi di influssi vari: inglese nella politica, tedesco nella filosofia, francese nella letteratura.

Il Risorgimento, con la sua idealità nazionale, si oppone ben presto a ogni influenza d'oltralpe, fin dalle origini con Romagnosi antinglese nei riguardi della politica e antitedesco in filosofia, con Alfieri antifrancesese nella letteratura. Il Risorgimento che ha la sua sede specifica in Piemonte e che è materiato da elementi diversi si impernia su una concezione politica comune a Gioberti, uomo d'ordine e a Mazzini repubblicano, concezione che

può sembrare parodistica, date le condizioni reali della penisola e che pure permea tutto il risorgimento italiano dal XVIII al XIX secolo: il concetto del primato. Tale concetto già delineato nella filosofia vichiana, ripreso e ribadito da Romagnosi e dai suoi discepoli, in Gioberti diventa formulazione specifica: «l'Italia porta con sè la missione di un primato nel mondo», e, riempiendo di sè le aspirazioni del Risorgimento, s'inalvea nella politica di Cavour per affermarsi nella realtà della storia.

Raggiunta l'indipendenza il governo, prima di destra, poi di sinistra, pur continuando ad essere il fedele custode delle cavalleresche tradizioni degli ideali del Risorgimento, non riesce ad attuare una vigorosa politica all'interno e specialmente all'estero. Il prevalere della sinistra, che, arrivando al potere nel '76, esagera la preminenza dei poteri del parlamento, a scapito del prestigio e dell'autorità del governo, si inizia con un singolarissimo uomo: Depretis, il cui concetto era che tutti avessero il diritto di andare al potere col mezzo della rotazione: è il così detto trasformismo. Concetto che riflette l'ordinamento democratico del Paese e si risolve come in tutti i regimi democratici nell'impotenza del governo soggetto alla pressione della camera legislativa e all'influenza dei partiti.

Gli uomini politici di questo periodo sono spesso nobili figure di grandi pensatori, oratori, ma deboli, incapaci di porsi con decisa personalità alla guida delle cose politiche sottraendole al gioco parlamentare. Una sola

S. N. F.

II° Anniversario della Marcia su Roma

Fascisti!

Li compiono due anni - lunghi d'essere d'opinio-

ne su una marcia in palangi ~~armate~~ su Roma. In  
memoria dell'evento che dopo una data nella storia

della Nazione, trova il fatto grandemente importante  
anche se il numero dei nemici è aumentato e molti

parodi che lo ripropongono il corso dei tempi <sup>per un altro giorno</sup> si sono allontanati.  
Di partiti che sono nettamente d'opposizione al capo,

rimproverano il ~~partito~~ della sinistra. Il Duce  
è chiaro o noi o loro! Li combattono, per proprio.

Il capo dispone <sup>invece</sup> ~~la~~ vicini subdoli e coperti, ai  
manovrati che lo fanno ancora le impossibili ambiguità

di una volta a base di decisione parlamentare, come se  
fosse possibile annegare in quel bicchiere d'acqua, un

confetto d'ordini storici su due opposte concezioni  
della vita e del destino della Nazione; come

è forse possibile ~~di annullare ciò che già esiste, e il regime!~~  
Fascisti di ~~ogni~~ <sup>di qualsiasi</sup> ~~ordine~~ <sup>ordine</sup> ~~hanno~~ <sup>hanno</sup> ~~esistito~~, anche

respiranti della Marcia in Roma

Fessiti!

he l'ha impedita dalle plebi -  
senza per interposizione  
di tempo

Il vostro isolamento dai ricchi e dai non partiti è il vostro  
 d'ogni tipo, che frammette alla plebe  
 meliori e tempore. Ma i partiti non sono il popolo  
 Per un senso di dignità di cui i nostri avversari  
 ni buona fede dovrebbe renderci conto, abbiamo voluto  
 che le cerimonie di questi giorni fossero sacrate. Intorno  
 combattenti, soldati, avvisi, gruppi di similitudine, ancora  
 direte parteciperanno alla ~~cerimonia~~ celebrazione che alcuni  
 quest'anno nel giuramento della Patria - fenece  
 e intangibile - presidio della vostra Patria, in  
 alla Patria, si raccolgono i Balili, gli Aragonati  
 i Fani, i gruppi Universitari, i sacerdoti, le corporazioni  
 tutti per i tenti e per i organi di  
 quel complesso di forze che costituiscono il fascismo italiano  
 forze che i disordini, gli egoismi e le inevitabili imperfezioni  
 della vita quotidiana, non hanno menate, ma  
 primitivo temperato

Fascisti!

Il programma del terzo anno che comincia  
vi è noto. Meglio la ripresa degli affari ~~è il~~ ~~la~~ ~~pubblici~~  
che dimostrano a loro favore come i social-comuni. ~~già~~  
gli esempi del 1914-1920, noi possiamo veramente precipitare  
la ~~lavoro~~ e arrivare ~~nel~~ ~~modo~~ ~~comune~~ ~~del~~ ~~anno~~ ~~di~~ ~~noi~~  
<sup>di modo più</sup> ~~per~~ ~~dei~~ ~~noi~~ Ma abbiamo d'impeto a noi, un cracasso  
di arrisarsi pericoli, alcuni di cui ~~apertamente~~ ~~preludano~~  
la nascita della battaglia armata. ~~Il~~ ~~partito~~ ~~liberale~~  
Il partito, purificato e liberato dalle ~~posizioni~~ ~~dei~~ ~~liberali~~  
misfatti ~~dei~~ ~~liberali~~ <sup>e dei per anni</sup> ~~di~~ ~~noi~~ ~~per~~ ~~anni~~  
~~per~~ ~~anni~~ ~~per~~ ~~anni~~ ~~per~~ ~~anni~~ ~~per~~ ~~anni~~  
alta per sempre, ~~la~~ ~~nostra~~ ~~missione~~ ~~è~~ ~~di~~ ~~vincere~~ ~~una~~  
~~volta~~ ~~per~~ ~~sempre~~, ~~la~~ ~~nostra~~ ~~missione~~ ~~è~~ ~~di~~ ~~vincere~~ ~~una~~  
Fascisti!  
si.



lanciate le file, nelle bell' ~~estensione~~ <sup>estensione</sup> della vigilia. Innalzate i vostri  
sospiranti, le vostre grida, i vostri canti di battaglia  
in celestine abissi il carattere che voi le offriamo  
imprimere. In assenza <sup>e</sup> ammonizione foudroyante  
e appassionata. una lotta per <sup>un più grande</sup> vincere e meditare  
i <sup>nostri</sup> compiti di domani. Ampli a noi!  
Viva la Prigionia giusta.

Mumukshu

figura si eleva su tutte, quella di Crispi, che in veste di presidente del Consiglio tenta dare al Governo l'autonomia e l'indipendenza che la democrazia aveva sacrificato a favore del parlamento e si batte per attuare un vasto programma di politica ardita e generosa: espansione coloniale, avversione al socialismo, avversione nei riguardi della Francia. E' con Crispi che nasce la Triplice, cioè il primo atto di politica estera veramente indipendente della nuova Italia.

Le imprese coloniali di Crispi fallirono, perchè era troppo ardita la volontà dell'uomo politico di fronte all'immaturità della situazione, ma il suo atto di forza giovò a sommuovere le acque e a tracciare all'Italia un programma che, esaminato alla luce dei nostri attuali destini, ci dà la commovente suggestione di una visione profetica.

Scomparso Crispi, l'Italia ricade nel parlamentarismo e la massoneria s'infiltra per ogni dove. In questo periodo grigio appare una figura massiccia: Giolitti. Con lui la decomposizione spirituale del parlamento arriva all'estremo; egli, abilmente sfruttando la debolezza della democrazia, si manterrà praticamente per 30 anni al governo, rinunciando a fare della politica estera. Non comprese neppure la necessità per l'Italia di entrare nella guerra mondiale; spetterà a Salandra, onesto uomo politico, di dichiarare la neutralità e di preparare la nazione all'intervento. Agli interventisti non sfuggì l'estrema necessità per la nazione di entrare in guerra, cioè d'im-

pegnare il paese nella tensione di un conflitto armato, che, facendo appello a tutte le più riposte forze spirituali del popolo, agisse con la forza di una vera rivoluzione, rompendo una situazione grigia oscura indegna che non pareva altrimenti superabile. Ecco Mussolini interventista, ecco Mussolini bersagliere nella grande guerra.

La ritirata di Caporetto parve dare ragione ai timori dei pacifisti ad oltranza, che ritenevano l'Italia incapace di resistere ad un nemico tanto potente. Ma la difesa del Piave e la conclusione vittoriosa confermarono l'esatta previsione degli interventisti, che vedevano nella guerra la fonte di nuove forze spirituali, che di fatto si manifestavano nella più stretta solidarietà del popolo verso i combattenti dopo la ritirata e nell'entusiasmo impetuoso delle nuove generazioni, che fecero baluardo della loro fede sul fiume sacro contro un nemico dilagante dalle Alpi carniche e giulie verso la pianura veneta.

L'ostilità e l'avversione delle potenze dell'Intesa contro l'Italia nelle decisioni di Versaglia, sono chiare testimonianze della percezione avuta dalle potenze contraenti della nuova forza e della nuova dignità che l'Italia aveva duramente acquistato sul campo di battaglia, forza e dignità che in un non lontano avvenire l'avrebbero portata ad apparire come contendente sulle loro vie imperiali.

E cercarono allora di stroncarle il cammino. Parve davvero che l'Italia vincitrice nelle armi dovesse uscire

battuta dalle carte di Versaglia. Ma ecco il formarsi di nuclei di squadre, che agiscono cruentemente per salvare la vittoria contro la mala fede degli alleati ed il pauroso abbandono del paese. Ecco il famoso quadriennio dal '19 al '22; il 23 marzo del '19 sono fondati i fasci di combattimento che diventano un organismo guerriero. Questo periodo è avvivato da una figura eminente: Gabriele d'Annunzio.

La lotta civile incalza, impregna di sè il paese, si arriva al 1922. Alla fine di ottobre il Re chiama Benito Mussolini al governo: ecco il fascismo al potere.

Tutto il '23 passò come una specie di sondaggio da parte del Duce dei vari elementi del Parlamento. Tra il '23 e il '24 i rapporti di Mussolini e l'estrema sinistra furono condizionati alla ricerca di un *modus vivendi*. Si entra nel '24: i primi mesi sono segnati dalla tattica unanimistica da parte di Mussolini e si arriva al 3 giugno del '24, giorno in cui fu tenuto da Mussolini, presidente della Camera, un discorso che era un appello di collaborazione rivolto a tutta la Camera e che dimostrò tanta forza, decisione e chiarezza di vedute da convincere persino parecchi dell'estrema sinistra.

Ma la possibilità di una intesa non andava a genio a qualcheduno, tanto che dopo pochi giorni si cercò di arrestare il cammino del Capo del governo lanciandogli

tra i piedi, come egli disse, il cadavere di Matteotti. D'un colpo le forze opposte presero vigore, facendo ricadere la responsabilità dell'assassinio sul governo. La situazione, già difficile per il Capo, si aggravò per le numerose defezioni tra i suoi seguaci. Ma il Duce rispose con un atto di forza morale proponendo di essere portato dinanzi all'Alta Corte. Proposta a cui nessuno rispose. La stampa approfittò a sua volta per gettarsi in maggioranza contro il fascismo.

Il 3 gennaio del '25 Mussolini fa il discorso col quale si inizia l'intransigente politica fascista; data molto importante perchè segna il passaggio dalla reazione alla creazione.

Si viene delineando l'ordinamento corporativo, che porta in sè gli elementi più vistosi del socialismo. L'esaltazione del lavoro porta alla Carta del Lavoro: eguaglianza dei lavoratori delle braccia e dei lavoratori dell'intelletto.

Il programma del fascismo supera il punto morto del socialismo e del marxismo dichiarando contrariamente a tali dottrine che: la politica è superiore all'economia, la politica deve governare le forze economiche. Questo è il principio dello stato corporativo che costituisce la sostanza medesima della rivoluzione fascista. La corporazione fascista è la sintesi di tutti i sindacati di mestiere che si uniscono armonicamente; il sindacato nella nostra corporazione, a differenza delle corporazioni medioevali, è aperto a tutti. Tutti devono appartenere

ad una categoria, tutti cioè devono svolgere un'attività conforme agli interessi della nazione. Il lavoro è elemento essenziale per adire ai diritti di cittadino. Da questa affermazione di principio nasce la necessità per lo stato di trovare lavoro per tutti risolvendo il formidabile problema della disoccupazione. Bisogna dunque trovare terra e possibilità di lavoro per tutti i figli d'Italia: ecco la ragione della forza e della necessità di espansione della nazione corporativa.

Un altro grave problema rimasto insoluto fin dal '70 trovò nella realistica politica fascista la possibilità di una soluzione: quello dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ed il governo fascista lo risolve ovviando ad una situazione penosa che aveva mantenuto serie fratture in seno alla Nazione.

Per quel che riguarda la posizione del Capo del governo nella riforma costituzionale fascista, essa è intesa come la fonte della sovranità dal quale piovono tutte le investiture.

Altra imponente realizzazione del fascismo è la sostituzione della Camera dei Deputati con la Camera dei fasci e delle corporazioni. Questo era nel programma del Duce fin dagli inizi del suo movimento per sua istintiva antipatia alla Camera rappresentativa popolare, a malgrado che i componenti fossero designati dalle cor-

porzioni e che fossero quindi tutti fascisti. Si trattava di trasformare in modo definitivo l'entità, il carattere della Camera.

Nella Camera dei fasci e delle corporazioni in piena attività entrano direttamente gli elementi formativi delle corporazioni (in numero di 500) e per il resto (130 elementi) del Partito e tutto il direttorio che così è immesso negli ordinamenti costituzionali dello stato.

La trasformazione profonda consiste nella funzione di commissioni specifiche. Per quanto anche nella Camera dei deputati ci fossero esempi di commissioni speciali, come la commissione del bilancio, ora diverso è il compito delle nuove, le quali devono semplificare ed accelerare l'attività propria della Camera. Il tipo di questa camera è completamente nuovo; la persona del deputato è trasformata in quella di un competente che ha il dovere di uniformare lo spirito del disegno di legge che gli viene presentato alle direttive fondamentali della vita e della disciplina fascista.

La politica estera del regime fascista è la manifestazione attraverso la quale si vede e si comprende meglio la personalità del Duce e la sua politica rivoluzionaria. Egli non ha pregiudiziali storiche, quindi nessuna contrarietà a creare intese prescindendo da qualunque ideologia. Ebbe l'intendimento di creare una unione dei popoli latini: Italia Francia Spagna. Nell'impossibilità di raggiungere questo accordo della latinità il Duce si rivolse allora a tutta l'Europa manifestando il prin-

cipio di collaborazione. Frutto di questo tentativo fu il Patto a Quattro: Italia Germania Francia Inghilterra, cioè un vasto accordo politico tra le dette potenze europee, ma esso non ebbe esito.

Ma, di contro a questo principio di collaborazione, che specialmente in Francia non fu compreso, vi fu una reazione voluta dalle forze coalizzate e sotterranee della massoneria e dell'ebraismo. In Francia la concentrazione ha carattere di vera campagna: intanto il bolscevismo in Francia riesce a dominare, avvengono fatti sanguinosi e il governo di Léon Blum rappresenta il culmine dello sforzo ebraico-massonico.

In Italia non esisteva antisemitismo, poichè, secondo il pensiero e la dichiarazione di principio che costituivano il principio nazionale italiano chi guardava a Roma era italiano. Ma in Italia si manifesta con una certa larghezza il movimento sionista, che più che collaborare alla formazione di uno stato ebraico in Palestina, svolge una attività che favorisce il successo della concentrazione antifascista. Il Duce, sull'attenti dapprima, rapidamente decide la politica di razza secondo il punto di vista di impedire su terreno nazionale, il lavoro ostile e sotterraneo delle democrazie.

A questo punto è inevitabile un avvicinamento con la Germania, fatto di estrema importanza poichè la Germania ha volontà, programma d'impero, e volontà e programma d'impero ha l'Italia.



Per quanto sia esistito un antagonismo tra Roma e la Germania, che fu rivelato al mondo da Tacito, tra la concezione del primato italiano nel Risorgimento e la concezione del primato tedesco, ed esso pare costituisca un impedimento al raggiungimento di una intesa, pure questa si è determinata per ragioni contingenti che hanno la loro origine nell'affinità di concezione tra nazismo e fascismo, e nella espulsione così tedesca come italiana dei principi della rivoluzione francese. Contemporaneamente a Parigi si manifesta chiaramente la volontà più negativa contro la concezione fascista, ed a Parigi fanno capo tutte le forze ad essa ostili. Ed ecco l'Asse. Sono di fronte due imperi e la storia mentre pareva adagiarsi in transazioni ed accomodamenti, ora, attraverso questa intesa decisiva tra i due concorrenti si fa dialettica: diviene in essa intesa antitesi democratica. Oggi l'Asse è il plesso di due volontà decise ad una gara tra due sistemi storici impegnati a manifestare i loro valori non solo nell'unione di fronte al mondo, ma davanti a loro stessi.

Così interpretavo l'opposizione al Duce ed al fascismo scrivendo il 10 gennaio 1924 sul « Popolo d'Italia »:

« Quel che più mi stupisce negli oppositori del Governo di Benito Mussolini, è l'ingenua sorpresa che essi ostentano di fronte al diverso modo di considerare la de-

mocrazia che risulta dall'azione politica del Fascismo. Tra cotali oppositori è facile riconoscere alcuni di coloro che dettero opera, nella esegesi sociale e nella critica filosofica e storica, a costruire la mentalità antidemocratica. La quale fu obbiettivo preciso così della ricerca prettamente socialista come di ogni altro sforzo dilucidatore mirante a rendere dottrinali le correnti nuove intellettualistiche, etiche e religiose del primo ventennio di questo secolo.

« Ad una negazione democratica conduceva il dialetticismo di Antonio Labriola, l'inumanismo lirico di Federico Nietzsche, il marxismo puro, il verbo crudele di Max Stirner, il rinato proudhonismo, col quale alberggiava l'opposizione latina al marxismo tedesco e si preparava l'aristocrazia operaia del Sindacalismo italiano, apparizione sociale di un evento tutto interiore e cioè di quello spiritualismo della società e senso eroico della vita che ha permeato di sè prima il nazionalismo e poi il fascismo.

« Altri ricercavano la fonte dell'ascesa cattolica per attingervi novello vigore alla trasformazione della chiesa in una società tutta militante, in un esercito gigante che riprendesse la battaglia al punto in cui l'aveva lasciata, tramontando tra guerre, forche, colpi di Stato e vertigine di costituzioni, il secolo decimottavo. Da questa ripresa del militantismo cattolico balzavano i motivi d'una restaurazione negatrice di tutta quanta la storia democratica, della riforma protestante, della rivoluzione dell'89. Fu indicato come nemico l'eclettismo della condotta de-

mocratica nei parlamenti, l'immorale transigenza elettorale, il facile adattamento al centro, a sinistra o a destra dei governi usciti dal gioco insincero delle maggioranze ottenute col subdolo favore, la coscienza laica svuotata di contenuto etico.

« Sul terreno della critica storica e letteraria la generazione intorno al 1900 e negli anni seguenti, reagiva nell'orientamento, nei giudizi alla tradizione anglo-francese, al positivismo, al giacobinismo, al diletterantismo liberale dell'istoriografia, della sociologia, in una parola della cultura dei paesi dai quali sono uscite le rivoluzioni democratiche. Victor Hugo era classificato fra i demagoghi. Il suo posto era preso da Charles Baudelaire. Nietzsche prendeva il posto dei positivisti, Georges Sorel quello dei popolarizzatori del socialismo, Proudhon si sostituiva a Marx, Antonio Labriola isolava l'interpretazione economica della storia da ogni contatto e possibile convivenza con le ideologie dei commessi viaggiatori del socialismo verbaiuolo, espediente del mutuo soccorso fra gli scaltri ignoranti dell'arrivismo.

« Insomma, antidemocratico il marxismo puro; antidemocratico il sindacalismo francese e italiano; antidemocratico il neo cattolicismo che in Francia ricercava a Reims corona e cilicio per riconquistare Parigi depravata dal terzo Stato, e in Italia non vedeva altro modo di restaurare la verità che il sacrificio e l'obbedienza, e considerava la democrazia cristiana come perniciosa degenerazione della compagine cattolica; antidemocrazia la nuo-

va visione filosofica del mondo, il nuovo codice estetico, la nuova morale domestica e civica. Sino il mazziniano, nella sua espressione pura e cioè rigidamente aderente al carattere più proprio che è quello dello spiritua- lismo intransigentissimo del Mazzini, sino il mazzinia- nismo reagiva alla sfrontatezza atea e demagogica delle democrazie di vario colore che si tramandavano, come in un'arena di circo i clowns la palla, il potere, o meglio, come i bari in combutta, la carta che vince.

« Da quelle correnti, da quegli ardori, da quelle ansie di superamenti della immensa bugia e della enorme illu- sione del secolo XIX — magnifica epoca della storia so- prattutto per noi italiani che fummo allora ingenuamente sinceramente democratici — non possono non essere usciti gl'intellettuali che si trovano all'opposizione del governo non democratico di Benito Mussolini. La parola d'ordine del rifiuto ad accettare il verbo lenone del de- mocratismo che faceva di ogni movimento e di ogni par- tito, ingredienti per il minestrone dei governi senza au- torità, era la parola d'ordine di costoro come era la no- stra. Sindacalisti, marxisti, nazionalisti, filosofi, dottri- narii di tendenze politiche, siamo stati formati tutti, dal 1895 in poi, e più dal 1900, dallo spirito intransigente a riguardo degli eclettismi e delle comode teoriche demo- cratiche.

« La reazione al marxismo perchè internazionalista e monocordo, il moto impetuoso ed irresistibile verso una concezione di lotta sociale più aderente alla nostra storia

ed allo spirito della vita nostra, li portavamo già con noi quando entrammo nel socialismo o nel nazionalismo o nel cattolicesimo militante o nella interpretazione dei fatti sociali la più estranea alle correnti politiche. Un'Italia intransigente è quella che ha preso da venticinque anni le redini della cultura, della coscienza, della critica politica, della vita. A quale esperimento di onesta e pura democrazia, a quale esercizio attuato di liberalismo, fanno appello gli oppositori dell'intransigentismo mussoliniano, che ostentano una così ingenua sorpresa per tutto quello che accade? Ed alla guerra tutti i volenti, i pensanti, gli attivi, i risvegliati della generazione non hanno chiesto la realizzazione di un programma d'ordine, di forza, di fecondità, di gerarchia, di disciplina, di ubbidienza, di sacrificio, di elevazione morale, di rude schiettezza individuale e collettiva e la fine del lungo opprimente equivoco della falsa cultura, del falso patriottismo, della inutile Italia di tutte le libertà facili e meschine e del nessun dovere e del nessuno sforzo?

« Due democratici al governo, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti, hanno dovuto con la forza e l'intransigenza far fronte alle inevitabili degenerazioni del regime democratico. Nella difesa dell'ordine pubblico hanno agito da antidemocratici. Ambedue questi uomini di sinistra non si sono lasciati prendere all'agguato dell'equivoco funesto che è implicito nel democratismo che in pratica, abbandonato a sè stesso, si traduce subito in demagogia. Contro le insidie parlamentari e le minacce piazzaiuole

dei partiti antistatali hanno adoperato i mezzi estremi. Hanno arrestato le folle incanaglite da propagande irresponsabili a colpi di fucile; hanno salvato l'ordine pubblico col ferro e col fuoco. Lo Stato, non la democrazia dei partiti, fu l'obbiettivo della loro attività di uomini di governo così diversi di spirito.

«L'occupazione delle fabbriche e l'esperimento rischioso della neutralità rinsaldò Giolitti nella certezza dei mezzi indispensabili a salvare lo Stato nei momenti più tragici e da quel momento non s'è più smentita la sua adesione al formarsi del movimento fascista ed è a quel momento che bisogna risalire per spiegare l'atteggiamento che Giolitti mantiene nei riguardi del Governo di Benito Mussolini, austero consentimento dichiarato — ed è superfluo dire quanto sia scevro di personale motivo — prova tra le più gravi della certezza nutrita da Giovanni Giolitti che, negli anni del dopo guerra, sotto il giuoco dei politicanti i quali sfruttavano la voracità dei partiti nero e rosso lasciandosi sfruttare da essa a danno dello Stato e della dignità nazionale, l'Italia ha corso il rischio di perire.

«E' invano che si chiede a codesti oppositori se riconoscano che dopo la guerra e per la tramutazione avvenuta nel mondo europeo, vi siano cose che i partiti non possono più esigere, pregiudiziali che non possono più essere fatte valere; se riconoscano che la società abbia bisogno di autorità e la Nazione di gerarchia; e convengano nel constatare consumato l'esperimento della incapacità men-

tale e morale di certe classi a dare rappresentanti politici e verificata la follia di concedere ai partiti che raccolgono i candidati come la granata raccoglie l'immondezza, una illimitata libertà elettorale.

« Ma per rispondere a queste domande occorre non nutrirsi di ambizioni personali, non masticare l'amaro degli ideali infranti, occorre essere uomini di buona volontà e non seminatori rancunosi di dissidii e mantener fede a quelle verità coraggiose per la conquista delle quali fu spesa tutta l'entusiasta e severa energia dei nostri più giovani anni, verità che costituiscono la Rivelazione umana del secolo ventesimo, espressa con parole imperiture da Georges Sorel nella dichiarazione che inaugurava « La Cité Française »:

« La democrazia ha sfruttato tutte le illusioni che hanno fatto smarrire i nostri vecchi; essa non si riposa dal lavorare alla diffusione degli errori che assicurano il suo dominio; sono pochi coloro i quali osano entrare in lotta contro le idee dei partiti politici trionfanti. Noi siamo pervenuti al convincimento che arretrare davanti alla lotta da intraprendere contro la democrazia, è rinunciare ad ogni speranza di sopprimere le menzogne che impediscono i nostri contemporanei di conoscere bene i valori delle cose. Per ciò noi facciamo un insistente appello a tutti coloro che hanno sentito la vanità delle declamazioni democratiche, affinché ci aiutino a condurre a buon fine l'opera da noi intrapresa ».

« Gli oppositori hanno approntato nel silenzio del loro intellettualismo una novella concezione della democrazia? Perchè dunque non la rendono di pubblica ragione? Perchè non ci dimostrano che la loro opposizione alla intransigenza mussoliniana deriva dalla certezza, dalla scoperta che non è vero sia fallita la filosofia politica della democrazia, che non è vero risultare da anni ed anni di esperimento che la democrazia sia un regime di pura distruzione così dal punto di vista nazionale come da quello del lavoro e della produzione, e che tutte le creazioni della vita si facciano oramai contro di essa? »

« Ci dicano gli oppositori del governo forte ed autoritario, le ragioni che rendono questo loro neo-democratismo — se esiste come concezione — degno di autorizzarli ad attraversare l'opera di robusta restaurazione nazionale del gerarchismo mussoliniano. Ci provino se la libertà di cui si fanno paladini, è il vecchio ordegno usato, col quale un tempo tutti coloro che erano impotenti a generare o a fare accettare le loro idee nel mondo moderno, s'intesero astutamente fra di loro, se è la libertà che ha canzonato l'Italia per oltre mezzo secolo, o è un'altra.

« E cioè una creazione ed una conquista ».

Anni rapidissimi. Sono solo io ad avvertire questo più celere passare, questo avidissimo fuggire di anni, da quando, Duce Benito Mussolini, e vita e storia e vo-



lere e pensiero sono così profondamente cambiati? Diciassette anni compiuti del potere del Duce, circa un venticinquennio dal giorno in cui la sua persona cominciò ad emergere e giganteggiare per via via a distanza di un anno, di un mese, di pochi giorni persino, assumere la portata ed il valore storico dello statista centralizzatore di destini in Italia ed in Europa. Date formidabili di ardimento di successo di sorprendente azione politica e sociale, di energia creatrice, si sono sovrapposte a date. Un quarto di secolo, eppure il nostro spirito immedesimato a quello di Mussolini è vivo di quell'entusiasmo di cose nuove di ardore di mutazioni che ravvolse l'Italia il XXVIII ottobre 1922, anno I. Colui che abbandonando il partito fossilizzato aveva fondato per la causa urgente dell'intervento un suo giornale che sarebbe diventato il bollettino di una rivoluzione e il foglio d'ordine d'una mobilitazione, s'ingaggiava soldato, era ferito e, tornato al suo covo, centrale prodigiosa di tutta l'innerazione della nuova generazione, non credendo al fato di Caporetto, lanciava il monito della guerra madre di rivoluzione; quell'uomo cresceva di fervore e di valore come per un miracolo della natura, incarnando sin d'allora, egli solo, tutte le speranze, tutte le volontà dei secoli nostri per un avvenire d'intransigenza e di creazione.

Il « Popolo d'Italia » diventava il testo quotidiano e perpetuo d'un'impresa immane. I lettori si trasformavano in fedeli, in federati e si disciplinavano in una milizia di squadre. Mentre il comunismo aveva così facile trion-

fo in Russia, la resistenza mussoliniana duramente con tenacia di eroi e di martiri operava contro la cospirazione delle forze interne nemiche e della Patria e poi della vittoria. Ecco Mussolini giudice della losca manovra antitaliana di Versailles, e di lì a poco affratellato alla gesta fiumana di Gabriele d'Annunzio a Fiume. Adesso il mondo intero concentrava i suoi sguardi su questa inaudita Italia e sull'uomo che la conduceva. Le sue squadre s'insanguinano per circa quattro anni, schiacciano in ogni via, in ogni campo, in ogni casa la furia violenta, stroncano quello sciopero che avrebbe dovuto paralizzare il Paese, e al seguito di Mussolini entrano in Roma imponendovi il governo della vittoria.

Quattro uomini fiancheggiano colui che adesso è Duce: Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi, provati a tutti i rischi della guerra al fronte e delle spedizioni contro i comunisti. Tutte le regioni, tutte le età, tutti gli ordini sociali della nazione portano a Roma la ruente decisione del potere fascista. Del Duce si direbbe che un misterioso destino avesse presegnato le orme dei suoi passi vittoriosi.

Gli eventi si seguono sulla via della certezza. Nella camera dei deputati serbata per l'esperimento e il vaglio, i sopravvissuti sfilano e si dileguano. La tempesta di un

crimine vi soffia spaventosa, ma non fa vacillare il Capo, sibbene si porta via come sciame di foglie secche tutto quel che dell'Italia politica doveva morire. Le piccole libertà della democrazia avevano tentato una volta ancora l'incanata della stampa ai danni della rivoluzione. Questa le sopprime dando con precisi provvedimenti legislativi al giornalismo funzione e missione civile. Il III gennaio 1925, anno IV, sul suolo raso da tutte le rovine e le radici del passato, Benito Mussolini Duce del Fascismo e del popolo italiano incomincia la costruzione dello stato totalitario.

Ora alle forze armate della Patria si aggiunge la milizia delle Camicie Nere, falangi di bravi, di sempre pronti, di fedelissimi, di vittoriosi nella mente e nel cuore.

Si fondano e si innalzano i pilastri della nuova costituzione. La persona e l'autorità del Duce, primo ministro, si sanzionano sovrane. Il Partito unico anima dell'epopea rivoluzionaria sarà l'idea e la norma informatrici della condotta delle cittadinanze. Si getta la base del sistema corporativo che redime l'Italia dalla superstizione del classismo e fa di ogni italiano un collaboratore ai fini dello stato. Il parlamento è tramutato in vera e propria costituente. In Alfredo Rocco il Duce trova il giurista di stato d'alta competenza e una mirabile natura di lavoratore che tutta la sua esistenza consacra alla costruzione legislativa.

Con l'istituzione del Gran Consiglio è sigillata la supremazia del Partito su tutto il sistema costituzionale. D'ora in poi leggi decreti provvedimenti verranno informati rigorosamente al programma fascista, che si estende si approfonda e s'innalza ai più estremi confini della vita espansiva della nazione. Il Concordato e la Conciliazione risolvono per un atto di volontà mussoliniano un problema che la democrazia o non voleva o esitava a risolvere. Questa soluzione ha subito eco e conseguenze internazionali. L'Europa e il mondo si avvedono che la rivoluzione italiana è un fatto che mette possenti radici e che nessun ostacolo potrà d'ora innanzi arrestarne gli sviluppi.

Ginevra resiste sul terreno della rappresentanza corporativa e in Francia si disegna un'opposizione materializzata di varii motivi vecchi e nuovi. A questo momento il fascismo, che è già regime e cioè dichiaratamente totalitario, ha di fronte a sè tre grandi plessi diversamente orientati, una Francia che per antitesi acuisce la sua situazione democratica e socialista; una repubblica dei sovietici che moltiplica le sue mene penetrative in seno all'Europa; una Germania che si risveglia decisa a rifarsi del periodo di sbandamento e di avvillimento. Comincia la politica estera di Mussolini che entra più che da pari nel sistema dei rapporti internazionali. Di fronte alla Società delle nazioni l'Italia fascista s'accampa revisionistica proclamando la sua volontà intransigente d'imperialismo.

Alle tesi limpide e decise del Duce la Francia risponde con gli alti e i bassi di una politica ambigua. Frattanto il nazismo si consolida e albeggia Hitler. Lo sforzo di ripresa della Germania e del germanesimo è faticoso e sanguinosissimo. Ma le zone occupate dalla Francia sul confine occidentale tedesco ritornano alla patria. Sul terreno dei fatti nessuno si oppone e la polemica violenta e generale non agisce minimamente su di essi. Ora si accampano in Europa le tesi della razza e dell'azione diretta militare.

L'opposizione francese si acuisce contro l'Italia. Tutte le forze ostili ai regimi totalitarii fanno centro in Parigi e quindi influiscono sulla politica inglese. L'Italia viene respinta e si decide ad una politica del tutto nuova. Primi contatti con la Germania nazista per breve periodo interrotti dall'occupazione dell'Austria ove il nazismo prevale. Avvenimenti di tale portata storica non illuminano ancora la mente delle democrazie, ove s'insiste anzi nell'ostilità all'Italia fascista.

In questo periodo delicatissimo e minaccioso il Duce non interrompe la sua opera imperiale all'interno. La bonifica integrale a tappe preordinate si realizza in modo da stupire il mondo. Sorgono centri di vita produttiva nuovi secondo i più moderni dettami della scienza. Il

Duce crea con essi gli esemplari di quella società fascista che era nel programma massimo del regime.

Frattanto l'insidia antitaliana rode ai confini dei territorii coloniali. L'episodio di Ual-Ual svela una manovra di stati collegati a colpire comunque sia l'Italia in punti creduti deboli e di facile passaggio. Prodigio dei prodigi! Il più formidabile esercito provvisto dei mezzi più ricchi, organizzato come solo la Roma degli imperatori avrebbe saputo fare, parte, sfida la potenza intimidatrice della « padrona dei mari » e si rovescia travolgendo le armate etiopiche di là dai confini, dai due settori somalo ed eritreo. In poco volger di mesi il Duce dà all'Italia un impero coloniale colmo di tutte le possibilità d'espansione, di produzione, di vigilanza e d'influenza sull'Africa intera. Mai fu veduto popolo volere con maggiore intensità d'entusiasmo e unanimità di partecipazione sacrificale una impresa guerriera senza tener conto delle enormi difficoltà che la distanza e la spesa costituivano. E l'Italia in armi ebbe i suoi capi fervidamente seguiti ed amati. D'un colpo si creava il mito e quasi la tradizione della forza italiana, della incomparabile prontezza e capacità militare della nostra gente. Si mondializzava il miracolo del genio mussoliniano.

Questa vittoria e questa gloria stringevano viepiù i rapporti tra i due stati totalitarii e la Germania era la prima a riconoscere l'impero d'Italia. Democrazie socialiste e repubblica bolscevica parve s'intendessero, si fondessero quasi. Ora la Francia cadeva in mano della vasta

funestissima cospirazione ebraica e saliva al governo la sinagoga finanziaria.

Alla nuova sfida il Duce imperterrito rispondeva facendo sua, traducendo in causa italiana quella della redenzione spagnuola capitanata dal Caudillo Franco. I petti delle Camicie Nere avevano acquistato vigore nella campagna africana e il valore italiano fascista sfolgorava su tutti i campi di battaglia cruentissima della Spagna. La lotta era contro Mosca e contro Marx, contro la politica franco-inglese, contro il comunismo il sionismo e la incrudelita sopravvivenza dei principi demagogici. La grandezza morale della partecipazione italiana alla vittoria di Franco innalzava l'Italia a protagonista in Europa contro le democrazie e tutte le loro sopracostruzioni antinazionali ed antifasciste.

Col decennale il Partito penetrava già di sè la totalità della vita del Regime. I Littoriali diventano la prova della preparazione dei giovani in ogni campo dell'attività e della preparazione fisica sportiva culturale artistica tecnica creativa. Il Segretario del Partito entra partecipe al governo, realizza senza limitazione alcuna di altri poteri e incontrollato le iniziative più interne al programma del regime. Avvertito dalle esperienze di anni, alza la bandiera della difesa della razza italiana contro chi attraverso al sionismo ed ai vasti e profondi legami bancari

con l'estero minava la compagine morale del paese. Si assumeva l'integralità della educazione e del disciplinamento militare delle generazioni, dall'infanzia alla giovinezza costituendo l'inquadramento dei due sessi rigorosamente vigilati e guidati dal pensiero fascista, preparando in sussidio alle forze militari ordinarie un vero e proprio esercito di giovanissimi dai muscoli saldi, dalla volontà ardimentosa, dall'entusiasmo perenne per l'Italia imperiale e per il Duce.

L'unione dell'Albania al Regno d'Italia è l'avvenimento che consolida la situazione nostra nell'Adriatico e ci costituisce avanguardia e controllo della politica balcanica. La buona amicizia odierna con il regno di Jugoslavia ne è un risultato evidente. La solidità di questo compimento franca la politica italiana da ogni preoccupazione in quel settore così importante per il presente e per l'avvenire e va misurato alla instabilità inevitabile di qualche altro sistema di rapporti in zone più lontane ed ex-europee. Tutte le pretese sono oggi in armi e il giuoco delle intese si fa sempre più improvviso. E' la storia del mondo che è in movimento, ragione questa che avvalorava straordinariamente le virtù di statista del Duce, la sua veggenza, la sua calma, la sua previsione e la sua capacità di fronteggiare gli eventi più complessi e gravi.



Mentre il cannone tuona l'Italia corporativa e creatrice si afferma nel presente periodo con una delle imprese più solenni nella vita nazionale: la fine del latifondo siciliano, la spartizione dei vasti desertici feudi della proprietà isolana. Chi conosce l'Isola può comprendere in tutta la sua portata le conseguenze di questa nuova manifestazione rivoluzionaria. Certo l'abolizione del latifondo risolverà in pieno il problema autarchico per rispetto alla produzione dei cereali. L'instaurazione della proprietà suddivisa siciliana moltiplicherà al mille la fertilità della terra così celebre nell'antichità ellenica e romana per la ricchezza dei suoi prodotti, tale da renderla oggetto di invidia e preda di conquistatori durante secoli.

Così sfolgora la verità mussoliniana. Quella politica di giustizia e di pace per tutti Egli la viene preparando col trasformare l'Italia regno ed impero in fonti di lavoro, di ricchezza, di salute, di prolificità, col fare sempre più visibile e tangibile la grandezza la bellezza la potenza della razza che a Lui ha affidato il patrimonio dei propri destini.

# ELABORAZIONE DOTTRINALE

**I**L patrimonio di studi sul fascismo in Italia è già degno della missione che il Duce affidava alle anime di fede ed ai pensatori. La schiera degli autori in materia è numerosa ed eletta e il contributo all'analisi ed alla costruzione può tener testa ormai vittoriosamente alla critica oppositrice dei sopravvissuti democratici italiani nei primi anni del governo fascista e dei molti avversarii stranieri.

Istoriografi giuristi politici e intelletti che dirò inclassificabili hanno fin dalla primissima ora portato pietre alla costruzione dell'edificio animati dall'idea che li ha posti tutti in atteggiamento revisionistico di fronte alle forme ed agli spiriti dei regimi democratici, della storia europea e più italiana, dei movimenti economico-sociali, delle costituzioni, dell'elettoralismo. Gli anticipatori hanno certo un titolo di merito che dobbiamo loro riconoscere su coloro che sono venuti dopo, specie a regime già costituito. Alfieri di cotesta prima legione è Camillo Pellicci. Non so di chi altro si possa dire come di questo sin-

golare scrittore — scrittore nel più alto senso della parola — che sia stato l'interprete simultaneo della iniziale volontà programmatica del fascismo, a un tempo ardito propulsore di eventi e cosciente delle nuove ardue necessità della formazione spirituale della generazione. Camillo Pellizzi con quei suoi primi volumi testimonia che la rivoluzione fascista erompeva da una irresistibile coincidenza di cause e di elementi ma soprattutto da un atto di decisa volontà. La sua certezza nei giorni attorno alla Marcia su Roma squilla affermativa come di chi abbia già vissuto sperimentato un lungo svolgersi di istituti e di eventi. Il fascismo è già disegnato e colorito in quegli scritti che possono anche a distanza di anni e dopo così profondo travaglio di formazioni essere testo di coscienza.

Il convincimento fascista non soffre riserve mentali. Ove manchi il temperamento la voce dello scrittore, per buona volontà e per arti che egli abbia, canta in falsetto. Non è più un paradosso affermare che il fascismo lo portavamo in noi: verità che democratici e socialisti non potevano riconoscere. Il fascismo è istintivo e assiomatico e nei nostri spiriti era il ritmo medesimo del nostro gusto dei nostri nervi.

Ciò spiega — non giustifica — il perchè nella Camera dei deputati, dal 1919 al 1924, si fu in pochi a batterci per il governo di Mussolini, e « pochi » è un eufemismo, e perchè bisogna arrivare al 1933, anno XII, per notare le prime pubblicazioni di vario carattere interpre-

tativo e storiografico sul fascismo. Anche nel settore giornalistico — l'aver diretta l'edizione romana del « *Popolo d'Italia* » nel 1924-25, anni III e IV, mi fa bene informato al riguardo — la partecipazione degli scrittori era parecchio scarsa. Evidentemente la data iniziale 1933, anno XII, dice che gli autori dotti avevano bisogno di una esperienza sicura per poter spiegarsi in modo ampio e definitivo. In ogni modo, da quell'anno li, la produzione scientifica e genericamente pubblicistica ha cominciato ad affrontare la materia già così feconda di istituzioni e tali da poter considerare sin d'allora costruito il regime.

Chimienti, Panunzio, Spirito, Volpe, Costamagna, Bertolotto, Ercole, Pagliaro, Scorza, Avenati, Sinagra, Fannelli, Evola sono i nomi che subito ci vengono sotto la penna, nature diverse, provenienze intellettuali le più lontane, origini più lontane l'una dall'altra ancora, perchè si va dallo squadrista all'accademico, dall'oppositore ricreduto al giurista ed allo storico di professione e di cattedra.

Roberto Farinacci gerarca sin dalle prime ore del regime, che seppe mirabilmente tenere le fila del Partito nel periodo arduo degli anni V e VI, si colloca con la sua « *Storia della rivoluzione fascista* » in una posizione di alto rilievo. E' cotesta l'opera di enarrazione più larga ed esplicativa che si dilata sovente al quadro delle sintesi sempre animata da vivacissima fede, da sincerità di giudizi, da peregrinità di documentazione.

A questa prova vittoriosa della penna del gerarca e dello squadrista assunto ad autore, voglio porre di contro, a dimostrazione della varietà di indirizzi e della maturità del pensiero studioso, quel « Sistema di dottrina del fascismo » di Antonio Canepa, del quale sono apparsi i primi tre volumi destando profondo interessamento e quasi sorprendendo il mondo degli studiosi italiani e stranieri. Fatti ed idee, orientamenti e leggi, istituti e motivi di sviluppi, diventano in quell'opera sistema, per ricchezza di materiali, precisione di informazioni bibliografiche, rigore di metodo, legame organico. Critiche non valgono a diminuire il valore sostanziale dell'opera del Canepa. L'autore riassume egli stesso con lucidezza lo spirito e il metodo della sua opera. « Il primo volume del sistema, intitolato « Il problema della scienza », ha per obiettivo di provare l'utilità, anzi la necessità, di una elaborazione sistematica della dottrina; di provare che da codesta elaborazione nulla è da temere per la vita rigogliosa dell'Idea ove il sistema venga inteso, com'è giusto intenderlo, quale una rilevazione dei principii inerenti all'azione e ove quindi, anzichè astrattamente e immutabilmente fissato, sia, com'è d'uopo, aderente al dato della realtà, cioè da un canto aperto alla comprensione degli aspetti spirituali della realtà, e dall'altro, pronto ad adeguarsi a essa rinnovandosi ed evolvendosi insieme ai progressi inesauribili della Rivoluzione ». Chiariti così l'esigenza e i requisiti dell'elaborazione sistematica, egli passa a precisare l'oggetto della

materia, che da alcuni si limitava alla dottrina dello stato o al corporativismo, e da altri si estendeva nello spazio o nel tempo, includendovi ora i « fascismi » stranieri, ora movimenti intellettuali o politici di un tempo passato e persino remoto; mentre, secondo l'autore, la nostra è anzitutto una scienza di principii, e in particolare è la scienza dei « principii in atto da cui sono caratterizzati i fenomeni tipici della civiltà mussoliniana ». Da ciò discendono le necessarie distinzioni — non separazioni — tra fascismo e dottrina del fascismo; tra storia del fascismo e dottrina del fascismo, tra storia del fascismo e storia della dottrina del fascismo. Il resto del volume riguarda l'autonomia scientifica — energicamente sostenuta — dei nostri studi e le altre questioni conseguenziali. Il volume secondo è dedicato alle fonti, cioè alle manifestazioni esteriori attraverso cui i principii del fascismo — che sono essenzialmente spirituali — si esprimono e dalle quali pertanto questi principii vanno desunti. I criteri per la rilevazione dei principii non sono, in definitiva, che quelli scaturenti dalla gerarchia delle fonti e quelli vevoli per l'interpretazione delle fonti stesse. Alla teoria generale delle fonti della dottrina segue l'analisi delle singole categorie di fonti, dal Canepa classificate nel modo seguente: A) fonti principali dirette (scritti e discorsi del Duce, pronunzie dei supremi organi collegiali del Regime, indirizzi legislativi); B) fonti principali indirette (attività del Duce, attività degli Italiani nuovi); C) fonti sussidiarie (principii dottrinali dei

precursori, conclusioni scientifiche dei pensatori fascisti). Il terzo volume concernente « Le basi del sistema » è, scrive il Menzel, « di precipua originalità e si solleva di molto su tutte le trattazioni dottrinali del fascismo fin oggi apparse, i cui tentativi di pervenire a un effettivo sistema sono interamente falliti ». Il Canepa compartisce l'intera dottrina in tre grandi gruppi di principii: A) di valore; B) di condotta; C) di organizzazione. Ciascun gruppo viene ampiamente analizzato, con la stessa abbondanza di riferimenti bibliografici e lo stesso scrupoloso richiamo alle fonti che sono riscontrabili nel resto del sistema.

Tra gli uomini di governo del regime, Giuseppe Bottai non è secondo per il contributo di pensiero che porta alla dilucidazione dottrinale. Bottai può far tesoro di una esperienza diretta e di responsabilità eccezionali: corporazione e scuola non hanno più segreti, più angoli ignoti per lui. Natura calma, spirito attento meditativo ordinatissimo, il suo ardore di squadrista e di soldato sa tradursi sempre in azione e parola misurata e precisa. Bottai ha il suo stile, fascistissimo ma personalissimo, che si riflette negli scritti oltre che nei discorsi di ministro; da quello su « Le Corporazioni » all'ultimo volume di storico e letterario contenuto « Incontri ». La sua cultura e un suo trattenuto gusto di esteta non attenuano mai il rigoroso senso del presente, la volontà attiva, l'oculatezza sul movimento delle idee in rapporto alla vasta produttività istituzionale del regime. E adesso è impegnato nella elabo-



Il form Consiglio nel momento di promulgare questa Carta che è  
un documento fondamentale della Costituzione italiana, <sup>in quanto</sup> ~~per~~  
stabilisce i diritti e i doveri di tutte le forze della produzione  
riforme

opportuno di richiamare la difesa l'attenzione di tutto il  
popolo italiano, di quanto nel mondo si occupano di problemi  
sociali contemporanei perché

con questo suo atto di volontà e di fede il Regime  
delle Corti Vere dimostra che le forze della produzione  
sono conciliabili <sup>forse</sup> e che sta a questo proposito che sono  
fecunde.

Il Regime dimostra inoltre che esso  
è difeso, al <sup>in quanto</sup> ~~disegno~~ ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~  
~~stabilito~~ ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~ ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~  
dun regime a <sup>in quanto</sup> ~~disegno~~ ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~  
servitute e impotenti, tende ad elevare il livello  
morale e materiale delle classi più numerose della  
popolazione <sup>competente</sup> ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~ ~~di~~ ~~regime~~ ~~stabilito~~  
di diritto e di fatto nell'orbita dello Stato.  
famiglia

## Atto finale

modificazioni  
numeriche

Entro il corrente anno 1927 dovranno essere conclusi i contratti collettivi di lavoro, in base alle clausole contenute nella Carta e ha diritto di contratti di lavoro  
fare da conseguenza alla impresa la possibilità di  
in ogni materia di tempo necessario per adeguarsi alle nuove  
situazione finanziaria e alle esigenze della concorrenza internazionale

Il ~~complesso~~ complesso della produzione è unitario dal punto di vista organico  
cioè i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere  
dei cittadini e nello sviluppo progressivo della produzione nazionale

Dalla collaborazione fra tutte le forze della produzione - capitale  
tecnico, lavoro - deriva fra di esse una reciprocità di diritti e  
di doveri. Il prestatore d'opera è quindi un collaboratore attivo  
dell'impresa economica, la cui direzione spetta esclusivamente al  
datore di lavoro, che dell'impresa assume la responsabilità

fis euti attualmente effluenti e ~~si ottiene~~ ~~potranno~~ raccolti  
 all'ugua - come le pubbliche Amministrazioni, l'Istituto Centrale di Statistica  
 le assicurazioni legalmente riconosciute e seguiranno la documentazione  
 periodica concernente i singoli costi di produzione nell'industria,  
 nell'industria, nel commercio, nel mercato monetario nonché il  
 costo del lavoro e i prezzi.

Saranno accertate le variazioni nel potere di  
 acquisto della moneta, i salari reali, il tenore di vita dei  
 prestatori d'opera.

I dati elaborati serviranno per determinare le  
 varianti nei contratti Metrici di lavoro.

razione di quella « Carta della Scuola » che deve finalmente realizzare nella vita della educazione della nazione i più alti dettami del Duce.

Uomini già al governo consacratisi allo studio del fascismo e ad approfondirne la dottrina sono il De Stefani, l'Ercole, il Giuliano e il Gentile. Alberto De Stefani è maestro di pensiero politico, spirito di propulsore e di veggente, personalità d'umanista in cui si integrano gli elementi formativi più diversi della cultura. Dalla cattedra e con gli scritti Alberto De Stefani svolge un'attività suggeritrice di sviluppi sul terreno della potenzialità del lavoro del nostro popolo. « Sono le idee — egli scrive — che il genio del Duce ha avvalorato ed esaltato nel mio spirito ed hanno poi guidato i miei successivi orientamenti e mi hanno suggerito gli attuali sviluppi ». Una robusta certezza nella potenzialità di lavoro degli italiani lo rende tenace convincente assertore di un divenire al quale possono collaborare in grandissimo numero gli uomini della nostra razza.

Gioacchino Volpe mantiene sul terreno istoriografico l'enarrazione della rivoluzione fascista. Il suo giudizio riassuntivo risulta sempre da una notizia sicura dei fatti e dell'idee e quella concretezza di analisi che conoscevamo dai suoi lavori precedenti all'ultimo quarto di secolo, la ritroviamo nei volumi sul fascismo. Lecito è un confronto tra i lavori del Volpe e quelli del Bortolotto la « Storia del Fascismo » del quale è lodevole per la precisione cronistorica, l'esattezza, e compie egregiamente lo

ufficio di manuale da consultazione. Ma nel Volpe lo spirito associativo delle cause e delle conseguenze va più in fondo e quel che in Gioacchino Volpe mi pare virtù è quella di non far pesare alcuna pregiudiziale sui giudizi. Prova lampante questa offerta da uno dei più considerevoli istoriografi nostri contemporanei che lo sforzo per la verità obbiettiva è a vantaggio della verità fascista.

L'Ercole, il Solmi, il Giuliano sono tre nature diversissime di maestri e di autori fascisti. Esuberante l'Ercole per la dovizia della ricerca e delle affermazioni storicistiche e dottrinali, scrittore dal periodare a prolungato respiro, denso di presupposti e richiami a precedenti e derivazioni che suscitano intense discussioni feconde. L'esperienza storica degli Italiani lungo i secoli, il pensato e il vissuto della nostra gente pongono per lui certa la soluzione politica del fascismo. Senza dubbio all'Ercole si debbono originali nuove prese di posizione nel giudizio dei massimi pensatori italiani da Dante in poi e rievocazioni di valori rimasti sepolti o trascurati da istoriografi e politici precedenti. Il Solmi è lineare ed armonioso nella ricostruzione, non impegnato come l'Ercole nel fitto della ricerca e della revisione. Anche nello studio de « La genesi del fascismo » egli riafferma la ineluttabilità della rivoluzione che avrebbe un suo lento determinarsi da un'epoca all'altra soprattutto dal Risorgimento. Balbino Giuliano è molto vicino al Gentile nella interpretazione filosofica della rivoluzione. In lui la pregiudizialità del pensiero non arriva ad estremi ad eccessi di ridu-

zione immanentistica. Lo considero il meno universitario, il più slacciato dei quattro, i quattro cattedratici, i quattro ministri del regime, all'opera dei quali ogni studioso di fascismo deve pur rifarsi per orientarsi ed informarsi.

Rossoni resta fedele al suo tipo di propagandista fervido ed efficace. Prevale in lui la parte rilevantissima avuta nell'opera di trasformazione pratica del classismo operaio in collaborazionismo corporativo. La rara preparazione personale di agitatore entro la massa operaia, la foga del temperamento ne hanno fatto uno degli oratori più singolari del periodo preparatorio dello stato corporativo. Lantini al governo porta un raro contributo di attività e di energia chiarificatrice. Lo conoscevamo da anni innanzi come espositore ed argomentatore sodo ed esatto e il suo nome e la sua opera ci richiamano alla mente quello del nostro caro compianto camerata Luigi Razza. Due nature queste in cui fede e intelletto si fondono a costituire la personalità autentica del fascista al governo.

Quando si parla di formazione della coscienza fascista non si può non tener conto della parte notevolissima avuta dagli alfieri della idea rivoluzionaria e negli anni più difficili, nelle ore tragiche. Achille Starace, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, Francesco Giunta, Renato Ricci, combattenti squadristi gerarchi uomini di governo: che cosa non deve a cotesti uomini la rivoluzione? La loro vita è stata totalmente impegnata nella

vittoriosa offensiva contro il nemico interno. De Vecchi, Michele Bianchi, Italo Balbo e De Bono formano attorno al Duce il quadrumvirato al quale fu affidata la prima avanzata sul terreno minato dei nemici e degli avversari. De Vecchi al governo più volte, insignito di alti riconoscimenti, è una singolar natura di studioso e di artista, di oratore e d'uomo d'azione. La sua rudezza la fiera intransigenza di soldato sanno lasciare il posto ad una umanissima signorile conversazione nella quale egli rivela soda ed austera cultura storica e politica, conoscenza larga di cose e di uomini in particolar modo del Risorgimento. La sua azione di presenza è stata efficacissima ai fini della vittoria e prima e durante e dopo la Marcia su Roma. Italo Balbo ha mostrato fin dagli inizi della sua apparizione guerresca e politica come si realizzano l'esempio e l'idea mussoliniana. De Bono e il compianto Michele Bianchi sono personalità inseparabili dai fasti della rivoluzione, fiancheggiatori animosi ed instancabili del Capo, e nature squillanti arditissime in ogni ora, in ogni occasione quella di Francesco Giunta e di Renato Ricci, il primo arringatore improvviso e travolgente di masse, il secondo tenacissimo zelante organizzatore di istituzioni educative. In ciascuno di tali eroizzatori dell'idea rivoluzionaria e per la consacrazione della vita, la certezza ha percorso l'espressione dottrinarie del fascismo. Perchè il fascismo li ha immediatamente trovati questi spiriti ardimentosi ed illuminati, il regime ha potuto affermare e procedere nei suoi sviluppi. Chi

negherebbe che il Duce e la sua avanguardia imperterrita bastano al convincimento che sin dall'attimo primo la rivoluzione portava con sè i germi della sua verità, sostanza vitale della futura dottrina?

La diversità degli uomini, le diverse provenienze della loro posizione mentale hanno in seno ad un comune aere di fede e di consenso determinato correnti interpretative polemiche. Spettacolo confortante ed incoraggiante; perchè la polemica sulla tesi originale, ad esempio, di Ugo Spirito ha aperto orizzonti, rivelato lacune, costretto gli studiosi ad approfondire l'indagine sul contenuto spirituale del fascismo. Giuristi politici filosofi religiosi possono liberamente discettare sulle ragioni e i fini della rivoluzione; ma tutti la riconoscono giusta necessaria risolutiva aperta ad indefiniti sviluppi. Per tutti Mussolini è a un tempo fonte di vita e di realtà e di fede e di dottrina. Chi li attrae, chi li precede nel vortice dell'entusiasmo, del bisogno di lottare e di pensare è il Duce. Platone con la sua sterminata sapienza di filosofo della società e dello stato, non riuscì a farne uno piccino. Il filosofare aveva preso la mano al senso del reale. Benito Mussolini con brevi aforismi suscita la prima rivoluzione italiana, fa il primo autentico stato nazionale imperiale d'Italia. Tutta la nostra dottrina è un'emarginazione di quella possente sapienza di creatore.



# L'AGGUATO COMUNISTA

**L**A PROVA quotidiana che il fascismo dà di realizzare un ordine sociale gerarchico, che via via risponda alle più antiche ed alle più nuove giuste esigenze delle categorie dei produttori, fecondandosi del principio di nazionalità, non convince i comunisti degli altri paesi e neppure quelli nostrani, messi oggi in condizioni di non poter più perturbare la disciplina e quindi la tranquillità della gente. Dirò meglio: non v'è comunista intelligente il quale non riconosca che le resistenze naturali e storiche alle pretese del tradurre in pratica il programma comunista sono molte, anzi troppe e che l'esperienza tentata dal bolscevismo è andata fallita. Ma il riconoscimento della crescente impossibilità a costruire un comunismo che sia società costume istinto legge lascia nella testa di codesti dottrinari o seguaci della dottrina, e insomma non vi abolisce, il criterio che, a malgrado della smentita della realtà, il comunismo annuncia la società « come dovrebbe essere ». La mentalità comu-

nista nella sua visione superiore — quella dei suoi massimi dottrinarii — considera il presente come il momento dell'errore, dell'ingiustizia, come una fase irrazionale ed immatura, e si prospetta e prospetta un domani totalmente ricostruito dal programma dell'« ideale ».

La vasta e profonda e persistente azione della ideologia comunista si deve a questa propaganda dell'« ideale », che ha indubbiamente preso per i seguaci il posto e di una verità scientifica e di una certezza religiosa. Lavorare per l'ideale, vivere l'ideale, sacrificarsi per esso: ecco le formule adoperate l'altr'ieri, ieri ed oggi dai propagandisti del comunismo. Il quale comunismo non è l'invenzione di questo o quel dottrinario o agitatore ma è antico come la fantasia e lo spirito di contraddizione al buon senso. Concezioni comunistiche si ritrovano in India e in genere nell'Asia sin da millenni, comunismo nell'ebraismo biblico, comunismo nel cristianesimo — che si afferma tra i derelitti e gli schiavi come il redentore dei diritti delle anime tutte eguali dinanzi a Dio —, comunismo in Platone. Secondo questo celeberrimo e suggestivo filosofo due cose principalmente dividono gli uomini e danno loro occasione di separare l'interesse personale da quello collettivo: proprietà e famiglia. Perchè la società vada « come deve andare » bisogna che le cure della famiglia siano risparmiate agli individui. Lo spirito familiare appare a Platone come il principale dissolvente della società, esso dà all'egoismo l'apparenza del disinteresse e perpetua i

pregiudizi. Saranno dunque evitati i matrimoni per libera scelta e soprattutto quelli d'interesse. Le unioni saranno regolate dai magistrati che dovranno trascurare di consultare unicamente i gusti e il comodo degli individui, ma solamente il bene dello stato. Ora è contrario al bene dello stato che vi siano da un lato temperamenti vivi violenti, dall'altro temperamenti dolci e deboli. I magistrati tempereranno il carattere nazionale con unioni ben assortite. Lo stato « sarà » dunque una grande famiglia e, siccome i figli non conosceranno nè padre nè madre, considereranno come parenti tutte le persone che ne avranno l'età e come fratelli e sorelle i loro coetanei.

Ai professori che fanno studiare Platone nelle nostre scuole non passa neppure per il capo di sottomettere il famoso pensatore greco ad una critica, oggi necessaria, che ne dimostri la pericolosa ingenuità che attraverso i secoli ha fecondato la più vasta letteratura di imitatori e di credenti nel verbo comunista, perchè il platonismo è padre di tutte quelle visioni del mondo sociale « come dovrebbe essere » che arrivano giù giù a Tommaso Moro e a Campanella; e trascurano persino di dar rilievo a quella critica vigorosa che il discepolo non meno famoso, ma più grande ai nostri fini e nel nostro spirito, Aristotele, fece del comunismo platonico. Letteratura filosofia ed estetica lasciano passare occasioni così opportune di seminare e rafforzare nella mente dei giovani

le idee giuste ed utili di fronte ai più celebri autori antichi.

Il dottrinarismo comunistico, al quale si deve l'avversione diffusa al presente e la sdegnosa indifferenza alle possibilità reali del divenire sociale, ha potuto così, sul terreno di una ideologia convenuta ed acritica, in nome dell'« ideale », permettersi la costruzione di quelle sintesi che il numeroso pubblico dei seguaci scarsamente colti conosce attraverso a riassunti brevi ed incisivi pubblicati e ripubblicati in tutte le lingue del mondo, che soddisfano l'esigenza integrale degli incapaci ad una critica, presentando una visione della vita, della natura, della società, dell'individuo, della collettività, del lavoro, dei rapporti umani, sostituita alle filosofie, ai sistemi giuridici, al dogma religioso, al giudizio storico della tradizione nazionale e patriottica. I patriarchi del comunismo moderno « scientifico » danno alle masse un testo enciclopedico una *Weltanschauung* dalla quale sono esclusi e il sacerdote e il professore e lo scienziato « borghese » e il filosofo ufficiale e il padre di famiglia e il giurista, e cioè ogni autorità riconosciuta nella società, della quale, secondo costoro, non sono che i mezzi di difesa, i sostenitori delle differenze di classe, della usurpazione economica, della ingiustizia dei rapporti.

Il comunista si tiene in tutto e per tutto al suo Kropotkin o al suo Marx, come l'anarchico al suo Stirner. Il suo motto è quello di Claude Frollo nel ro-

manzo hughiano: « Ceci tuera cela » — questo ucciderà quello — e cioè: l'ideale abatterà la presente società dominata dalla forza, dal privilegio di alcuni contro l'inferiorità economica dei più e realizzerà la convivenza che garantisca materialmente la vita a tutti gli individui, ma non già sostituendo lo stato al padrone nella sua funzione di acquirente e di sorvegliante della forza del lavoro, perchè così si cadrebbe in una « odiosa tirannia ». Per i comunisti l'astrazione « stato » rivestirebbe la forma di « numerosi funzionari » i quali, non ostante le non improbabili eccellenti qualità individuali, si trasformerebbero subito in « gerenti insopportabili ». Non è il collettivismo che risolverebbe in pratica la trasformazione voluta. Un comunismo senza teocrazia e scevro di autoritarismo giacobino, libero e in pratica anarchico, segna la via della soluzione.

Una volta disceso sul terreno dell'azione, il che data dalla Comune parigina in poi, settant'anni circa dunque, attraverso alle fasi ed ai movimenti affini o subordinati di socialismo operaio, socialismo scientifico, socialismo anarchico, sindacalismo rivoluzionario contro la società così detta genericamente « borghese », si è venuto unificando nella formula comunista col proposito che riunisce tutte le frazioni, di distruggere ogni elemento religioso familiare nazionale, ogni tradizione morale, ogni differenza economica etnica civile e persino intellettuale. Messico Russia Spagna nel dopo guerra sono stati le lizze dell'applicazione di un tale program-

ma. Le vie e le vendette di secoli guidate dalla volontà di rivendicazione della stirpe ebraica si sono concentrate soprattutto nei due ultimi paesi, e ciò che è stato compiuto basta a dimostrare quale e quanta sia l'accanita intransigenza comunista. L'impresa fu tentata anche in Ungheria in Italia ed in Francia, paesi che, resistendo in diverso modo, dimostrano la forza dei valori creati dalla storia nello spirito delle varie nazioni. Il comunismo si trova ormai già nella condizione di dover riconoscere e dichiarare là il proprio fallimento.

Ma i passi che ha fatto in Europa come in Asia sono lunghi e molti. Ma il veleno dell'« ideale » non è di quelli che facilmente possono essere eliminati. L'idea comunista è come il fuoco appreso ai campi di stoppie. La piccola vampa va lenta, pare si spenga, invece corre rasente la terra, prosegue, si alimenta di un fitto di steli secchi, sale, avvolge tenace e sterpi e cespugli, s'indugia intorno ai tronchi e si avventa se disseccati, va va verso la macchia cedua, verso il bosco, verso gli abitati. La gente seria si credeva calpestando qua e là di aver soffocato il fuoco. Al primo colpo di vento ecco il campo i campi la boscaglia ardere e fiammeggiare. Di comunismo c'è braci e fiammelle in fondo ai cervelli assai più che non si creda o ci si illuda. Nei discorsi, nei libri, nel sussurro generale, si distende quel comunismo interstiziale, quel serpeggiare di bolscevismo psichico, che ciruisce il senso della disciplina, la fede, l'entusiasmo, che erode i valori nuovi della società risvegliata e riorganizzata. Ai milioni di individui incolti il libro comu-

nista offre il testo di una verità in tanto più suggestiva in quanto più recisamente espressa, più crudamente affermativa, più nettamente negatrice e violenta contro le idee così dette borghesi. Quel testo vale per l'integrità della battaglia, mentre la sua cultura e la sua coscienza, l'individuo della famiglia, della classe, della società tradizionale deve farsela in tante separate sedi derivandola dal casellario ben distinto del sacerdote, del padre, del maestro di scuola, del professore di diritto, dello scienziato antropologo sociologo storico, del filosofo puro, e così via.

Voglio dire che la media umanità, nella Italia non comunista e che si propone e deve combattere il comunismo, non ha un libro di sintesi che racchiuda la diversa concezione del mondo e della vita sociale, tale da colmare la profonda gravissima lacuna della coscienza nazionale. Ben ha ragione chi ha scritto o detto che il fascismo vuol essere la nuova sintesi. Si aggiunga che gli Italiani l'aspettano, preoccupati della persistenza dell'« ideale » comunista di là d'Alpi e ansiosi di armarsi di un verbo preciso e possente contro quello dei Rousseau, dei Marx, degli Stirner, dei Lenin, dei Bakunin, dei Kropotkin, dei Tucker. Questa sintesi implica la conoscenza delle argomentazioni antiche vecchie e nuove del comunismo. Ciò che urge ed è sostanziale è combattere quelle argomentazioni una per una, è affrontare il testo dei più letti e creduti e seguiti dottri-



narii della rivoluzione rossa, è insomma smontare il valore di quell'« ideale », in nome del quale si è organizzata nel mondo, dal fondo dell'Asia al sud America l'internazionale comunista. Si pubblicano di continuo in tutte le lingue le opere di Bakunin Stirner Lenin Kropotkin Marx, si diffondono a milioni di esemplari gli scritti di Rousseau e di Tolstoj nelle loro pagine più suggestive. Combattuto in Europa il pubblicismo comunista, ecco che trova negli Stati Uniti un terreno favorevolissimo nel vago bisogno idealistico del popolo e nelle crisi economiche che quel paese attraversa. Interrogati dal magistrato i novelli apostoli del bolscevismo americano, hanno dichiarato che intendono di fare di New York il nuovo centro di diffusione del verbo comunista e confessato che la diffusione dei libri e degli stampati in genere della loro propaganda supera quella di tutto ciò che di non comunista esce dalle tipografie nel mondo.

Concorrente all'universalità della propria idea, il fascismo deve saper contrapporre, e non dunque per gli Italiani soltanto, ma per tutte le genti, una cultura avvertita profonda armata di prove, vibrante di convincimento, ma, ripetiamo, consapevole di quegli argomenti, ricca della notizia delle dottrine che da millenni, che sempre hanno esaltato sia l'individuo che il gruppo e la classe contro gli ordini necessari e sacri creati dalla storia.

\* \* \*

L'esperimento del disastro comunista si matura rapidamente. L'ideologia comunista ha più che due millenni, ma è stato sufficiente un ventennio di tentata realizzazione perchè la boria degli ideologi alle prese con la società e la storia si sgonfiasse. Ma il mondo è formato nella sua grande maggioranza di poveri di spirito e il verbo della negazione appunto perchè incommensurabilmente accessibile continua e continuerà a fare proseliti.

Bisogna dunque persistere nella battaglia e colpire l'errore l'inganno e l'assurdo nel punto più centrale. Bisogna dare argomenti a chi partecipa all'attività propagandistica illuminatrice e raddrizzatrice degli spiriti e dei giudizi. Non ancora si è affrontato in pieno il fatto della inconseguenza della tentata realizzazione bolscevica del comunismo con la dottrina medesima come la si trova nei testi sacri russi tedeschi francesi americani.

Sta il fatto che il comunismo autentico trova il suo principio midollare nella frantumazione sociale, nella abolizione di ogni legame e dipendenza e subordinazione di nuclei umani da un nucleo centrale e capitale. In altre parole in confronto con la società-nazione-stato in diversi modi e gradi accentratrice, il comunismo è decentratore. Le attività accentrate fanno appunto il regime stato e la sua funzione governo, e cioè il potere su di una società. Da Proudhon a Tucker i libertari, dicia-

moli classici, sono tutti d'accordo su questo criterio. Non si dà, essi affermano, rivoluzione vera e propria senza eguaglianza di vita autonoma di tutti i nuclei, nessuno dei quali può sovrapporsi all'altro e privilegiarsi di una funzione di guida e tanto meno di comando. Questo sovrapporsi ha creato classi politica governo potere. In sostanza il comunismo è dissociativo per rispetto alla società stato che è consociativa. Tutta la storia s'è orientata verso la consociazione, le classi, le disuguaglianze, lo stato e il potere. Dunque il comunismo è classicamente antistoria perchè antistato. Nessuno deve più poter comandare; non esiste alcun principio dislivellatore tra uomo ed uomo. Non debbono aver vigore che le essenziali animali ragioni della vita, e società non deve voler dire che dispersione di nuclei emancipati da ogni costrizione.

Chi non vede che il bolscevismo s'è realizzato, neanche a farlo apposta, proprio antitetivamente ai principi del comunismo? La sua realizzazione consiste nella dittatura di un comitato sulla massa costretta da mille obbligazioni, privata di ogni possibilità d'intervento o di freno da parte di nuclei e tanto meno di individui. Che cosa ha guadagnato in senso comunista l'uomo bolscevico ridotto a vivere e funzionare da inanimato strumento di passività? Vedete enormità del duplice assurdo. Se il soviet dei dittatori ha agito così, la ragione semplicissima e tremenda sta nel fatto della impossibilità assoluta di tentare la realizzazione dell'ideologia comu-

nista lasciando le masse vivere frazionate libere come orde di cavalli bradi o tribù di zebre e di gazelle. Il dispotico accentramento, la cruda tirannia del soviet di Mosca ha rivelato e confessato con ciò il nulla e il niente sul terreno della realtà della teoria comunista. In genere gli uomini in pratica non sono mai le dottrine; ma nel caso del comunismo gli uomini ne sono stati in pratica i negatori.

L'elemento scandaloso nell'organismo della repubblica dei soviet è la persona di quel presidente del Consiglio Supremo, primo dei ventiquattro membri, undici dei quali col titolo e il grado di vicepresidenti rappresentano le undici repubbliche che presentemente costituiscono l'U.R.S.S. Quale giustificazione « rivoluzionaria » può accamparsi a sostegno di un simile potere? Quale rapporto, non dico neppure giuridico, ma elementarmente politico, può riconoscersi logico ragionevole tra una convivenza che si vuole basata sull'eguaglianza, una massa senza più differenze e disquilibri di classe, sottratta a tutte le forme d'autorità, compresa quella religiosa e domestica, e l'arbitrio di un uomo che dispone, senza che ciò sia consacrato in leggi, della esistenza fisica delle masse che non hanno alcuna dignità di cittadinanza, nessuna possibilità di appello, di intervento giuridico contro quell'arbitrio? Ciò che farà stupire i posteri e che li farà considerare il bolscevismo come una manifestazione patologica della storia russo-europea è la pretesa del titolo di comunista e di rivoluzionario. Il

bolscevismo ha segnato l'arresto netto di ogni processo di sviluppo, anzi di movimento. Il fenomeno è quello d'una improvvisa petrificazione. Io nego al bolscevismo la sostanza rivoluzionaria, il contenuto sociale. Lo considero come l'interruzione paralizzante di un processo di sviluppo che in Russia aveva tutte le migliori ragioni per realizzarsi nelle fasi democratiche e in un seriale assestamento dei varii e diversi popoli in forme di nazioni e di stati. Perchè in realtà si domanda quale principio e limite giustifichino l'estensione del territorio della U.R.S.S. e se la giustificazione comunista sia esclusivamente quella di ereditare, il despota odierno, la storia e il patrimonio della Russia czarista.

Dunque non esperimento comunista perchè brutale asservimento di masse e tirannia di pochi anzi di un solo, non superamento di situazioni precedenti perchè la realizzazione pretesa comunista è tentata senza tener conto dei caratteri specifici dei popoli, e così diversi, asserviti all'esperimento. Si tratta di una impresa nella quale nell'idea e nella pratica non v'è nulla di russo, di storico, di aderente a ragioni e necessità. La continuità è la garanzia della innovazione. I comunisti di Lenin e di Stalin avrebbero applicato ed applicherebbero la medesima stampiglia su masse le più diverse e lontane; hanno anzi tentato di applicarla ad italiani tedeschi francesi spagnuoli. Ma il fatto di non essere riusciti — come realmente non sono riusciti neppure sui diversi popoli della Russia — non li convince. Non

si può chiedere ai pregiudizialisti di ravvedersi, di rettificare la condotta, insomma di umanamente pensare. Il comunismo applicato interrompe ogni e qualsiasi processo di sviluppo ed impedisce sin la minima realizzazione rivoluzionaria. La sua sola ragion d'essere non potrebbe essere altra da quella di fase tettonica preparatrice di formazioni nazionalistiche tante quante, a cominciare dalla ukraina, sono possibili nell'immenso territorio russo. Osservando questa torbida precipitosa aggressività del bolscevismo russo, si comprende che in realtà, quel che si chiama con una parolona che i più pronunciano incapaci a darsene un senso preciso e storico « rivoluzione » nella pratica della civiltà non si risolve e realizza che in autentiche creazioni. Se il movimento rivoluzionario non contiene l'atto revisionistico dei giudizi già tenuti e creduti, un ravvedimento, un più illuminato volere, la decisione di una diversa visione e più chiara e risoluta condotta, è un correre al precipizio, un abbandonarsi passivamente a quella spinta della folla esaltata che — come gli psicologi da tempo hanno rivelato — non è mai la somma dei giudizi e voleri dei singoli, ma il loro totale annullamento.

# STATO E PARTITO

**I** giuristi e i filosofi dicono: « lo » Stato. Noi rivoluzionari fascisti diciamo « questo » stato del Partito fascista, Duce Mussolini. Così ieri, laddove i marxisti dicevano « il » proletariato, tutto il proletariato del mondo, noi sindacalisti dicevamo: il nostro proletariato che deve conquistare la sua patria. Si consideri la differenza che passa tra i due modi di pensare. Per noi intransigenti della conoscenza questo stato è l'opera d'arte del fascismo, di una potenza d'arbitrio, la creazione di una volontà di contraddizione che devia di serie e dalle fasi evolutive. Il partito che lo ha voluto ed imposto ha abolito la sopravvivenza dei partiti e di tutte le concezioni nate dai partiti: liberalismo democrazia socialismo parlamentarismo. In questo senso è antistoria e rivoluzione. In questo senso va riconosciuta la sua totalitarità; la subordinazione dell'economia alla politica, l'assoluto dei suoi principi sociali e morali. L'espressione dualistica Stato e Partito è esatta? La rivoluzione fu voluta e compiuta per salvare uno stato per riordinarlo, per acquetare « le classi »?



Dicono i tiepidi: nel 1922 le forze collegate della borghesia, dell'esercito, della monarchia avrebbero ancora potuto salvare l'ordine pubblico e aver ragione delle spavalderie e della violenza degli squadristi. Si adopera un tale argomento intendendo venire alla conclusione che la Marcia su Roma e il governo fascista non erano necessari, anzi neppure utili. Quando mai un fascista s'è pensato che l'ordine pubblico ristabilito, l'ordine pubblico, per spiegarci, giolittiano, fosse lo scopo dell'anima fascista? Non partirono in lotta e per la Marcia le squadre per acquetare classi e ceti, per fare con maggiore energia e più efficaci risultati i poliziotti e i carabinieri a codesto bonordine a simiglianza della guardia regia nittiana. La verità è che le legioni fasciste si sono battute ed hanno marciato precisamente c o n t r o « lo » stato dei partiti, per risolvere il problema con lo stato-partito. Giuristi e filosofi perchè dominati dall'astrazione stato, dal momento in cui hanno veduto disegnarsi l'architettura delle nuove istituzioni, forzati dalla loro incorreggibile pregiudizialità (il diritto come sintesi terminale, o l'idea che immedesima) vi piantarono su la griglia del concettualismo. Ma uno stato-rivoluzione, ma lo stato fascista, meglio il fascismo-stato sfugge a definizioni definitive perchè è continua rivoluzione, perchè si sposta e nel tempo e nello spazio, perchè fa tanti diritti quante sono le necessità nelle quali può cogliere l'opportunità di uno sviluppo.

Non si vien meno alla deferenza nè si vuole attenuare la considerazione verso giuristi e filosofi a tesi criticando la loro pregiudizialità e quindi il loro metodo. Sono due solenni forme dottrinali che, come sempre, alimentano di per sè stesse stati d'animo d'incertezza e d'inquietudine perchè trovano di fronte alla fede di pretta origine rivoluzionaria la insoddisfazione logicamente derivata dal volere il fascismo e nel volerlo in quanto capace di uno svecchiamento perenne di realizzazioni e di possibilità. La sentenza del giurista e del filosofo la pretende a conclusiva, mentre ripete quel processo caratteristico del passato che ha dato i dottrinari del liberalismo, della democrazia, del socialismo, in realtà concezioni di comodo, paternalismi ideologici di accontentamento concettuale.

Dico che parlare di « rapporto » tra stato e partito è cristallizzare l'interpretazione in categorie. Se si parte da questo criterio a quale idea della rivoluzione si approda? La parola *s t a t o* suscita — mi sembra — nella mente dei pregiudizialisti la immagine dell'organismo burocratico funzionario amministrativo, mammutico edificio di gestione di controllo e di garanzia dei diritti e delle obbligazioni, che per la rivoluzione delle Camicie Nere avrebbe ricevuto la scossa elettrica di una disciplina più rigorosa, di una responsabilità più precisa e una idealità civile e nazionale più evidente. Ecco sempre lo stato che è una cosa diversa dal diritto, che, soprattutto, è una cosa diversa dal partito. E in conseguenza si dice che il

partito è nel regime il novello animatore delle attività e della coscienza dello stato. Il principio del comando mussoliniano che tutto debba essere nello stato e per lo stato va interpretato fascisticamente. E' lo stato la finalità del fascismo, o questo la finalità dello stato? Nello stato come fine del fascismo vive e vige la spinta rivoluzionaria? Se lo stato non diventa mezzo e con lo stato l'esistenza, gl'interessi, la vita totale insomma degli individui in che cosa dunque comporterebbe questa problematica dogmatica assolutistica affermazione che la rivoluzione è permanente? Non si sa dove altrimenti — è tanto logico il dirlo — lo stato troverebbe il suo mezzo. L'autorità indiscutibile del Duce viene dal partito vittorioso che ha fatto sua cosa lo stato, o, se volete, dalla nazione in quanto essa è fascista. Così solo si pone e si legittima il potere personale del Capo del governo. Bisognerebbe altrimenti pensare ad uno stato capace di opporsi al partito, il che fascisticamente equivarrebbe a dire: opporsi a se stesso. La rivoluzione permanente non può significare altro che lo stato come plasma continuamente esposto a ripasmazioni e dunque mezzo. Con una formula alla Spencer e all'Ardigò si potrebbe dire che per il fascismo lo stato passa dall'incognito al concreto, dall'estraneo abbandonato a se stesso al posseduto, dall'indistinto al distinto. E' nella spinta fascista che la realtà e il concetto dello stato sono mutati. Lo stato-economia e diritto pregiudiziale diventa la cosa della politica. L'impadronimento è totale e radicale. La politica è arbitra e non determi-

nistica come nei vecchi o sopravvissuti regimi. Ha abolito in sè e per gli individui non solo la preoccupazione ma il valore della idea di libertà politica. Per l'inaudito della spinta rivoluzionaria il fascismo ha spostato gli orientamenti pratici e spirituali precedenti. Ha posto l'organismo fisico dello stato sul suo piano. Tutte le dottrine del risorgimento erano mediazioni per un equilibrio di comodo tra di loro e rispetto alla soluzione sofisticate. Esse ponevano quale più quale meno esplicitamente il principio che la libertà salva dalla forza, laddove il fascismo pone quello che la forza, il comando, l'obbedienza, le sue gerarchie salvano l'idea fascista. Le dottrine del risorgimento erano altrettante etiche e pedagogie e sociologie premesse a quella che in conseguenza avrebbe dovuto essere l'azione pratica dei governi generatori della libertà, scopo finale. Per questa ragione l'idea italiana lungo le epoche sino al fascismo s'è rivelata scontenta di ogni forma statale, di ogni soluzione politica. Scambiava la predicazione e la discussione per attività creatrice. Il fascismo « ritira » al suo principio che è il potere, lo stato. Senza di che lo stato moriva perchè non era che una forma. Un criterio analogo è quello di Machiavelli a riguardo della religione che « se non fosse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e san Domenico, sarebbe al tutto spenta ».

Si obietta: monarchia chiesa capitale proprietà privata c'erano e ci sono. Sì, ma la monarchia è entrata nel regime. Sì, ma i cattolici sono concordatari. Sì, ma

il capitale è diventato il capitale della nazione. Sì, ma la proprietà privata è trasformata, per il rivoluzionario « reinvestimento » in funzione dell'interesse nazionale, fine questo — si badi — per contenuto e orientamento e proporzioni ben diverso dal tradizionale bene pubblico. Si tratta di veder chiaro dentro al significato ed alla portata di rivoluzione, di stato-rivoluzione, di rivoluzione permanente. Il fascismo non si sente nè si dichiara legato a quelle che possono sembrare le ferree necessità giuridiche dello stato. La filosofia del diritto è diventata per noi filosofia del dovere, della obbligazione, la quale e il quale poi fanno a meno della filosofia, come in altra parte di questo volume si dimostra. Il sopravvivere di questo ordine di studi è la prova patente di quanto sia difficile eliminare i relitti dell'intellettualismo d'origine calvinistica e francese. Il filosofo del diritto, per il solo fatto di atteggiarsi a critico, è un liberale e un individualista, tanto vero che i filosofi del diritto non sono d'accordo soprattutto a riguardo del « concetto » di stato e fanno a gara nell'ostentare il loro diverso pensiero. Siccome le masse non agiscono secondo pregiudiziali filosofiche, nella pretesa del loro diritto, la filosofia del diritto rimane la manifestazione di una mentalità castale e individualistica. Nelle così dette rivoluzioni, prima fra tutte quella dell'Ottantanove, le masse non c'erano e la rivoluzione era l'opera di intellettuali, di intermediarii ai quali si deve l'impossessamento della vita pubblica sotto l'eufemismo

del pubblico interesse, dei partiti e dei parlamenti e quindi dell'elettoralismo. Ma quando le masse si ritirano dalla scena e lasciano che Mirabeau e Marat facciano e disfacciano, si cerca la realtà della « rivoluzione » e il mistero storico s'intensifica minaccioso. L'abdicazione delle masse perchè naturalmente non intellettuali è l'assurdo funesto delle mentite o sfruttate rivoluzioni. Col fascismo le masse entrano nella storia per l'atto violentatore delle filosofie e degli intellettualismi del partito fascista.

Un simile ragionamento si può tenere a riguardo del comunismo. Esso nasce da un acuto esasperato orgoglio individualistico di dottrinari. Da Platone a Marx a Bakunin sino al folle paradosso di Stirner codeste tesi sono eccessi intellettualistici, sono pregiudizialismi superbi, sono « filosofie del diritto » a carico della società, del diritto maniaco di apostoli sovvertitori. Ma che si tratti di anarchici o di comunisti o di liberali e di democratici, si può notare che le loro diverse forme di egualitarismo economico o giuridico annullano in ultima analisi quel diritto che i giuristi vorrebbero salvare al posto di premesse, non accorgendosi che di fronte al fascismo il diritto così inteso è sempre protesta, quando non negazione e ribellione. In ultima analisi l'uomo giuridico, che giudica e manda, è nemico dello stato e lo combatte apertamente o lo froda di nascosto. Rifarsi a precedenti a precursori è impresa, anche se non facile, diletta intellettualisticamente. Ma è rischiosa di fronte al fascismo, potenza e rivoluzione e

rivoluzione permanente. Perchè il fascismo accampa il principio del primato italiano, gli si vuol trovare l'anticipatore in quei pensatori che di primato hanno scritto e teorizzato. Il primato? D'accordo. Ma bisogna intendersi. Vi sono idee che nascono ideologiche e restano tali. Sono storici e tradizionali i motivi di una tale idea.

Certo con il fascismo e per esso riemerge impetuosa l'idea del primato d'Italia. Da quanto si è andato scrivendo in questi ultimi tempi e da quanto ci risulta dai nostri studi diretti l'idea del primato non è mai morta in Italia. Essa ha assunto bensì col tempo diversi caratteri, ora classicheggiante ora religiosa ora erudita e filosofica. Ma lo spontaneo e quasi ingenuo senso del primato intellettuale e morale d'Italia che è nella « Scienza nuova » di Gian Battista Vico, quel suo carattere di presupposto e di sottinteso ce ne documentano la continuità che sarebbe impreciso chiamare retorica. La « Scienza nuova » vichiana può essere considerata come la dottrina interpretativa che del mondo storico il filosofo napoletano fa in nome di un assoluto della coscienza e della sapienza italica romana religiosa e italica. Gian Battista Vico è veramente il pensatore che contro le filosofie straniere trae dalla diretta eredità italica un principio secondo il quale l'Italia continua a portare la privilegiante missione di un primato nel mondo. I successori di Vico derivano da lui soprattutto questa idea e non è difficile dimostrare che in ogni suo scritto l'autore della « Scienza nuova » si pone come il credente nella supremazia dello spirito e del sapere ita-

lico. In conseguenza di ciò non sono stati troppo giusti quei suoi posterì compreso Gian Domenico Romagnosi che si sono indugiati forse troppo nell'analizzare quel che di confuso e di non risoluto v'è in più d'una parte della famosa opera vichiana.

Il giurista che non si svincola dalle sue abitudini mentali è tutto nel modo con cui Pietro Chimienti nelle due prelezioni al corso di « Nuova legislazione costituzionale italiana » tenuto nella Università di Roma il 26-27 novembre 1927 considera con l'ingenua certezza di interpretare lo spirito animatore del regime ai suoi inizi, la tattica con cui il partito fascista giunse al potere. Afferma il Chimienti in coteste sue lezioni non essere vera che in parte l'incostituzionalità dell'avvenimento. Ricorda l'eminente autore che da tempo alcuni ministeri avevano lasciato il potere senza un voto della camera elettiva e quindi senza indicazioni al Sovrano per la scelta del presidente del consiglio. Aggiunse che per rimanere sul terreno della pratica, il regime parlamentare rientra perfettamente nello spirito parlamentarista che le forze della pubblica opinione indichino alla Corona ed al parlamento la miglior via da seguire. L'esempio recente lo avemmo dopo la caduta del Ministero Salandra durante la neutralità. Ma il Chimienti riconosce che la determinazione delle dimissioni del gabinetto Facta e della nomina di Mussolini si debbono alla imponenza della rivoluzione fascista. Tuttavia il Chimienti ammette che sin dagli inizi il governo nazionale fascista volle tenersi sulla



linea tradizionale dei voti di fiducia a dimostrare l'immediato intendimento di normalizzare la soluzione politica del quadriennale perturbamento sociale e politico. Con questi voti, giudica lo stesso autore, il movimento fascista si fonde con quello nazionalista « che lo aveva preceduto ed annunziato ». E' una maniera di pensare che rivela il fondo dello spirito giuridico e insomma liberale del compianto amico.

Al riguardo del nazionalismo si deve dire che i suoi rappresentanti erano arrivati in parlamento parecchi anni prima della guerra e che in parlamento costituivano un nuovo gruppo della destra, scevro di qualsiasi carattere rivoluzionario, temperato nelle manifestazioni oratorie, ligio alla disciplina regolamentare della camera. I nazionalisti italiani per il fatto di costituire un movimento quasi esclusivamente di professionisti e di intellettuali appartenenti alla classe borghese e grande borghese, non potevano essere portati all'azione violenta e sovversiva che caratterizzò le squadre popolari anzi della autentica plebe del fascismo. Indubbiamente — e lo dimostrano gli scritti e i discorsi del nostro compianto amico Enrico Corradini, capo riconosciuto del movimento nazionalista — i nazionalisti italiani, quale più quale meno non si nascondevano la necessità per un autentico rinnovamento della vita nazionale di un assestamento dei rapporti economico-sociali tra capitale e lavoro. Affidati i suoi destini all'elettoralismo, in periodo di pace la deputazione nazionalista avrebbe dovuto attendere lunghi anni per ve-

dere aumentarsi il numero dei suoi rappresentanti alla camera e per arrivare un giorno, cosa non probabile, al governo. L'enorme aumento della deputazione della estrema sinistra e dei popolari, mescolati anche questi di elementi estremi e decisamente sovversivi, aveva dimostrato abbastanza e subito dopo la guerra quale fosse e dove mirasse l'orientamento della maggioranza politica del paese. E' opportuno ricordare questi caratteri del movimento nazionalista italiano per spiegare la sorpresa che suscitò l'apparizione della firma di Enrico Corradini sin dal primo numero de « La Lupa », accanto a quello del fondatore dello stesso periodico, il sindacalista Paolo Orano.

Dunque non stato e partito, ma stato-partito. Perché partito, lo stato ha tutte le sue ragioni entro di sè, e il partito agisce come stato. Quando scrissi che il fascismo appunto perchè totalitario è anche religioso nel senso che è una fede ed una consacrazione, non mi credevo colpevole di una eresia. Giovanni Bovio ebbe un giorno a dire: « Se lo Stato debba essere religioso e di che religione, sono quistioni lievi e risolte dalla teorica del fine. La santità dello Stato è intrinseca e consiste nel suo organismo etico: ogni altra santità gli è soverchia ». E' un parlare da totalitario. All'ultima affermazione si può obiettare che se un'altra santità veramente religiosa

riconosce questo stato, da estrinseca diventa intrinseca, purchè la religiosità sia sincera e provata. A questo riguardo si può aggiungere che il carattere della nostra rivoluzione è la certezza della sua inelluttabilità e del suo sovrano valore. L'idea generativa e che informa il fascismo, premessa della potenzialità del partito a trasformare sempre le forme dello stato, è la centralizzazione politica. Risolvere borghesia proletariato e classe media nel partito gerarchico cooperativo e totalitario, ecco l'impresa fascista; risolverla col partito entro lo stato. Non basta dire che il fascismo scavalca il trinomio borghesia proletariato e classe media. Bisogna affermare e concludere che il partito crea e realizza una soluzione che non eredita più nulla da cotesta classificazione. Lo stato-partito consacra non un sistema di interessi, ma il principio sintesi quale la somma degli oggi manifesti valori di un plesso umano considerano come entità non divisibile in elementi antagonistici: stato, in altre parole, non più come ordinamento deterministico, derivazione e fatturazione passiva, ma stato iniziativa spregiudicata ed intransigente. Invano si cercherebbe un motivo borghesemente sentimentale nelle iniziative razziste e provvidenzialistiche del fascismo. Esse non sono riforme, ma creazioni. In esse lo stato-partito cerca le sue nuove possibilità.

Non vorrei che si giuocasse di falsa ingenuità. La rivoluzione è rivoluzione in atto. Gode di un prodigioso consenso, essa ha una guardia, una milizia e il partito è milizia e intende lo stato come milizia. Il partito tiene a

mezzo del Duce nella sua mano forte lo stato irrevocabilmente. Questo stato è garantito da una tale sovranità politica. La logica del regime va cercata qui. L'ha imposta. Il fascismo s'è legalizzato da sè rompendola contro il diritto democratico. Sposta le popolazioni a scopo di bonifica integrale, espropria quando lo crede utile, arresta una industria, ne inizia e ne incoraggia altre, militarizza via via tutto il popolo e il popolo non lo riconosce che militarizzato corporativo. Chi sfugge alla tessera è tesserato ugualmente se lavora se è occupato, perchè lavora ed è occupato nel regime-partito. Se si vuol proprio tenersi sul terreno giuridico, bisogna dire che il diritto fascisticamente inteso è un riconoscimento di limiti che possono essere spostati, perchè la rivoluzione è permanente e permanente non può voler dire altro che potenza del regime a mutare la figura giuridica delle persone. Lo stato-contenente è un'espressione impropria. E' la forza fascista dominatrice che lo contiene. O la rivoluzione è questa, o essa è una retorica ed un formalismo aggiunto ai tanti lungo le epoche storiche. Il partito vive e vivifica lo stato ai suoi fini, perchè, insisto, rivoluzione permanente e totalitaria vuol dire lo stato come mezzo al raggiungimento dei fini fascisti. In tale scopo lo stato-partito esce di discussione e gli elementi o le astrazioni popolazione vi si riassorbono.

L'esperimento è negli eventi che qui da noi hanno rovesciato di netto la logica accettata per alcuni decenni e nella coscienza. Gli Italiani oggi hanno concentrato nel-

lo stato-partito vivo presente possente tutte le loro idealità. Essi non hanno più nè il bisogno nè la velleità di discutere dottrinarmente e di polemizzare sul concetto dello stato.

Perchè insomma non mi parrà mai d'aver troppo ripetuto che quel che oggi il regime fascista sta realizzando in Italia contiene un elemento differenziale che non è possibile far rientrare in classificazioni di forme del passato.

Lo stato nel fascismo è tutto perchè vi è vivo come partito. Ma quale stato? Quello democratico già parecchio avviato al socialismo che faceva dire ad Ernest Renan nella « Réforme intellectuelle et morale de la France »: « Chi saprà preservare i tempi moderni da questa nozione esagerata dello stato, che fece la rovina delle società antiche? ». Il socialismo è una idolatria dello stato, ma lo stato assoluto al quale tutto va riportato dei socialisti e dei comunisti non ha nulla a che vedere con quello fascista. Nel primo il cittadino non è che un *homo oeconomicus*; nel secondo è l'individuo di una razza che consacra tutte le sue energie comprese le economiche al trionfo dei propri valori nella concorrenza con altre razze che hanno altri ideali e valori etnici e storici.

L'ideale imperialistico ed assolutista dello stato fascista non mette allo statalismo che è fase della evoluzione burocratica dell'egalitarismo borghese facilmente scivolante nell'internazionalismo, che non è associazione societaria di valori diversi, ma abolizione sin di quella diversità etnica storica e psicologica — si badi — ragione essenziale del violento moto ricominciato del fascismo.

La parola «politica» nel fascismo è assurta ad un significato altissimo. Politica è per noi sintesi di tutti i valori-spinte, sintesi dominata dal solenne criterio che l'oggi debba essere sempre consumato in un ulteriore sforzo mirante ad un superamento nuovo e il domani debba apportare in conseguenza una ulteriore garanzia di conquiste interiori ed esteriori. Il fascismo è religioso perchè sente nella sovranità del mistero dell'essere rivelato una fonte prodigiosa di incoraggiamento e di consenso all'impresa che transumana nella vita la storia e la civiltà d'Italia, che dalle glorie e dalle prove traggono la volontà di un riconoscimento. Il fascismo stimola ed educa nell'individuo il produttore, non perchè nella ricchezza economica stimi trovarsi il termine degli ideali, ma perchè ricchezza dei cittadini è ricchezza della nazione — nello stato che non permette prevaricazioni di privati — e ricchezza nazionale è mezzo eccellente alla indipendenza, all'autonomia, all'ardimento, alla grandezza insomma.

Lo stato fascista è in conclusione lo stato della razza italiana. Cessa per il suo avvento l'era della sopporta-

zione dei fati. Da numero di un novero, l'Italia diventa punto di riferimento e si dispoglia ma senza rinvii di tutto quel che aveva di provvisorio, di contrattato equivocamente dalle ambigue intenzioni tra le quali era divisa, di preso in prestito, d'importato, di non sincero, di non natò. Non emigra più; colonizza. Non disturba altrui, ma in casa altrui, se la si chiama, o vi passa e vi traffica, vuol essere l'Italia. Lo scopo degli italiani è l'Italia; ma non è fascista chi non sente che questo è lo scopo anche dell'uomo-economico che è dentro il cittadino italiano e dell'uomo religioso e di quello artista o filosofo o scienziato.

La inevitabile potenza dello stato fascista è qui, nè è possibile attenuarla, nè alcuno le può sfuggire neppure in una simulata illusione. Il fascismo, diciamo lo stato partito, non può, non deve essere mezzo a nessuna diversa soluzione. E le giustificazioni lo negano.

Io chiamerei la fase che l'opinione pubblica tradizionale europea attraversa nei suoi confronti con l'Italia, la fase della esasperazione. Anche chi non avrebbe mai voluto convincersi, deve cedere al riconoscimento. Il fatto, l'elemento obiettivo, la realtà è che il regime fascista trionfa della società e della coscienza italiana. Nessuno, nel mondo, era preparato ad un nuovo esperimento storico, ad un ricominciamento di principii, ad una instaurazione di metodi. Il regime fascista è la contraddizione ai risultati naturali della guerra. La guerra ha determinato, e non poteva non determinare, un abbassamento del to-

no civile, un illaqueamento del senso di vigilanza e di responsabilità sociale.

Solo il fascismo ha reagito al destino naturale e diciamo pure fisiologico delle società stremate dalla spesa fisica e morale della guerra. In quanto contraddice alle conseguenze fatali della guerra, il fascismo ha rapporto con la guerra, ma è un rapporto per contraddizione, non una derivazione logica. Bisogna dunque correggere il motivo più ripetuto nei discorsi e negli scritti dei fascisti e affermare che il movimento di ricapitolazione politica e storica germinato nel 1919 e trionfante nel 1922 ha con la guerra un rapporto profondo, in quanto che la guerra gli ha offerto l'occasione sufficiente a manifestarsi. La guerra ha servito all'oscura anonima forza la quale avrebbe dovuto pure un giorno trovare la sua via e avrebbe cercato la sua guerra. La guerra abbatte anche i vincitori quando ad essi manchi il germe d'un nuovo destino. Il dopo guerra confessa la loro condanna, eufemizzata come il diritto al riposo ed all'indisciplina. L'Italia la sua fatica l'ha incominciata dopo la fatica. L'anima fascista ha impedito che la carne si credesse autorizzata a sdraiarsi e a dormire. La staffila implacabile. Mentre gli altri popoli si esagitano nella lotta delle pretese alle più inverosimili libertà, nell'aspro dissidio dei diritti extrapatriottici, il popolo italiano si allinea e giura sul verbo unico ed esclusivo del principio rivoluzionario fascista.

L'opinione pubblica democratica è esasperata. Tutto fu fatto da tutti perchè uscendo dalla guerra, l'Italia si



trovasse nella necessità di aver bisogno di tutti e di fare omaggio a tutti. La si esclude dal diritto al ferro all'oro al petrolio e la sua moneta, dall'abisso d'una quasi totale svalutazione, transumanata da un terribile volere e da un prodigioso sacrificio, sale a poco a poco col ritmo della certezza a prendere uno dei posti d'onore accanto alle monete emblemi del gigantesco privilegio metallico.

Niente di più naturale della odierna esasperazione delle repubbliche, delle afflitte monarchie polietniche, degli stati insomma democratici parlamentaristici liberalissimi emancipati, di quelli persino che hanno fatto la rivoluzione, quella grossa, quella intransigente, col mazzello aperto, quella che redime la classe distruggendo la classe in modo che non resta poi più nulla da classificare, ma dei paesi che non potevano mettere in dubbio nè permettere che in dubbio si revocasse la loro maggiore importanza.

Questa Italia fascista che da sè sola è diventata così importante ma che, soprattutto più che tutto il resto — perchè insomma c'è della gente nel mondo per cui sarebbe stata assai importante anche una pezzentissima Italia nittiana — vive ed è vitale e resiste crescendo in gagliardo fecondo entusiasmo; questa Italia nella quale non si credette prima e poi parve assurdo credere e quindi non si volle credere e all'ultimo fu giocoforza decidersi di credere, questa Italia è la causa della indicibile esasperazione delle varie opinioni pubbliche straniere.

La profezia non è difficile nè paradossale. Non è lontano il giorno in cui la buona l'autentica la sincera amicizia dell'Italia sarà invocata da quei paesi, da quei governi che oggi la loro esasperazione, naturale inevitabile giustificatissima, la manifestano con tanta acredine.

E io dico che l'Italia fascista in tanto più sarà ricercata ed ossequiata e insomma rispettata — e perchè non anche, un giorno, amata? — in quanto l'esperienza della impossibilità per chi si sia di rifare su misura il fascismo è matura. Il fascismo non si imita, non si ripete, non si esporta, ma la sua azione di presenza è irresistibile.

Il pubblico di ogni epoca e di ogni paese che abbiano diritto a chiamarsi civili, si divide in due ordini di persone: coloro che si lasciano turbare suggerire guidare o meglio sbandare dalle contingenze spicciole e spurie e cioè dalla cronaca; coloro che sanno alzarsi e tenersi sollevati alla dignità della sostanza dei fatti e degli orientamenti che le contingenze non riescono mai ad alterare ad arrestare a perturbare.

I materialisti della storia ai quali si debbono, è superfluo ripeterlo, correzioni e scoperte d'un insigne valore esegetico e critico, non hanno mai concesso un riconoscimento a quella realtà che gli avvenimenti da noi vissuti bastano a rendere evidente. Le convulsioni sociali, le crisi economiche, gli ardui e faticosi trapassi finanziari che, visti con gli occhi e con gli interessi del presente e cioè nel momento della contingenza, pare deter-

minimo deviazioni vertebrali totali e definitive, non hanno potenza di annullare un destino storico.

Si ponga mente all'Italia dal giorno in cui l'indipendenza e l'unità politica incominciarono ad essere un problema, un tema, una attività politica di governi, di partiti, di sommovimenti nazionali di popolo. Quante volte dal 1848 al 1870 le contingenze non attutirono e anzi non spensero in gran parte degli italiani sin la speranza delle soluzioni che furono realizzate! Carestie sventure collettive riprese accanite di reazioni tiranniche, disastri militari e conseguenti disillusioni e riemersioni dell'antico e facile scetticismo tra la gente che non ha quelle interiori energie le quali possano tenere accesa la fiaccola della certezza alla cui luce anche l'avvenire è una constatazione dell'oggi, furono vane.

La suggestione della contingenza e cioè della cronaca, serie dei minuti eventi quotidiani alla stregua dei quali è tanto ovvio e umanamente tanto logico considerare la vita in generale, agisce irresistibile perchè immediata, persino sul lato religioso dello spirito umano mediocre e la fede religiosa che è immortale subisce le sue « etadi grosse » alle quali non può mettere fine che il furente eroe della santità. Benedetto Ignazio Francesco Caterina don Bosco sono i restauratori della verità sostanziale insopprimibile che è insieme destino e forza di riaccensione, contro le degenerazioni che la miseria della vita contingente aveva determinato.

Non si crede che in un eterno e in un assoluto. Se le sofferenze della vita economica, quelle ad esempio imposte da necessità imperiose di superamento nazionale, dovessero dettare i principii della coscienza civile; se dal passeggero malessere del contribuente e quindi dal suo malumore dovesse trarsi il giudizio su tutto l'orientamento d'una nazione e d'uno stato; se, insomma, le malinconie di un'ora economica valessero come indice della coscienza dei destini di un popolo, il popolo si rivelerebbe e confesserebbe privo della capacità a quell'assoluto-eterno che è lo spirituale elemento necessario alla creazione storica.

La cronaca orale se non stampata è sempre querula e scontenta perchè è schiava della contingenza, dalla quale è facile, o almeno molto consueto, non vedere la storia. La vita è di tutti i giorni, di tutte le ore, ha desideri bisogni pretese perenni: è dominata dall'urgenza delle soddisfazioni. L'unità della persona umana dinanzi al necessario quotidiano si frammenta, si perde in innumerevoli stati di animo; l'unità dei più, naturalmente, perchè la certezza storica come la fede religiosa sormontano, e in vera letizia, i suggerimenti sediziosi della contingenza.

Ciascuno di noi, e io credo in modo irresistibile, è da indole disposto più a giacere e spantofolare nella cronaca o a salire e tenersi alla storia. E' soprattutto questione di respiro. E quando si dice contingenza e cronaca, si intende dire tutto ciò che accade di limitato al breve

ambito dell'interesse individuale o domestico o di gruppi ristretti di persone e che non rappresenta che l'aspetto passeggero della realtà. La società lasciata a questa frantumazione di interessi e corti e passivi angoli visuali, come sogliono lasciarla i regimi privi di una idea dominante direttiva, diventa incapace ad entrare ed avviarsi sulle vie di una ascensione umana, sulle vie della storia.

Coloro che avversano i regimi creativi, quelli ai quali la storia deve le spinte energiche verso l'idea la volontà la fede, che si traducono in entusiasmo sacrificio eroismo, sfruttano i meschini stati d'animo che, durante l'azione imperiosa ed ideale dei regimi « storici » scaturiscono nel basso piano della grigia psicologia umana dai malumori, dalle difficoltà spicciolate della materialità. Gli avversarii d'una politica di sublimazione storica non le contrappongono il programma di un'altra che le sia in valore pari e contraria. No. Gridano che il popolo soffre, che le tasse sono eccessive, che il sacrificio imposto alla gente è insopportabile, insistono nel conto centesimo del giorno, accarezzano il malumore, solleticano il più animale dei sentimenti umani, quello che non è illuminato da alcuna concezione di scopo superiore della vita.

Ho detto che la cronaca non ha destino di sopraffare mai la storia anche se ciò paia, anche se in qualche periodo la maggioranza numerica di un popolo si mostri sommersa dalla influenza e dalle ragioni del contingente.

Ogni regime a principii ed a scopi storici deve inevitabilmente travagliarsi con le miserie della cronaca. Il presente e i suoi calcoli di frammentario episodico interesse e sentimento non possono essere termini di giudizio per un orientamento che mira a soluzioni storiche come quello del regime fascista. Se il presente è scopo, ogni ragione di grande impresa cade. E' necessario che il fine sia sempre futuro e che la realtà dell'oggi, la realtà del corpo e dello spirito, si subordini alle ragioni di un domani maggiore. Bisogna fare norma del sacrificio e dello sforzo. Bisogna che il presente serva, che la cronaca ubbidisca alla storia. La missione dello Stato-Partito è questa.

Dopo sei anni compiuti, ma in ispecial modo quattro, la Camera, con esempio unico di entusiastica fusione, fiancheggiava e corroborava con la sua sanzione l'opera di creazione statale del regime. Quei deputati sono stati gli artieri della rivoluzione fascista, i membri della costituente che ha voluto lo stato novello e diverso. Nel governo realizzatore essi hanno ogni dì più e meglio sentito e riconosciuto l'Interprete del popolo rinnovato. Come ogni altro istituto meditato dalla sapienza dell'Interprete, il Gran Consiglio del Fascismo risponde alla intima insopprimibile esigenza della rivoluzione, e documenta quel consenso miracoloso tra popolo e regime, tra

governanti e governo, tra nazione e Duce, che è diventato ormai leggendario.

Nel paese del tradizionale dissidio tra disciplina e libertà, ove politica equivaleva a vivaio di discordie e di incomprensioni, dalla Marcia su Roma in poi l'obbligazione morale e l'obbedienza sono diventate la poesia di una gente, vera e propria religione civile quale forse fu sognata e predicata dai padri del risorgimento. Così profondo e generoso è l'accordo, che l'Uomo di stato, nelle cui mani è la somma degli orientamenti e delle soluzioni, rivela con infallibile immediatezza il popolo a sè stesso.

Dinanzi a questo disegno di legge la Camera dei deputati fascisti non dovette ricorrere ad argomenti giustificativi dottrinali o d'opportunità. La sapienza del Primo Ministro la traeva dalla sostanza viva della nazione come Michelangelo lo scultore trae la statua dal macigno liberandola dal soverchio.

Il Partito nazionale fascista informava già di sè da anni la vita dello stato. Dalla sua gloriosa qualità di Duce del fascismo, il Capo del governo e Primo Ministro riceveva una più concreta e significativa, una più eccezionale investitura di potere. Il Partito poteva dargliela, perchè, se era la maggioranza politica, era la totalità delle forze, l'unanimità degli elementi creativi e vittoriosi.

La legge consacra e sanziona la posizione costituzionale del Gran Consiglio, fondendo in maniera definitiva nazione stato partito. Nel regime compiuto il partito s'immedesima con lo stato, ma resta par-

« Il Gran Consiglio del Fascismo, presa in esame la situazione demografica del Paese e udita la relazione Bottai, decide di perfezionare la politica demografica del Regime, secondo le direttive seguenti:

- 1) condizioni di parità nei lavori e negli impieghi ai padri di numerosa prole, poiché nelle famiglie numerose scadevano, in tempi incerti per la Patria, i pesi dei sacrifici ed il maggior contributo di uomini;
- 2) una politica del salario familiare (a pari categoria di lavoro e a pari rendimento, reddito proporzionato agli oneri di famiglia);
- 3) una revisione delle provvidenze demografiche in atto, per rappresentar un carattere più diretto ed efficace stabilmente in vista delle famiglie numerose;



- 4) l'istituzione di prestiti per matrimonio e di assicurazioni dotatorie per giovani lavoratori (previste, queste ultime, dalla Dichiarazione XVIII della « Carta del Lavoro »);
- 5) la costituzione di un'associazione nazionale fra le famiglie numerose;
- 6) la revisione delle circoscrizioni provinciali e comunali in base ai risultati del censimento del 1941 sopprimendo comuni e province, dove una popolazione insufficiente e rarefatta non ha più bisogno di pubblici istituti;
- 7) la costituzione di un organo centrale di controllo e di regolazione della politica del Regno nel settore demografico.

Il Gran Consiglio del Fascismo, dopo aver fissato queste direttive che saranno tradotte in provvedimenti di carattere legislativo, ricorda polemicamente a tutti i fascisti che il problema demografico, è il problema dell'abitato e della sua autorizzazione, e non il problema di problemi, poiché lega la vita non v'è giovinezza, né potenza militare, né effluvia economica, né fisco all'entità della Patria ».

Roma, 27 dicembre 1924

IL PRESIDENTE

DEL

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Caro Orano,

So che tu commemori domani nel glorioso salone del Mappamondo ove si raccoglie tutta la luce dell'arte Senese, Giovanni Pascoli. So che alla cerimonia Siena vuol dare solennità civica incaricando te di illustrare l'opera del Poeta.

So anche che dopo la commemorazione in Palazzo Comunale i rappresentanti di tutti i Fasci della Provincia si raduneranno ad ascoltare la tua parola sul momento politico e <sup>dei</sup> doveri che ~~il~~ ogni Italiano e più se fascista ~~comprende~~ <sup>dei compiti</sup> perchè i destini sicuri della Patria si realizzino più solleciti e fecondi.

Comosco la fedeltà dei fascisti senesi dal cui sangue è uscito l'eroico giovinetto Rino Daus vittima in una memoranda giornata di riscossa a Grosseto dell'odio fazioso e non dimentico la mia promessa di andare un giorno in Siena a salutare quella mobile popolazione ove il pensiero rinnovatore del Fascismo pulsa con ritmo non superato da quello delle più ferventi regioni della Patria.

Io ti incarico di portare il mio saluto alle schiere salde delle Camicie Nere di Siena e Provincia che sono chiamate

oggi a dare un'alta prova di patriottismo rinnovando il  
giuramento di disciplina che religiosamente tenuto ha salva-  
to l'Italia e in Italia tutti i suoi tesori di civiltà.

Fatti interprete del mio fraterno animo presso  
i fedelissimi di Siena e Provincia e rassicurali che il  
mio cuore ne ascolta il vigoroso palpito di vita vittoriosa.

Viva Siena, Viva l'Italia, Viva il Fascismo !

Mussolini

tito, perchè fascismo non è transazione, ma intran-  
sigenza, carattere essenziale del regime; perchè i suoi  
istituti non rappresentano e chiudono accomodamenti.  
Partito, perchè l'esistenza dello stato totalitario è  
di perenne svecchiamento e superamento, perchè il  
principio della sua azione sta in un punto di vista con-  
sapevolmente, arbitrariamente combattivo, in un atteg-  
giamento dialettico, in una potente contraddizione ai so-  
fismi taciti all'interno, clamorosi all'estero; partito  
perchè fascismo è sublimazione d'una unilateralità vit-  
toriosa che è uscita e permane in guerra contro soprav-  
vivenze superstizioni sistemi e principî eterogenei ed  
esotici. Governo di stato-partito, perchè il fascismo è nato  
da una sfida e risponde ostinato con una sfida, allargan-  
do la sua lizza ogni dì più e perchè, insomma, con esso  
vince e trionfa la fazione che crea e s'accampa non solo  
in Italia ma in Europa e nel mondo. L'Italia che si rior-  
dina, si rafforza, ascende e s'impone, è la nazione-par-  
tito e non vuol nascondere di esserlo. Anche costituzio-  
nalmente il regime proclama la passione che lo ha gene-  
rato e rende invincibile la sua opera storica.

Il Gran Consiglio diventa così l'organo supremo che  
coordina ed integra tutte le attività del regime sorto dal-  
la rivoluzione dell'ottobre 1922. La legge assolve con  
vasta forma e pieno contenuto costituzionale l'opera di  
costituente dell'Assemblea durante la XXVII legislatu-  
ra. Il regime riceve per essa la suprema investitura fasci-  
sta e tutti gli ordinamenti dello stato, perchè convergen-

ti ad un fine sempre presente, acquistano spiritualità missionaria, virtù di altissimo apostolato nazionale. L'idea generatrice e la coscienza pubblica che ne è scaturita diventano l'ispirazione immanente della sua attività. Al tempo istesso gli ordini, gli enti, le funzioni rappresentati nel Gran Consiglio comunicano e si controllano a vicenda. La garanzia è nell'altezza dei motivi, nella gravità della materia che è oggetto della istituzione, nella impossibilità per i membri di subordinare ad un intendimento estraneo il consiglio, l'informazione, il controllo.

In questa geniale decisione di chiamare a raccolta responsabili del potere e competenze, e in ogni modo di vigilare e di vigilarsi, di prevedere e di correggere, sta la schiettezza del regime il cui scopo è la nazione, il carattere peculiare della rivoluzione che, se ha conservato istituti, ne ha però mutato lo scambievole rapporto. Nella sua totalità è cambiata la prospettiva degli organi del potere, a nessuno dei quali è più dato rifugiarsi in un alibi, ed un'unica finalità è posta alla ragione ed alla funzione di tutti. La legge del Gran Consiglio consacra che nessuna istituzione in Italia ha per iscopo sè stessa, perchè la Patria per il fascismo non è albergo che ospiti d'ogni sorta genti, ma tempio ove non sono ammessi che i credenti e i militanti, riconoscibili alle prove che essi danno.

Con le elezioni del 1919 ogni partito, inimico agli altri ed a sè stesso, alzò la voce per proclamare in par-

lamento suonata l'ora della revisione dei programmi. Alcuni degli stessi più accaniti oppositori e fuorusciti predicavano allora l'urgenza di tutti i rinnovamenti sulla base delle competenze. Fu quello forse il solo istante di sincerità dei partiti menzogneri e funesti, nel crepuscolo del loro destino. Nel coro discordi e concorde era la confessione della impotenza di tutti e di ciascuno a fronteggiare l'ignoto e si udì il socialista rievocare il programma bonificatore del conte di Cavour, i democratici invocare una tregua, gli esasperati dell'eretismo rosso accusare la guerra e giustificare la loro immaturità rivoluzionaria. A malgrado che l'abisso continuasse a spalancarsi sotto i loro occhi, quella smisurata maggioranza dei minimi non ebbe un uomo che si assumesse il coraggio di affermare pubblicamente, come privatamente confessava, che il male era tutto nella mancanza dell'unico principio comune per gli uomini associati, del principio d'autorità che, realizzato, pone finalmente il potere fuori delle sorti mutevoli delle dottrine vaghe e delle tendenze dissociative.

La rivoluzione fascista, impersonando il principio e il fatto dell'autorità in un uomo immediatamente compreso e seguito, abbattè impetuosa quegli abbozzi e quegli aborti di rivoluzione. La legge del Gran Consiglio dà rilievo forte al concetto fascista di rivoluzione. Essa non è il passivo precipitare, il consenso delle rinunzie, il mucchio delle abdicazioni. E' ripresa, è resistenza, è concentrazione dei vigori e valori, è salvamento di elementi e

forze utili a ricostruire. Le rivoluzioni dissolvitrici si rifugiano nel mito perfido e degenerativo della catastrofe che l'esercizio tenace del potere fascista è venuto distruggendo in Italia e che avvelena e fiacca tanti paesi tuttavia. Questa sistematica previsione sociale e politica è definitivamente vinta dalla sicurezza della continuità del regime che s'irradia dalla energica previdenza della legge sul Gran Consiglio. Gli articoli che saldano nell'atto il succedersi dei designati al potere hanno la maschia recisione della volontà fascista. C'è l'immediatezza delle soluzioni. Necessità e giustizia vi fanno uno. Per il fascismo giustizia era nella violenza feconda che trionfò d'ogni nemico. Giustizia è nella forza quando questa testimonia la vitalità feconda d'una rivoluzione e d'un regime.

Il comma 1° dell'articolo II investe il Gran Consiglio dell'autorità di deliberare sulla lista dei deputati designati ai termini della legge 17 marzo 1928. Il Partito Nazionale Fascista in funzione di massimo consiglio dello Stato e del Governo, misura e vaglia, alla stregua della fede provata, e della certa competenza, coloro che debbono far parte dell'Assemblea Legislativa. La disposizione completa la materia già legificata a riguardo della composizione della Camera. Il Gran Consiglio assorbe tutta la sostanza originaria e inconsumabile del partito. Segretario del Gran Consiglio è il medesimo segretario del Partito nazionale fascista e sono suoi membri « a cagione delle loro funzioni » i membri del Direttorio del

Partito nazionale fascista, il comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, i quadrumviri della Marcia su Roma, il Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il Presidente dell'Opera Nazionale Balilla. Oggi si adunano nel Gran Consiglio le consulenze e le responsabilità di tutti i capi, si coordina ad un fine il loro lavoro, si pone ad una superiore prova il loro valore, consacrato all'esercizio d'un pensiero politico unitario e totalitario.

Questa assise della suprema consultazione nazionale soddisfa il desiderio unanime dei fascisti di avere nello stato un organo di pretta origine fascista e le garanzie solide ed evidenti della continuità del regime. Ora veramente tutto lo stato con le sue storiche istituzioni, con i suoi istituti, le sue gerarchie, il suo maestoso inquadramento di produttori, lo stato-partito e lo stato-governo, lo stato-armato e lo stato-educatore, assicura *sub specie aeternitatis* l'ardita creazione iniziata con la Marcia su Roma. La somma dei mòniti di tutta la tormentosa nostra storia politica e delle esperienze trova in questo istituto costituzionale la soluzione terminale nella quale si manifesta culminando la volontà della rivoluzione.

I confronti con istituti d'altri tempi e paesi che potrebbero ad uno sguardo non attento apparire consimili, non reggono. Entro il Gran Consiglio del fascismo riimmigra la fede con la solennità morale della dedizione giurata, riprende il suo posto sublime l'onore.



Il Gran Consiglio del fascismo risponde con un'articolazione semplice ed agile alla fattività ed alla snellezza del potere creduto voluto obbedito. Il Gran Consiglio non è sorto per escogitare tregue all'una od all'altra istituzione, all'una o all'altra categoria di cittadini. Legge capitale, insieme a quella del primo ministro, della volontà legislativa portata sulle baionette dalle legioni di camicie nere, la sua essenza, la sua presenza, la sua efficienza dissipano la prospettiva della nazione in pensione, ma suscitano dinanzi al nostro spirito vorace di superamenti la visione di possibilità indefinite, ci suggeriscono ed impongono il senso vigile dell'inaudito e dell'improvviso. Il Capo del governo primo ministro e Duce mobilita nell'attimo, con la convocazione, tutti gli organi del potere, tutti gli elementi delle gerarchie, tutti i gradi dell'autorità. La strada di vita che questo istituto apre è costruita sulla pietra e s'allunga sicura e rettilinea verso le frontiere dell'avvenire.

Il paese fascista, emerso dall'ultima ed estrema tempesta del disordine civile, vede nel Gran Consiglio, sollevati fuori d'ogni insidia, gli assoluti, in nome ed in forza dei quali l'Italia è per sempre liberata dalla miseranda servitù delle clientele da corridoio. Cessata è l'era del dubbio sui principî, della esitazione negli atti. Il Gran Consiglio è l'essedra dei poteri responsabili emersa dinanzi alla storia futura dal gesto del Duce.

# I PATTI LATERANENSI

**A**LL'ALBA di questo secolo un libro d'impressionante sincerità poneva in modo nuovo e sul terreno della vita e delle esigenze l'argomento della religione. Dico il « Der Wahrheitsgehalt der Religion » — « Quel che la religione contiene di vero » di Rudolph Eucken, pubblicato appunto nell'anno 1901.

L'idea dominante del libro interpretava lo stato d'animo della generazione che si svecchiava da formule e motivi ormai privi di vitalità. Nel tempo presente — così si può riassumere il pensiero di Rudolph Eucken — forte è l'aspirazione verso la religione, legata tuttavia alla chiara coscienza dell'essere insufficiente la forza attuale della religione stessa. Il nuovo tipo di vita per il quale lottò la Rinascenza e il nuovo lavoro al quale dette luogo, allontanarono gli spiriti dal cristianesimo. Ma la grandiosa civiltà in cui questo tipo di vita e questo lavoro intellettuale furono sviluppati ha causato profonde complicazioni e si è pervenuti al giudizio che non bastasse più. Di qui è sorta l'idea di cercare se non vi sia nella

religione qualche cosa che non può e non deve perdersi. Così l'Eucken.

Durante il primo venticinquennio di questo secolo la rivalutazione della religione s'è polarizzata verso il problema dei rapporti tra stato e chiesa e cioè tra politica e costituita entità sociale della religione. Ma l'ostinazione laicista, eredità parziale del risorgimento nelle sue correnti di sinistra, ne ostacolava qualsiasi tentativo di soluzione. In breve, l'Italia politica restava in massima ed in maggioranza paga di quelle guarentigie che rimanevano fuori del portone di bronzo come il non ricevuto atto dell'usciera. E cioè milioni e milioni di cittadini italiani perchè cattolici si estraniavano, pur subendo l'impero del nuovo stato, al consenso con quella rivoluzione capace di scavalcare i pregiudizi fossilizzati di parecchie decine di anni. Soltanto la rivoluzione delle Camicie Nere, solo l'ardimento semplificatore di Mussolini poteva far cadere la spada sul nodo del famoso equivoco e restituire a tutti — diciamo: tutti — gli italiani la libertà di consentire, di plaudire, di servire allo Stato. L'animus democratico invano s'era provato alla grande bisogna. L'atto doveva essere rivoluzionario. Il sofisma doveva essere abbattuto in pieno.

Il mondo non è più delle formule, dei se, dei ma, delle riserve mentali, dei rinvii. E per questa medesima ragione il mondo non è più delle scuole filosofiche, delle proteste, delle negazioni, delle sette. Il mondo è dell'azione. Tutto il pensato puro o composito di cinquant'anni

poco meno di filosofi e sociologi, si riduce a questo aforisma: il mondo è dell'azione.

E perchè il mondo è dell'azione, i liberali, i democratici, i filosofi di professione, i critici di mestiere, tutti coloro che escono di casa portandosi sempre appresso tutta la biblioteca delle verità, delle ipotesi, delle premesse, delle subordinate e delle conclusioni, perchè la vita e la vittoria, l'anima e il corpo, l'oggi e il domani, sono del gesto che compie e di chi lo compie, cotesti indaffarati complicatissimi eredi ed esegeti ed emarginatori, sono rimasti rincorbelliti in un primo momento, si sono abbandonati al più rumoroso — in segreto — sfogo della loro ira di insanabili liberi-pensatori, e in un secondo momento — due momenti nelle stesse ventiquattr'ore — hanno preso la penna per manifestare il loro consenso alla « storia che si compie ».

Tutto ciò è naturale e deve essere capito e in conseguenza perdonato. I commercianti e i rigattieri di tradizioni e verità ereditarie e filosofie da tavolino hanno una paura tremenda dell'azione. Il solo sospetto li rende infelici. E' logico: l'azione politica atrofizza le teoriche, così come una nuova scoperta — che è azione anch'essa — inutilizza trattati e sistemi e principii. I liberali, i democratici, i giobertiani, i mazziniani, i massoni, i modernisti trovavano una occupazione nel dare consigli all'Italia, alla monarchia, al governo, al papa, ai cattolici, gli uni sul tono del libero pensiero, gli altri su quello della religione pura. La conciliazione e i freni del regime

fascista determinano l'eliminazione d'ogni ragione polemica. Essi non hanno più niente da fare; di un colpo tutti i loro testi diventano materiale erudito. La vita e la storia non sanno che farsene.

Non nego che in silenzio qualcheduno di costoro non trovi una soddisfazione preannunziando allo specchio od all'amico tonto l'inevitabile catastrofe per l'avvenire. Io dico che dovrebbe essere proibito a chi non fa della politica, lo scrivere di politica e soprattutto di dottrine politiche, di filosofia della storia politica. Cotesti fantasticatori di teoriche su stato e chiesa sono sempre per la loro fatuità ed impotenza pratica, nemici di quel che si fa. « Ha scritto Gioberti », « ha scritto Mazzini » e via di questo tono. Noi dovremmo a decine e decine d'anni di distanza, con quel po' che abbiamo studiato e pensato, col nostro orgoglio di persone che fanno ed hanno vissuto, cittadini d'una Italia che non ha più nulla a che vedere con quella del '48, del '70 e del 1921, fare di noi i contemplatori di quella vecchissima roba, noi che ci troviamo nel fermento di dieci, di venti espansioni? Esposti a giocare tutto il nostro destino per la più inaudita delle vittorie o la definitiva sconfitta, dovremmo aver soggezione dei capricci, delle fisime, delle stramberie, delle sofisticherie dei nostri riveriti avi ciascuno dei quali ci avrebbe regalato una patria a modo suo, in contraddizione a quella dell'altro. E dovremmo farci dettar legge dall'anarchismo più o meno cattolico, più o meno pedagogico degli italiani di quando non c'era l'Italia?

Dunque, se noi siamo i padroni d'oggi di questa nostra Italia d'oggi, noi vogliamo farne quel che ci pare, non quel che pare ai marxisti, o ai leninisti, ma neanche quel che pare ai mazziniani, ai conservatori, ai massoni. Questi ultimi hanno paura della chiesa. Non vogliono la chiesa cattolica amica. E cioè sono contrari a che lo stato fascista abbia l'apporto d'una potenza morale che gli sta in casa. La fine del dissidio toglie loro qualsiasi ragione di protesta, di critica, di pettegolezzo, di arti-  
colesse.

Il modernismo cattolico ha origini non chiare e la innegabile sincerità di alcuni suoi rappresentanti non diminuisce l'importanza del fatto. Il modernismo s'è cambiato in questi ultimi anni in un imprecisabile riformismo. I cattolici autentici non vogliono la riforma della chiesa: chiesa dogmatica, verità assoluta ed eterna, e riforma sono termini antitetici. Ed è cattolico colui il quale crede che tutto muti e tutto possa e faccia bene a mutare, non la chiesa, non la religione, non il contenuto, non le forme, perchè rito è sostanza ed è sostanza tutta la manifestazione dell'organismo religioso.

La chiesa riformata la vogliono coloro che in fondo non sono cattolici. Il loro motto, sino al 10 febbraio 1929-VIII era: prima la riforma della chiesa, poi la soluzione della questione romana, e la riforma non è avvenuta e non verrà, nè tanto meno possono pretenderla i cattolici sospettabilissimi mobilitati dalla massoneria, dalla teosofia, dalle correnti del libero pensiero cattolico laico ormai inutilizzato dall'azione del regime fascista.

Dunque il segreto del mestiere di modernista, di riformatore, di massone, di non perfetto cattolico, di protestante nel mondo cattolico, di laicista della religione, ha consistito nell'impedire che il papato facesse dichiarazione di riconoscimento del regno d'Italia con Roma capitale e che il re d'Italia in Roma capitale del regno riconoscesse cattolicamente il diritto alla sovranità nella città dei propri palazzi, del papato. Dunque lo scopo preciso di tutta cotesta gente, era la conservazione dello status-quo, facendo le viste di dimenticare che pur nel 1871, lo stato italiano con la legge delle Guarentigie riconosceva al pontefice titolo ed onori di sovrano e consacrava il suo debito pecuniario verso il principe spodestato.

I modernisti e i riformatori del cattolicesimo hanno perduto il loro mestiere con l'11 febbraio 1929 anno VIII. Impediti di dar consigli al regime, s'erano consacrati a darne al papato e, di tempo in tempo alla chiesa. Oggi non possono più permetterselo. Lo stato italiano si concilia con la chiesa tal quale essa è, tal quale essa vuol continuare ad esistere. Il gesto mussoliniano è dogmatico come il cattolicesimo, come il fascismo, come il fascismo cattolico. E non potranno più guarire prima di tutto perchè non sono eroi e crani di eretici; poi perchè veramente cotesto famoso libero pensiero ha finito per seccare l'umanità. Sterile maligno ostinato monotono col suo Bruno mal compreso e niente letto, col suo Mazzini-opuscolo, con la ricetta positivista, lo specifico dei-



sta, il sanatutto mistico-occultistico e lo stappamento finale del solito versaccio carducciano; quel masticume d'un'Italia di commessi viaggiatori ripugnava a tutti più uno.

Nemici mortali l'uno all'altro — l'abbiamo detto studiando Tommaseo nei « Moderni » — i dottrinarii dell'Italia, le avrebbero impedito di risorgere, forse anche di vivere. Riapparsi sotto Crispi volevano impedirle di espandersi colonialmente; nel 1914 di fare la sua guerra; nel 1919-1922 la sua rivoluzione; nel 1924 di compierla. Le avrebbero impedito nel 1929 di risolvere la questione romana, in nome di Gioberti, in nome di Mazzini, perchè il popolo qua, perchè i preti là, perchè in fondo le garantigie — non applicate —, perchè non si sa mai domani, etcetera, etcetera.

Falso patriottismo, falsa religione, mentita cultura, sfruttamento del vecchio materiale fossile. E, soprattutto, complicazione delle idee e catastrofismo delle previsioni.

Divina sensazione di avere abolito il passato e di essere eterni in questo presente che canzona i sofismi e agisce agisce! E chi dubita non è vivo e chi crede non si volta indietro. Non v'è sapienza che nell'atto risolutivo.

No, non ci sono precursori. Ce ne dispiace: ma non ci sono precursori. Non ce ne potevano essere. Questa è un'Italia sindacale, questo è uno stato corporativo, que-

sto è un regime antidemocratico. E ciò equivale a dire che nè Gioberti nè Mazzini nè alcun altro dei magni spiriti di patrioti democratici e pedagoghi del 1830-1870 sarebbero d'accordo con Mussolini. Parliamoci chiaro. Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour hanno fatto l'Italia. Mazzini questa Italia monarchica non la volle riconoscere.

Il fascismo non ha una filosofia ufficiale perchè vive d'imperioso dogmatismo; i suoi argomenti sono atti; non può voler discettare della realtà, poichè esso si sente la realtà. Schopenhauer e Nietzsche avrebbero capito la rivoluzione fascista. Non è pane da progressisti, da abati in collera con la chiesa, da apostoli dell'anticlericalismo. La creazione del violentismo non può trovare precorrirenti del buonsensismo del Quarantotto e del Settanta in cospetto del quale monotono minuscolo pallido pavidolo evoluzionismo borghesoide il Vaticano ha rivelato un prodigioso ardimento. Mazziniani e anche conservatori avrebbero impostato coraggiosamente una rivoluzione per la gran paura di questo compimento cattolico d'Italia e italiano del cattolicismo.

Noi diciamo: piano con queste giustificazioni risorgimentistiche della conciliazione italo-vaticana. Fascismo è milizia giurata, fede che non discute, consacrazione; è Paolo sulla via di Damasco, non eloquenza, non oratoria, non giudizio critico di chi, non potendo perchè non ricevette l'illuminazione, si sforza di giustificare, di spiegare, di far capire agli altri non convinto esso stesso; di

chi non vede che attraverso le tesi del passato perchè, naturalmente, quale sarebbe il significato della rivoluzione ottobre 1922, che cosa sarebbe il fascismo trionfante se non desse ragione all'abate Gioberti ed all'agitatore Mazzini?

Piano con questo subordinare a punti di vista e dottrine vecchie gli sviluppi di una rivoluzione in atto. Mazzini, libero pensatore intransigente, è morto volontario fuoruscito dell'Italia entrata in Roma, perchè v'era entrata monarchica. Dunque, prima la repubblica e poi la unità d'Italia. In ciò Mazzini è desolante accanto a Garibaldi magnanimo e tutto e solamente italiano. Mazzini, inauguratore della germanofilia, avrebbe tenuto per la Triplice tedesca o per la coalizione antigermanica? Se Mazzini non ce lo allungano e deformano questi ineffabili precursoristi noi dobbiamo pensarlo favorevole alla Germania, con ogni probabilità contrario alla grande guerra. Alla quale si deve comunque far risalire tutta questa sublimazione italiana del periodo 1914-1939-XVII.

Il fascismo è obbedienza, perchè è animatore di fede, non suscitatore di grossi pettegolezzi dottrinari. Gioberti come avrebbe, se fosse vissuto un decennio ancora, considerato gli avvenimenti del Cinquantanove e oltre?

Piano, ripetiamo, piano con questo precursorismo. Il regime fascista non ne ha bisogno e non si può non tener conto che Mazzini e Gioberti non son più qui a rassicurarci se davvero essi siano vissuti « a scopo di fascismo ». Questo non è capirli ed amarli; questo è pren-

derli in giro e tradirli. E il motivo non è generoso. Mussolini non s'è mai preoccupato delle idee di presumibili precursori. Il problema dell'unità è risolto; è risolto quello della indipendenza; è risolto quello del principio regolatore della vita nazionale che oggi è un principio assoluto monarchicissimo religiosissimo. La novità non viene dal libro-vecchio e dal gran rumore sopito del liberismo borghesoide di cento a sessanta anni or sono; viene dall'alto, dal principio d'autorità, dal dogma della sovranità che in pratica riduce lo scopo del nascere, del vivere, del lottare, del credere, all'unico ed esclusivo della storia: lo stato, lo stato che fonde in sè tutto ciò che costituiva criteri dissociati e antitetici sovente, razza popolo nazione. Non c'era, quando i presumibili precursori scrivevano, lo stato che oggi c'è e nemmeno la speranza e tanto meno il preannunziamento, perchè forzatamente i « precursori » dovevano promettere alla gente libertà e diritti e, insomma, democrazia e garanzie di laicato e parlamenti e monarchie con il freno delle leggi e repubblicane. Ma i Gioberti e i Mazzini e i Cattaneo e i D'Azeglio e i Pisacane e i Tommaseo e i Troya non erano d'accordo tra loro, anzi, ciascuno di cotesti omenoni avrebbe voluto farsi una Italia a simiglianza propria, capriccio a cui l'Italia non ha obbedito affatto.

C'è bisogno d'insistere per far capire ai faticoni del precursorismo che la è fatica sprecata? Costoro sono anime alle quali brucia un po' dichiararsi fascisti così, con franchezza e sincerità, e si mettono dietro ai teorici

del risorgimento i quali, loro, sono, debbono essere i precursori nientemeno che della conciliazione italo-vaticana. Fatica sprecata, perchè nè potranno mai dimostrare una tesi simile, nè potranno mai con simile metodo farsi credere fascisti convinti. E allora a che serve?

Dovrebbe servire ad attenuare il carattere rivoluzionario del fascismo. Evoluzione sostituita a rivoluzione: Mussolini deriva dal binomio Gioberti-Mazzini, la conciliazione dal budino cattolicesimo riformato con papa italianissimo, più libero pensiero repubblicano ed anticlericale. Il fascismo verrebbe ad essere il trasformismo delle tesi estreme e medie associate, qualche cosa come la realizzazione opportunistica di esse. Sciocchezze e pavidità.

Il fascismo è rivoluzione, rivoluzione la Carta del Lavoro, rivoluzione lo stato corporativo, rivoluzione il Gran Consiglio, rivoluzione l'impresa educativa della G.I.L.: rivoluzione l'atto dell'Undici febbraio 1929, anno ottavo. Rivoluzione anche contro gli ismi dei dieci rinnovatori 1830-1870 della storia italiana. Non c'è evoluzione. C'è rivoluzione. Mazzini non ha mai neppure pensato un gesto come l'odierno gesto papale. Mazzinismo e giobertismo volevano dal 1871 dire legge delle Guarentigie per il secondo e tabula rasa della chiesa per il primo, e cioè fermata, e cioè paralisi e cioè *n e c p l u s u l t r a* della storia in materia di rapporti italo-vaticani, e cioè nessun rapporto. Ci voleva una mina. La mina è scoppiata facendo saltare per sempre partiti presi forma-

lizzazioni abitudini. Ci voleva la rivoluzione contro tutto ciò che era nato nel 1821-1848, il malinteso che è figlio di una patria senza stato.

Confronti e tentativi di derivazioni sono impossibili. Il fascismo non ha compiuto la sua opera e del fascismo si può affermare soltanto che esso è un metodo tattico emancipato da qualsiasi pregiudiziale, a servizio di una Italia che non poteva essere sospettata tra il 1830 e il 1921.

La smania precursoristica non è indizio di coscienza fascistica di buona lega. Insomma, e sia detto una volta per sempre, chiedere al passato il permesso del fascismo, no.

Fascismo e cattolicesimo sono due termini tra i quali non è preciso stabilire un confronto. Una preoccupazione che all'analisi coraggiosa risulta ingiustificata, dopo la risoluzione della questione romana, trattiene i più in quella esitazione che non si confà alle vedute ed agli orientamenti risolti della inaugurata coscienza nazionale.

Il valore storico di Roma capitale d'Italia è stato infinitamente aumentato dal fascismo. Quali vie, quali imprese batterà e si assumerà Roma per improntare di sé un'altra volta la sostanza della civiltà: ecco, caso mai, la formula del problema italiano, se problema c'è più. Sino all'ottobre 1922 c'era nella centralità amministrativa e

politica di Roma, una tal quale condizionalità. Erano in parecchi a pretenderla e ad illudersi di comandare a Roma, ma niuno vi comandava, neppure il governo reso definitivamente italiano in Roma. Roma era provvisoria di fatto. Oggi Roma comanda e le cancellerie e la stampa di tutto il mondo dicono *R o m a* intendendo quella Italia civile diventata un assoluto nazionale ed una potenza attiva che nella volontà di potere ha trovato e proclamato la sua missione nuova e diversa. Dunque avvenire e non passato; dunque creazione in atto, non distinguo e querimonia e sofisma. Roma è una tesi senza condizioni. Con nessuno di dentro o di fuori Roma può discutere di sè stessa.

E' logico che se, nel cattolicesimo, questa Roma non trovasse fecondità di elementi, spiriti sussidiari, forze corroboratrici, sarebbe con l'avvento del fascismo e i Patti del Laterano che sono una sopravvalutazione del programma romano dell'Italia, sopravvissuta la vieta situazione di antagonismo tra stato e chiesa, il quale — si badi bene — suppone ed implica ancora l'esitazione dello stato riguardo a sè stesso. Nella chiesa cattolica il fascismo trova di affine il principio intransigente d'autorità e di gerarchia. Con l'intuizione delle creazioni storiche di massa e di nazione, il fascismo era balzato e s'era affermato autoritario, in maniera del tutto estranea al cattolicesimo. La coincidenza è stata felice e non artificiosa. Realizzato nella pratica, il principio d'autorità intransigente ed assoluto dello stato fascista esonera il cattolico dal fastidio

di dubitare della legittimità dello stato e della condanna di sentirsi sdoppiato nella personalità di cittadino. Il primo regime unitario italiano che esclude qualsiasi eccezione e privilegio e transigenza e condiscendenza sul terreno dell'obbedienza, è il regime fascista.

Nel fascismo tramonta e dispare ogni questione con la chiesa, perchè nel fascismo c'è un divenire religioso. Lo stato fascista non può essere concepito e creduto e servito e glorificato che religiosamente. Può la « camicia nera » attribuire alla divinità un giudizio ostile all'evento del fascismo? Il perenne ardore, l'abito entusiastico, la quotidiana dedizione sacrificale, i gesti e le parole rituali del giuramento, del saluto, del plauso, dell'obbedienza, manifestano l'irresistibile tradursi nella spiritualità religiosa dei doveri, degl'ideali, delle certezze politiche.

Tra fascismo e cattolicesimo c'è affinità e scambievole adesione, perchè il regime fascista è spirituale e dichiaratamente etico. Cattolicesimo e fascismo hanno due scopi diversi. La chiesa non potè ottenere che gli austriaci cattolici si affratellassero dal 1815 al 1918 in suo nome agli italiani cattolici. Tra cattolici e cattolici esistono nella storia insanabili dissidi, insanabili col mezzo della comune intesa religiosa. Ci sono ragioni e spinte e cause extrareligiose. Le ragioni della guerra prendono vigore da comunioni di coscienze anche tra genti di diverso credo religioso. La guerra è evidentemente d'origine misteriosa, perchè superumano è il sacrificio che esige ed ottiene da-



gli umani e perchè decide di ogni specie di destino anche confessionale nel mondo.

Nell'adesione al fascismo c'è una vocazione mistica che traduce in missione religiosa la condotta civile. In questo, soprattutto in questo, va cercato il soffio travolgente, la conversione redentrice, quell'evento a cui si vuol dare il titolo di rivoluzionario, una vera e propria illuminazione dell'anima italiana pervenuta all'ora della sintesi nell'azione, travolgimento conversione redenzione civile rivoluzione ed illuminazione che agiscono anche negli spiriti già religiosi, anche negli spiriti cattolici.

Perchè insomma questo fatto nuovo del divenire religiosa la coscienza politica, avvia gli italiani ad una più concreta e responsabile funzione del sentimento religioso. Il fascismo dà un compito preciso ai cattolici italiani. Dal momento che in Italia cattolicesimo consente al patriottismo ed alla idealità nazionale, ogni virtù, ogni manifesto volere religioso deve simultaneamente avere efficacia civile, confortare e sussidiare quello stato in cui si realizza l'interpretazione religiosa della vita sociale. Lo stato onnipossente e fonte d'ogni bene e d'ogni ascendente destino nazionale: ecco il termine unico nel quale, realizzando cittadino e convivenza fascistica, i cattolici trovano quella intesa con tutti gli altri italiani che preparerà l'unità del futuro anche nei modi metafisici della credenza.

Dunque il fatto nuovo, l'evento superatore è il fascismo voluto creduto e vissuto come una religione, ga-

gliardissima quercia che affonda le radici nel mistero ed alza ed allarga i suoi rami nella gioiosa evidenza delle opere compiute e della iniziativa perenne. Dunque tutto ciò che il cattolicesimo ha di fattivo, il fascismo lo assorbe e se ne alimenta e della nazione-stato fa il più glorioso regno di Dio in terra ed alla religione in quanto religione degli italiani delega l'opera solenne quale quella della sublimazione di un popolo sino all'altezza in cui la civiltà di una patria trabocca sulle vie e sui destini degli altri popoli. Questa era la missione della gente italiana. Il nostro entusiasmo civile scaturisce dalla vibrante certezza che la religiosa spiritualità dello stato nazionale fascista risolva l'antitesi e superi la crisi, alleggerendo gli oneri della novella avanguardia europea del più funesto peso del passato, l'antagonismo tra religione e storia politica.

Il precursorismo è il pretesto degli intrusi; è un progressismo antifascista. Il fascismo è rivoluzione. Benito Mussolini non ha chiesto a nessuno dei precursori la giustificazione del principio trionfante, il permesso di decidersi, la formula assolutistica dell'atto, la parola imperiale del testo. Ha saldato i due assoluti, ha distrutto la infeconda monotona querela sediziosa dei dubitanti, la quisquilia liberalesca, l'insidia riformistica dei razionalisti.

Mussolini crea col genio dell'atto, non con le cautele e i sofismi delle scuole. Egli ha violato tutte le reticenti posizioni e i condizionalismi e gl'impossibilismi del risorgimento.

La chiesa cattolica è quello che era quando fu fondata. Bisogna ineluttabilmente riconoscere che la chiesa non può modificarsi e che nessuno può pretendere di modificare.

Una volta accaduto il prodigio del Dio in terra, la chiesa, che nasce per lui subitanea, lo circonda delle potenze magiche del suo rito, degli ordini, della liturgia, e gelosamente si serba per l'eternità, fatta divina dall'attimo divino, impegnata a non toccare con mani d'uomo quello che l'Uomo Dio volle nella mutevole umanità imprimere immutabilmente.

Quindi Gioberti s'illudeva e Mazzini sbagliava. Domandarci dobbiamo se nelle illusioni del risorgimento non precedessero pregiudizialmente tesi e motivi extra italiani, tutti filosofici, tutti dottrinarii e per cui Mazzini volle rimanere fuoruscito quando l'Italia era venuta a Roma monarchica.

La chiesa è l'universalità plebea, e la totalità contadina occupa la zolla profonda, ben più anticamente italiana che non le soprastrutture interpretative dei riformatori che hanno poi venature calviniane illuministiche di razionalismo deistico ottocentesco ed esotico. La chiesa ha conservato quel che di terrestre e di sublime, quel che di necessario gli uomini hanno in loro e fuori e dentro la storia, e prima e dopo l'affanno del dubbio e della negazione, quel che non si distrugge.

Gli italiani per un secolo circa avevano perduto di vista la verità che è insieme collettiva e individuale, cioè

che la chiesa perchè assoluta, perchè immutabile, perchè tenace, è fonte agli uomini di insegnamenti, esempio di disciplina, incitamento missionario, riserva di energie intransigenti. Il risorgimento o ne ha dubitato, o vi s'è opposto.

Il fascismo ne instaura la certezza nella vita civile.

L'11 febbraio mi ha più che mai convinto che Benito Mussolini sia un rivoluzionario, e rivoluzionario sia in ciò che sembra cristallizzare nelle leggi i superamenti. La porta è chiusa sui ritorni e le prevaricazioni. E' spalancata verso il diverso e l'inaudito, dinanzi all'Europa che si tormenta nel dubbio e nei deliri.

La verità è che il resto d'Europa non sa trovare lo stato d'animo che le permetta la felicità e la facilità della emancipazione dalle abitudini passive dello spirito, che le dia la gioia e la salute di un ricominciamento come questo.

CORPORAZIONE E  
PROPRIETÀ PRIVATA

**P**ER me corporazione autarchia e scuola non sono tre cose, ma una unica sfera della creazione fascista. Missione della corporazione è l'autarchia; la scuola deve diventare lavoro. Le due Carte ne costituiscono dunque e nella pratica e per il totalitarismo integrale ed unitario del credo fascista, una sola. La scuola è la missione della preparazione dello spirito corporativo.

La corporazione ha avuto due diversi momenti nella storia, il romano e il medioevale. Due mondi certo, ma pure il nascere e persistere ed affermarsi sociale e politico dell'associazione degli omogenei nella storia è un fatto di capitale importanza.

Il diritto a costituirsi in corporazione (*ius coeundi*) discende presso i romani da una legge delle dodici tavole: « *Sodales, legem quam volent, dum ne quid ex publica corompant, sibi ferunt* ». - Tab. VIII, cap. II. Con i colleghi di sacerdoti dei Fratelli Arvali, sorgono molti altri colleghi permessi pur che non contrari alla legge (colle-

gia opificum). Lo stato doveva autorizzare il culto di una nuova divinità perchè: « *separatim nemo habessit deos: neve novos sed neve advenas nisi publice adscitos privatim colunto* ». Ma i collegi pullulanti: « *frequenter factiosorum hominum* » erano di « *malo publico* ».

All'anno 64 a. C. un senato consulto sopprime tutti i collegia: « *quae adversus rempublicam videbantur esse* ». Il tribuno Clodio ordina il ristabilimento dei collegia col pretesto di instaurare i *ludos compitalicios*, in onore dei *lares compitales* e cioè protettori dei *compita*, che erano tanto i crocicchi delle vie quanto i *sacella* ivi collocati. Nell'anno 55 a. C. la legge Licinia tenta una restrizione ma invano, perchè rimane integra la libertà di associazione. Cesare sopprime tutte le corporazioni ad eccezione delle più antiche: « *cuncta collegia praeter antiquitus constituta, distraxit* ». (Svet. 42). Fra i privilegiati furono i giudei, ma solo in Roma (Gius. Flavio, XIV, 17).

Tra i collegia autorizzati con un senato consulto di carattere generale, furono i collegia *tenuiorum*, come risulta dalla tavola di Lanuvio ritrovata nel 1816 sotto i ruderi di un bagno pubblico a Civitalavinia. Collegia a finalità strettamente funeraria che garantivano ai membri una sepoltura onorevole mediante *poca moneta — stip s — mensile — mens trua* — con riunioni mensili « *ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeant* ». Settimio Severo determina lo statuto legale di tali associazioni e ne estende la

esistenza giuridica in Italia e nelle provincie. Anche agli schiavi fu concesso di appartenere ai collegia tenuiorum, però «volentibus dominis», ma non ai soldati. I collegi funerari godevano dunque, secondo la legge romana, del diritto alla proprietà corporativa. Là dentro va cercato l'iniziale fermento dell'idea cristiana in Roma. I primi cristiani sono oscuri tenuiores.

La corporazione medioevale sfolgora di evidenza, di produttività, di privilegio civile e politico. Essa è quella perchè l'imperatore ghibellino è guerriero, turba il lavoro, arruola gli uomini, è aristocratico schiavista e sopraffattore. La corporazione italiana è pacifista, ma all'occasione si batte e vince. I «mercantanti che cinsero pur ieri al lor mal pingue ventre l'acciar dei cavalieri» rimandano il tedesco fuori d'Italia con l'ossa rotte. Non c'è studio più necessario a ben comprendere formazioni e passaggi economico-sociali, ad illuminare la storia del lavoro e dell'arte, ad andare in fondo al problema delle interferenze tra lavoro e politica, a capire insomma la storia nostra di parecchi secoli e nelle sue conseguenze moderne, di quello delle corporazioni medioevali, specie di quelle fiorentine. Sismondi arriva a precorrere le concezioni più esplicite e le loro esagerazioni materialiste storiche studiando appunto i comuni corporativi delle nostre città medioevali.

Nel processo di formazione dello stato e del diritto moderno, l'elemento di maggior rilievo — a parte le tesi esagerate — è quello economico. L'io libero e giuridico,



se non possiede, è zero. Nello sforzo economico c'è il bisogno di avere, perchè avere è giuridicamente essere. I nulla tenenti saranno la protesta di un diritto, non un diritto. Vivono di quell'attività extragiuridica che è l'elemosina, la beneficenza, la filantropia, la carità. Dunque sforzo per avere è sforzo per essere. Le cose sono aumento della persona, si fondono e immedesimano alla entità uomo, ne svegliano ed affinano l'intelligenza, ne rendono ardita la volontà, ne aumentano la sfera dei movimenti e delle aspirazioni; aumentando conducono all'ideale, all'ambizione del dominio. Modificano l'io anche come qualità, se proprio non lo formano. Il possedere e il moltiplicare sè stesso, e cioè l'arricchire, danno all'uomo il senso di una sviluppata trionfante capacità a produrre, a valere su e per gli altri; di qui la coscienza e la pretesa fatta valere con mezzi che possano sostenerla. La classe lavoratrice, dal momento in cui si è riconosciuta necessaria alla produzione del margine ricchezza, ha accampato la sua pretesa, proclamando il lavoro integralmente come un fatto classista.

I movimenti socialisti mireranno in seguito a superare, a domare e dominare l'economia in nome di una pretesa-diritto, quella alla vita al benessere alla salute degli uomini che l'economia asserviva alle necessità limitatrici del lavoro. In fondo a tutti i movimenti classisti dei lavoratori è una vaga e oscura volontà di realizzare la possibilità di vivere indipendentemente dal lavoro e dalla sua retribuzione. Lavorare, sì, ma non lavorare per vi-

vere. Il che sarebbe ancora il fato. In altre parole il lavoro sarebbe arte e cioè gusto scelta libera elezione.

La società dovrebbe dare i mezzi di vita salute benessere al nato in quanto è nato. Dinanzi a questo criterio la ricchezza è apparsa quel fenomeno deterministico e passivo dei dottrinari. A frugare in vecchi autori liberali umanitarii e più nei padri della chiesa si può trovare un tal modo di considerare vita mezzi di vita lavoro salute benessere. La carità, la filantropia, la protezione, le istituzioni di beneficenza dello stato odierno documenterebbero il senso d'obbligo della società di riparare il male che fa il sistema del lavoro costrizione a mezzo del salario.

Torna qui opportuno rilevare l'assurdo delle dottrine democratiche e liberali.

Il modo con cui i liberali parlano della libertà rivela un'acrisia che confina con l'evanescenza mentale. E' proprio sotto i regimi liberali che trionfa il diritto ad associarsi, ad organizzarsi contro la libertà e l'interesse di tutti. Nascono i sindacati operai l'interesse omogeneo dei quali e il numero degli aderenti conducono inevitabilmente i partecipi a sottomettersi a regole comuni obbligatorie.

La libertà d'associazione diventa la meno individualista di tutte le libertà, sbocca al contratto collettivo di lavoro che limita o addirittura sopprime la libertà individuale del lavoro isolato. Un solo operaio non può, non deve continuare a lavorare quando tutti hanno ab-

bandonato il lavoro. Il contratto collettivo determina in una professione le condizioni del lavoro. Ogni associazione professionale per l'autorità collettiva che esercita sui membri, toglie loro una parte del libero arbitrio individuale contrattuale. Per l'origine giuridica, un'associazione è sempre «corporativa» per la natura della sua azione economica e sociale. In altre parole entrare in un sindacato non è semplicemente firmare un contratto: è aderire ad una disciplina, diventare la cellula d'un organismo. E quando il sindacato regna per il contratto collettivo, uscire dal sindacato è uscire dalla professione, dal mestiere. Dal momento che un operaio è obbligato di subire un contratto collettivo, è sindacato a malgrado di sè.

Il sindacalismo e lo stato sindacale corporativo erano in fieri da quando si sono disegnati i due ordini d'interessi, del padronato detentore del capitale e della classe operaia. Certo la pretesa stretta del gruppo si fa sentire soprattutto nella classe operaia. Perchè il lavoro operaio nella grande industria è un lavoro collettivo affidato a masse omogenee. Ma si può essere commerciante o industriale da solo. Ecco perchè negli aggruppamenti professionali, non quelli operai, la sovranità dell'associazione sui suoi membri e sull'ambiente è molto meno pesante. Tuttavia lo sviluppo dei trusts e dei cartels mostra che il sindacalismo non è esclusivamente una filosofia dell'azione operaia.

Ma i sindacati avrebbero un giorno dovuto per forza collaborare e vi arrivano attraverso la fase statale, l'obbligazione morale imposta dal potere politico. Se il destino storico è ai sindacati, questo lo vedranno i posteri nei secoli. In ogni modo oggi lo stato compie la più alta missione di civiltà, perchè placa l'assurdo.

Dunque democrazia autoritaria e spirito liberale tengono lo stato estraneo al dissidio sino a che non avviene conflitto. Ma non si capisce come non abbiano veduto che una giustizia per gli operai possa meglio — con più il nessun sussulto e disordine — essere compiuta da un regime. E' quello che il regime fascista realizza, salvando una così solenne causa dai demagoghi e da operai ignari subordinati e clienti di padroni politici e obbedienti alle superstizioni sociali della classe e dell'internazionale.

La realtà concreta è oggi superiore e maggiore del momento intellettualistico. Ciò accade tutte le volte che nel fatto v'è un elemento imperioso e non discutibile, che non può essere assunto a termine dialettico. Intendo accettare la responsabilità d'ogni più lontana conseguenza di tale affermazione, compresa quella che insomma la corporazione fascista non ha nè precedenti nè precursori. Questa verità è indispensabile a generare e tener vivo il senso di « rivoluzione ». Dovremmo preoccuparci di

renderla chiara ai produttori manuali, a quanti hanno minor tempo e modo di noi a cercar soluzioni e consolazioni nella sfera della non sensibile esperienza. Affinità di atteggiamenti spirituali, sì, ce n'è tra sindacalismo rivoluzionario e fascismo corporativo. Ma niente di più.

Nulla è più logico di questo affrettarsi, qua e là un po' affannoso, dei cervelli addottrinati a tirar su l'edificio del sistema, per quanto riguarda carta del lavoro, sindacati e orientazione corporativa. Non v'è nulla di più inevitabile, perchè il pensiero, quando il cavallo della realtà l'oltrepassa d'una buona testa, si sente irresistibilmente spinto a « tenergli testa » e la necessità apologetica diventa vivace e fecondo suggerimento a sviluppi, ad argomentazioni, a soluzioni dottrinali.

Si prodigano consensi che non sono richiesti. E ancor più si prodigano giustificazioni generose quanto inutili, degli sviluppi sociali del regime fascista. Il fascismo corporativo non è affatto un *anti-marxismo*. Anzitutto il famoso marxismo puro, intransigente, che affida ad una classe la missione di abolire le classi, è uno dei tanti aspetti dell'atteggiamento dottrinale dell'epoca che il fascismo chiude. E' sempre il colpo della spada insofferente sul nodo di Gordio del problema troppo complicato e imbrogliato. Tuttavia di fronte alla corporazione fascista il socialismo è una concezione ingenua ed una pratica sterile. Il socialismo abolisce il capitalismo, e crede con ciò d'aver inaugurato una diversa economia, men-

tre annulla le possibilità di qualsiasi economia, le spinte alla ricchezza, le ragioni medesime del lavoro. Il fascismo impone al capitalista una missione siffatta che v'è oggi d'uopo di Ercole laddove non trionfava che un atleta volgare. Lo stato fascista intima al capitalista: — mi serve che tu sia ricco e la tua produzione e il tuo profitto aumentino ogni dì. Per il fascismo è ottima cosa che i manovali salgano ad essere capimastri assistenti appaltatori e magari grandi impresarii, e che il capitalista turbato, incuriosito o entusiasmato dalla prospettiva di margini inauditi, ridiscenda nello stabilimento da cui usciva anni ed anni prima, a mescolarsi con i grassi, le polveri, i colori, le trame, in una di quelle ore storiche della produzione in cui capitalista, tecnico ed operaio fanno l'unico artiere gigante, il polso possente di una patria in un momento dell'umanità.

Il socialismo sclassifica i borghesi, i « parassiti » secondo il suo dizionario. Ma poi non sa trovare lavoro nè per essi nè per i superclassificati, gli operaiissimi. Sia nel caso che ogni operaio diventi capitalista, come in quello che tutti i capitalisti diventino operai, cessano le ragioni del capitale e del lavoro. Il lavoro accumulato ha ritrovato per volontà del fascismo tutto il suo valore di missione umana e nazionale di fronte e in collaborazione del lavoro vivo. La ragione è una sola: per il fascismo e sotto le leggi fasciste anche il lavoro accumulato si traduce in un lavoro vivo. Una sola specie di ricchezza è riconosciuta, quella che tutta s'investe in pro-

duttività. Scopo del lavoro non è la vita, ma la potenza, scopo il quale i capitali dissociati di ieri, fine ciascuno a sè medesimo, non potevano raggiungere. Data adunque l'imperitura ragion d'essere del capitale, senza cui non si dà economia perchè esso solo impegna la totalità delle energie dell'uomo alla produzione; il benessere fisico, l'elevamento morale dei lavoratori delle braccia sta più sinceramente a cuore allo stato che non stesse ai ciurmatori bociatori della classe frenetica. Costoro profittavano assai più del malessere proletario che non del benessere: ne traevano almeno la ragione della loro « professione ».

Dunque, fascismo corporativo equivale a subordinazione del fatto sociale a quel qualcosa che io ho negato debba chiamarsi politico perchè l'aristotelico « politeia » è termine troppo pagano. Dunque fascismo corporativo è tendenza credenza essenza religiosa, e cioè non è più dato cercare in una visione sociologica, in una dottrina economico-politica le giustificazioni della imperiosità con la quale il regime fascista proibisce lo sciopero ai produttori manuali e la serrata ai datori di lavoro. Le ragioni del lavoro non sono più ragioni economiche: sono obbligazioni della coscienza. Lavorare sarebbe fascisticamente un dovere, anche se non ce ne fosse più bisogno per vivere, al modo istesso come lo sarebbe l'ubbidire, anche se la perfezione civile e il trionfo delle estreme idealità nazionali fossero attinti. Lo

sforzo deve essere perenne e l'atto continuo per l'indistruttibilità della prova.

In altre parole, la giustizia dei rapporti economici tra lavoro-creazione e lavoro-esecuzione è il mezzo attraverso al quale il regime fascista costruisce l'impalcatura della garanzia interna della nazione. Questa garanzia è fatta dalla comunanza degli intenti, dalla richiesta responsabilità della missione. Speculazione, affarismo, millantato credito, tutte le manifestazioni dell'egoismo parassitario a danno della nazione, sono sopravvivenze della società vuota di coscienza tra individui e individui, tra individui e stato.

L'*homo oeconomicus* è dunque una fase superata. Il primo, l'essenziale requisito della persona umana nella civiltà corporativa verso la quale andiamo, è quello della consacrazione individuale all'opera che sublima la nazione. Lo stato, perchè la collaborazione degli sforzi diventi pari allo scopo, deve affrettare l'assetamento concreto dei rapporti subordinati e mediati. Bisogna togliere il pretesto della ingiustizia economica ai nemici delle redenzioni nazionali, delle ascensioni storiche della Patria. Alla giustizia economica — poichè tutti i cittadini sono collaboratori e corresponsabili — hanno tutti diritto, poichè nessuna sperequazione giuridica di classe esiste e nessun dislivello civile per l'appartenenza a questa o quella categoria di produttori.

Il sindacalismo fu un chiarificatore di problemi, ma nutrì una illusione, quella che il lavoro si disciplini da



per sè. Illusione analoga a quella dell'epoca esclusivamente scienziata, che la scienza si disciplina da per sè. Il primo enunciato per esser vero dovrebbe essere completato così: il lavoro si disciplina da sè, quando sia sempre produzione e non sia subordinato a tesi, ad ipotesi, ad imprese politiche. Il secondo enunciato dovrebbe essere tradotto in quest'altro: la scienza si disciplina da sè sino a quando non diventa indisciplinata.

Ora la disciplina del lavoro va attinta alla esperienza sindacale, alle fonti interne della vita di mestiere, d'arte, di professione e le sue norme vanno derivate dalla realtà della spesa fisica, della fatica, della pena, del valore umano, insomma del lavoro stesso: ma la consacrazione dei principii deve venire dalla autorità obiettiva perchè da questa viene la garanzia. La classe autodifensiva faceva del proprio interesse il diritto e la ragione somma e aboliva tutto quanto non fosse materia di quell'interesse. Risolveva un conflitto di secoli nell'abolizione dei termini del conflitto, e le classi in lotta portava a trasformarsi in una comunanza assolutamente privata di ogni stimolo di competizione. Aboliva l'economia per risolvere il conflitto economico. Naturalmente, l'economia, abolita, rinasce.

La concezione classista si avvaleva — e continua ad avvalersi fuori d'Italia — di quello che si può dire sia il difetto organico delle società ove lo stato è più o meno estraneo ai destini della produzione, difetto organico le cui manifestazioni sono l'incertezza, la ventura, l'azzar-

do, la precarietà della occupazione operaia e in parte della impresa dei datori di lavoro. In realtà, se nel socialismo, e più nel marxismo, il programma espropriatore della borghesia discende dalla pregiudiziale assoluta che il profitto totale appartenga ai lavoratori delle braccia e questo solo lavoro sia valore; c'è anche l'accusa della incapacità del regime capitalistico ad assicurare perennemente i mezzi di esistenza agli operai e cioè a garantire a tutti l'occupazione.

Sarcastica accusa, perchè le masse operaie disoccupate hanno costituito, soprattutto da un secolo — il secolo degli agglomeramenti umani nella officina — il terreno più favorevole alla fecondazione del verbo espropriatore, e perchè quella disoccupazione volontaria che è lo sciopero è stato l'espedito più abile da parte degli espropriatori a raggiungere ove parzialmente ove totalmente lo scopo.

E' vero. Da quando esistono la grande industria, la produzione dominata dal principio altrettanto fecondo quanto funesto della libera concorrenza, il mercato mondiale, da quando esistono i regimi rappresentativi a base democratica ed a funzionamento parlamentare ed a governo liberale, le categorie dei produttori non hanno alcun preciso carattere e la produzione medesima, sia rispetto al datore di lavoro che — su assai più vasta scala — all'operaio, è affidata all'incertezza, alla ventura, all'azzardo, alla precarietà.

Il socialismo vuole fare lo stato tutto con la sostanza medesima della negazione economica. Il liberalismo, che è ormai un riformismo sociale, crede o per lo meno s'abbandona alla credenza che lo stato sia all'altezza della propria missione legiferando con moto accelerato a beneficio delle classi operaie. In questa intensificazione evolutivista s'illude, o fa di tutto per illudersi, ci sia il toccasana contro la rivoluzione.

La rivoluzione, invece, il regime fascista la assume a sistema risolutivo. Stato e produzione si fondono, come sacerdozio e fedeli nella religione. I sindacati di classe autodifensivi rispondevano in realtà ad un periodo della nostra storia in cui lo stato cercava la sua missione e quasi la sua ragion d'essere morale e storica; ad un periodo — per sindacalisticamente esprimerci — in cui ciascuna forma di lavoro cercava ansiosa ed invano isolatamente la sua tecnica di sviluppo sindacale. Quella non trovata unità morale e giuridica del lavoro in un più alto scopo della produzione, è il regime corporativo che la rivela e la dà. Gli elementi dell'incerto, del venturoso, dell'azzardo, del precario scompaiono. Ogni nato in Italia rinasce cittadino dell'urbe corporativa ove egli occupa un posto preciso. L'avvenire non potrebbe dargli più dignità, affidargli più nobile ed ardua missione, considerarlo capace di più giusto lavoro, di quanto lo consideri capace la valorizzazione del regime corporativo fascista.

La carta del lavoro è l'atto che sanziona questa redenzione che l'Italia fa dell'uomo dalla miseranda animalità

della fatica più vile perchè ignorata ed anonima, questa redenzione dall'inganno a scadenza con rinvio delle promesse demagogiche. Cittadinanza dichiarata, proclamata obbligatoria, desiderata dell'italiano che lavora, nello stato i cui motivi fecondi sono quelli dello sforzo produttore. Come la ricchezza accumulata, la capacità a lavorare riconosciuta e consacrata, darà la nuova figura giuridica, la nuova personalità, il nuovo diritto di cittadinanza, e la massima garanzia per la nazione produttrice sarà data dall'esercito artiere tutto evidente nelle sue categorie di specializzati, nella sua gamma qualitativa.

Il principio della lotta di classe non poteva essere superato che da questo netto eliminarsi dello stato dalla condizione di neutro e soventi di mentito estraneo agli interessi dei contendenti. Netta eliminazione dalla condizione di parassita e di cerimoniere; franca ardimentosa fusione con le ragioni più interne della vita nazionale, con i destini della produzione, con i tormenti e le glorie del lavoro, che da questo solenne compimento giuridico diventano i tormenti e le glorie dello stato e cioè della nazione.

Io ho accennato di volo altre volte a questo mio pensiero. Oggi lo formulo più nettamente dicendo che lo stato diventa da politico economico, ma la parola « economia » va qui ormai adoperata riportandola alla sua etimologia: legge della casa, della città, della nazione. Diventa economico e cioè non sta sopra alla realtà di tutti e di tutte le ore, indifferente, estraneo, ma vi si im-

medesima. Lo stato medesimo diventa volante della grande macchina. Nessuna ricchezza può aver più dignità fuori di quella che cresce dignità alla nazione e più che la ricchezza acquisita valgono ormai le capacità in atto di acquisire ricchezza, di scoprirne nuove fonti, di determinare occupazione di produttori. Il regime fascista va deliberatamente, con un ardimento di cui non si conosce l'eguale, allo svilimento ed alla condanna di tutte le ricchezze che non sono impegnate a dare ricchezza altrui. I mangiatori di rendite non hanno un posto troppo comodo nella Carta del lavoro che è codice e vangelo nuovo della « grande proletaria ».

In omaggio a questi principii mi pare logico affermare che il termine « datore di lavoro » non è prettamente fascista.

Non è lecito credere che il lavoro non possa essere dato che da un certo numero di persone. E' consolante pensare che il lavoro lo dia la terra, più che alcun uomo, fornito di accumulati profitti. Forse non è paradossale pensare che il ruralismo abbia la forza di insegnare ai refrattari del fascismo sindacalista principii e metodi adeguati alla nobiltà della innovazione compiuta con la Carta del lavoro.

E' d'una evidenza irresistibile il fatto che se la realizzazione di un ruralismo vittorioso trasformasse in piccoli

proprietarii i braccianti ed il cresciuto destino agricolo altre braccia richiedesse alla città, l'Italia offrirebbe al mondo uno spettacolo ben diverso da quello che presenta. L'industria urbanistica, poichè l'agricoltura sarebbe diventata l'industria rurale, dovrebbe forse chiedere braccia all'estero. E non chiede oggi, non ha chiesto per anni braccia all'Italia, alla povera Italia l'estero? Sarebbe insomma la volta dell'Italia.

Così il bracciantato come l'avventiziato fanno sopravvivere un principio nettamente contrario all'articolo IV della Carta del lavoro che afferma trovarsi nel contratto collettivo di lavoro la espressione concreta della « solidarietà » tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione. Forse quell'aggettivo « opposti » applicato ad interessi sempre passibili di conciliazione, non è esatto in un testo legislativo fascista.

La legge parla sempre di contratto collettivo. Ora si domanda se i datori di lavoro possano sfuggire alla legge assumendo operai sotto forma di avventizi con contratto individuale. Il patto privato è soprattutto per lo spirito della Carta del lavoro frode, da parte di società è delitto. La sopravvivenza del bracciantato e dell'avventiziato documenta il pericolo di evadere dalla sostanza della rivoluzione.

L'Italia è il paese che meglio ha serbato nella sua storia l'equilibrio tra città e campagna. Le ville di Roma an-

tica, le ville fiorentine dei secoli luminosi ed ornati, erano come il connettivo tra la zona urbana e quella rurale. Tutti gli italiani, almeno da un secolo in qua, hanno considerata civilissima la Toscana perchè la sua campagna « è tutta abitata », perchè nessuna delle sue città è priva di contrade allietate da alberi, da quel certo non so che onde al paesaggio cittadino deriva suggestivo carattere paesano.

L'Italia è la creatrice di città per antonomasia. La grande città organica, insieme amministrativa e politica, centro di studi e di magistrature somme, fattrice di eventi storici e centro d'impero, è Roma, in modo assoluto. Le capitali non hanno potuto più sfuggire alla preesistente forza mimetica di Roma.

La storia italiana è storia di municipia, di comuni, di città; quando dal comune si passa alla signoria, dalla signoria al principato, dal principato allo stato e fino alla forma nazionale ed autonoma di questo, la nostra storia caratteristica non muta. Le città salvano la ragion d'essere sociale dell'Italia, perchè è logico che senza i dispersi e armoniosamente distribuiti centri di ricchezza e di difesa, oltre che di autorità signoriale e religiosa, la campagna attorniante non sarebbe stata abitata e lavorata. La città ha salvato la campagna, le ha dato il costruttore della casa, il forgiatore degli strumenti di lavoro, il magistrato, il sacerdote, il vescovo, la mappa e il catasto, figura di popolo, essenza e limiti di cittadinanza.

Il pluripolismo italiano è tutta la sostanza diversa della storia italiana. I contadini italiani si vantano nel nome della città che è centro della zona in cui vivono e lavorano. I cittadini si vantano della rinomata bellezza campestre che circonda la città in cui sono nati e vivono e lavorano. Per noi, richiamare il pensiero di Roma Firenze Napoli Palermo, è vedere un quadro dalla cornice immensa. I regimi illuminati e benefici — sia nostrani e sino stranieri — hanno in Italia capito sempre la necessità di tale equilibrio tra urbanesimo e ruralismo. I grandi signori italiani non sapresti se sien stati meglio fautori dello splendore cittadino o costruttori, sarebbe il tempo di dire creatori di ville, sintesi queste prodigiosamente trionfali e soavi di ogni più squisita risultanza del sapere e del gusto, genio e benessere a un tempo, fasto e semplicità, parco ed orto, muraglia gigante di cipressi e masse di allori.

Il regime fascista, perchè è profondamente italiano, ama la campagna e si consacra a favorirne i destini come meglio può. Il regime sovietico ha paura della campagna, quella campagna del *m i r* e dell' *a r t e l* che era da così antico tempo istintivamente, patriarcalmente comunista e oggi, se non andiamo errati, costituisce la nemica della rivoluzione bolscevica.

Ma qual senso può avere, qual risultato, il confronto? Non esiste, in Italia, comprese le isole, campagna, località campestre che non possa essere raggiunta in un paio d'ore da una delle nostre cento città. Il territorio della



repubblica dei soviet possiede tali sterminatezze di estensione e tali distanze tra città e città, difficoltà di comunicazioni così ardue e complicate, e l'immenso inverno le moltiplica per oltre i due terzi del territorio, che al suo confronto quello del regno d'Italia è tutt'al più un governatorato dell'U.R.S.S. Assettata, modernizzata che sia, in brevi anni, la vita sociale e produttiva della nazione, compiuta l'opera redentrice della bonifica integrale che implica l'infittimento della rete stradale, l'Italia sarà davvero il paese ove, anche aumentando e più rapidamente la popolazione, potrà essere risolto il problema sociale.

Problema, ripeto, d'equilibrio tra ruralismo ed urbanesimo. Saggio intendimento quello odierno del regime di attenuare la spinta verso i centri urbani. Ciò risponde alla inaugurata impresa della bonifica integrale. Bisogna che la campagna disponga subito di braccia. Difficilmente i cittadini inurbati ritornano ai campi. Il ritorno alla campagna è già segno di sviluppatissima civiltà, è l'ideale di coloro i quali a traverso alle ultime generazioni vissute in margine alla produzione, anche a quella intellettuale, sanno ritrovare le ragioni prime, i motivi-sorgente, i principii delle cose. Niente assicura con più robusta garanzia il risorgere morale d'un popolo, quanto il ritorno alla campagna e, meglio, l'abbandono spontaneo della città da parte di chi potrebbe in ogni modo trovare i mezzi di esistenza. L'abbandono della campagna dice, di regola generale, un indebolimento dei

poteri di resistenza delle famiglie e lo scadere del senso del lavoro diretto, che è in gran parte il lavoro fatica veramente produttivo.

« Di regola » però, intendiamoci; chè la civiltà deve qualche cosa, di tempo in tempo, al passaggio d'una famiglia o d'una generazione dai campi alla città. La filanda, la grande officina, lo stabilimento si originano da emigrazioni contadine. Quando i risorgimenti o i progressi dell'industria come dell'agricoltura, hanno spinta irresistibile e cioè sana e necessaria, essi trovano le braccia che occorrono. Dunque la soluzione sta in un equilibrio e questo equilibrio vuole sia raggiunto il Capo del governo, fermamente convinto che industria ed agricoltura non siano in Italia due concorrenti, ma due collaboratrici indispensabili l'una all'altra, le due forze combattenti della produzione novella dalla quale uscirà, perchè fortissimamente governo e popolo lo vogliono, l'autonomia della nostra vita economica.

Il regime ha annunciato e disposto la bonifica integrale della terra italiana. Ho detto che la « rivoluzione » è qui. La proprietà può essere ostile come il pensiero detto e scritto. La proprietà deve collaborare agli scopi dello stato. Lo stato anticipa, lo stato inizia, assume la vasta responsabilità dell'impresario, perchè vuole un'Italia agricola che basti a sè stessa e tenga nelle casse i miliardi che manda all'estero per acquistare le derrate indispensabili, perchè vuole che la mortalità si riduca alla minima, che gli italiani crescano di numero e siano me-

glio nutriti vestiti alloggiati lavati illuminati. Lo stato assume questa impresa perchè trionfi, contro l'egoismo sterile e miserabile dei pochi, l'egoismo nazionale e perchè nel sistema organico della bonifica integrale tutte le bonifiche si realizzino.

E' dunque l'ora di una soluzione agricola e sociale bimillenaria: quella del latifondo. Da Roma in giù in questo ultimo venticinquennio c'è più di un latifondista e anche blasonato che s'è, con risultati ottimi, messo per conto proprio all'impresa della bonifica delle proprie terre.

Ma i fiumi sono interregionali come i versanti, come, in conseguenza, i venti e le ragioni della malaria. La bonifica agraria vuole essere integrale totale nazionale. Le acque vanno domate e dominate sulle vette, su tutte le vette e rimboschimento e bacino idrico, eliminazione di acque stagnanti e governo razionale adeguato specifico dei terreni sono provvedimenti e fasi di una unica opera la cui efficacia prima o dopo cessa se non è rigorosamente completa.

Dunque o il latifondo si assume la faticosa e gloriosa impresa di coadiuvare l'iniziativa dello stato seguendo le norme e i ritmi statali, o il latifondo sarebbe nemico provando che il suo proprietario non è degno di possederlo. La dignità viene dalla prova provata della capacità a subordinarne i destini al destino terminale dello stato. Il latifondo non si sottrarrà all'imperioso dovere a cui lo stato sottomette la nazione intera. Proprietà senza stimolo e leva di profitto crescente; proprietà che non

sia lizza alle imprese robuste ed ardite; proprietà gestita dal meno-peggio, dall'inerzia, dalla negligenza, dallo spirito fiacco e lercio d'una rendita pur che venga, no.

Il proprietario ha un'obbligazione sacrosanta col destino della nazione. Tutta la terra d'Italia ci è cara. Io dico che tutta la terra italiana è nostra e che, per un proprietario indegno, per la sua incapacità ed ignavia a possedere e cioè ad essere corresponsabile del bene nazionale, ve ne sono dieci cento mille che possono prendere il suo posto. Eredità di floridezza, di salute, di ricchezza, di lavoro, di sforzo: la proprietà; non di malaria, di vita squallida, di frane, di scopeti, di sterilità che canzona sinistramente la nostra sublime, e sovente ingenua, parola di vita novella.

La terra italiana bonificata integralmente diventa davvero proprietà nazionale. Il latifondo che obbedisce a questo destino risolve già implicitamente il problema della proprietà troppo vasta: esso fa vivere e bene grande numero di produttori d'ogni categoria. In realtà è il possesso che risolve il problema della proprietà così privata che di stato. Un giardino pubblico appartiene a me che passeggio, come la tal parte del latifondo redento appartiene a me che, in qualità di colono, vi lavoro sano e felice.

La pratica esecuzione della bonifica integrale nazionale costringerà più di un proprietario latifondista a cambiare mentalità o a levarsi di mezzo vendendo ai forti sul cui volto balena l'orgoglio di collaborare alla superba ini-

ziativa dello stato. L'Italia ha bisogno per il suo ordine ed il suo superamento del più grande numero possibile di proprietari medi. Sulle desolazioni del latifondo meridionale che il « padrone » non aveva mai neppur degnato di una visita, si agitarono in giorni che ormai appartengono alla preistoria, le masse malariche e denutrite dei contadini. Nè costoro nè il loro « padrone » avevano mai posseduto la terra.

Andiamo verso questo possesso senza cui la Patria sarebbe retorica.

Ogni rivoluzione *ab i mis* si propone nella storia di risolvere il problema della proprietà privata. Diciamo meglio che in ogni rivoluzione c'è un moto più o meno affiorante in formule principii dottrine, più o meno visibile ed efficiente, attorno all'ansia e alla pretesa di rivoluzionare i rapporti economici. I quali per noi fascisti non sono più esclusivamente economici e tale fatto constatato sentito e voluto riduce di molto la portata del verbo marxista nel quale ciò che v'è di vero era già saputo e detto nei secoli.

Io escludo subito e nettamente che per il fascismo esista il « problema ». Perchè politica e cioè aderenza perenne realistica alla evidente situazione dei rapporti, dei quali il comando attraverso le gerarchie decide a volta a volta il tono e l'orientamento, il fascismo vede

nella posizione problematica la conseguenza della insidia messianica che camuffa d'avvenirismo l'avversione a quel che è, al necessario ed al voluto presente. Non sono fascisti tutti quei cervelli i quali presumono che l'opinione abbia capacità, e per loro diritto, ad agire sulla sostanza in plasmazione dell'ora viva, che è politica. Non sono fascisti coloro i quali credono che questa nostra rivoluzione segua una fase di un preveduto dottrinizzato processo, attraverso al quale si arriverebbe alla riduzione ad uno delle necessità, dei valori, dei voleri, delle tendenze, ad uno, s'intenda, senza carne ed ossa, senz'ombra, senza voce, che non avrebbe più bisogno di comandare, d'ubbidire, insomma di esistere.

In parlamento prima e ripetutamente, in varî congressi di filosofi poi, ho affermato essere il fascismo antifilosofia. Dalla cattedra ho a lungo illustrato il fenomeno dell'intromissione dei filosofi nella politica soprattutto in periodi rivoluzionari. Fiévée, il giornalista segreto di Napoleone, ammoniva l'imperatore di guardarsi dai filosofi. Corrono dietro al carro del trionfo da principio, ma via via approfittando dei rallentamenti ai quali e la strada e la folla costringono la marcia, girano a destra e a sinistra e tentano il colpo di prendere la posizione di testa e di trascinare il carro. Guai, diceva Fiévée a Napoleone, guai se i filosofi si mettono alla testa di una rivoluzione o di un regime; questo e quelle diventano sette e monopoli. Il filosofo ha la pretesa di essere l'eletto, di dovere e potere egli soltanto guidare.

Approfitta del nuovo per maneggiarlo e imbeverlo della sua dottrina che è sempre relitto e rimpasto di aride involute elucubrazioni di casta, dai caldei agli hegeliani. Ed è sempre la medesima funesta dichiarazione dei diritti dell'io, del mondo nell'io, dell'io solo capisco, eccitazione in pratica di orgogli paradossali, di scetticismo e restrizioni mentali, monotono messianismo tenace di una soluzione riduttrice all'uno che umilia lo sforzo energico ed eroico della politica, fatta provvisorio effimero mezzo ad un ideistico ideale.

Non capisco le esigenze razionali e quindi « universali » della proprietà in funzione politico-nazionale. L'affermazione ha il vizio d'origine giuridicista. Anche il diritto, con la maiuscola, è filosofia ed è essenzialmente razionale e ideistico come la libertà, maiuscolata dalla furberia della classe e forse meglio della setta avvocatessa che s'impadronì del potere dall'Ottantanove e per decenni. I diritti sono altrettante ragioni che si seguono e scavalcano ed aboliscono l'un l'altra. In realtà il fascismo non riconosce ed ammette alcuna ragione tradizionale ereditaria « universale » della proprietà. Non la riconosce come diritto e nulla riconosce come pretesa. Una rivoluzione autentica — come noi vogliamo che questa sia — non eredita criterii universali, caso mai se li inventa e costruisce come ragione propria. Ciò che è « razionale » è di un razionalismo insostenibile. Perchè insomma bisogna intenderci su quel che noi fascisti senza scrupoli ideologici intendiamo per rivoluzione.

Tentativo rivoluzionario universalista e razionalista è il bolscevismo. I bolscevisti avevano una formula bell'e fatta, una dottrina sociale preparata in altri decenni, il comunismo-marxista e l'hanno applicata alla sostanza umana. Subito, come tutti i razionalismi universalistici, nella realizzazione l'impresa s'è cristallizzata e irrigidita, al modo istesso dell'idealismo assoluto nella pratica dell'esperienza sensibile: una filosofia che non spiega, non serve, non affianca, che fa sopportare provvisoriamente il concreto, in cui viviamo e siamo, come una supestizione contraddicendo al bisogno mentale dualistico ed all'esigenza sovrana della causa ed effetto, dell'esperienza che alimenta, della scienza che è la prova perenne con cui la mente avverte e confessa l'esistente ed alle cui rivelazioni si piega e modella. Il bolscevismo dimostra ad esuberanza come l'idealismo assoluto, la sterilità di un razionale preconetto del pensiero hegeliano, per ridursi poi ad una meticolosa intimidita sofistica, soprattutto dinanzi al comando politico che è l'inaspettato, l'imprevedibile; perchè risolventesi nell'immediata azione precisa è il non-universale e il non-razionale rispetto alle maiuscole diritto-filosofia-ragione degli universalisti e razionalisti. Una dottrina sociale preparata e scodellata perchè serva agli scopi del concreto e dell'azione risulta non più sociale, ma astratta. Questo è il destino del bolscevismo che ha trattato la Russia senza alcuna preoccupazione delle possibilità realistiche e avrebbe e vorrebbe forse ancora — ma con minore certezza e sincerità —



trattare all'istesso modo gli altri paesi. Tutto ciò che è tesi a priori fallisce nel tradursi a mezzo euristico — idealismo hegeliano e neo-hegeliano — così come fallisce il sistema comunista e tradisce nel tradursi in nuova realtà di rapporti economico-sociali. Il concreto presente reagisce alle formule. Dinanzi all'ammalato non c'è la scienza, c'è il medico e il medico più saggio, quello che ammazza di meno, da Ippocrate a Murri, quello che curvo sull'ammalato — che è sempre un diverso ammalato — incomincia col dire: non so. Non si atteggia da lo che ha già dentro la spiegazione del caso; si conduce da ignaro che cerca di scoprire le ragioni e quindi i mezzi atti a fronteggiare le ragioni di quel male lì, in quell'ammalato lì. Il reale è sempre specifico. Una filosofia non deve soddisfare velleità cerebralistiche, restare nel romitaggio del pensiero che pensa gratuitamente, deve poter essere spesa nella perenne esigenza della giornata umana, di fronte alle interrogative del dolore, del dovere, dell'agire. Il pensiero non è tutta la vita e a questa ripugna ridursi ad uno scherzo formalistico come l'atto puro. C'è qualche cosa che sale dalle radici dell'essere e non è pensabile razionalmente ed è in contrasto col pensato e col pensabile. E' il mistero dell'esistenza concretata nell'individuo-sintesi e questo non ritrova se stesso che oltre il breve sofisma spavaldo e nell'impegnarsi con la natura propria ed esteriore e agendo nella comunanza degli uomini.

Altra rivoluzione pregiudizialistica d'origini solenni antiche e profane è la nazista. Anch'essa vuol applicare una tesi escogitata nel passato. Il nazismo è un pan-germanesimo a spinta idealistica assoluta. Se la razza non esiste: deve esistere. I prussiani sono slavi d'origine: debbono essere gli ariani cristallini. La cultura tedesca era di formazione romanistica ed umanistica italiana; dovere è respingere eliminare ogni elemento non germanico della cultura. Quale? Non si sa. Le religioni, una sull'altra, sono manifestazioni e forme autonome dello spirito, resistono all'aspirazione della dogmatica nazista supergermanistica: debbono essere spente. La pregiudiziale invade tutto il campo d'azione. Insomma l'ardita impresa tedesca vuol trovare la sua riuscita attraverso un metodo analogo a quello del sovietismo, vale a dire applicando una tesi cruda ed arbitraria uscita dal cervello di dottrinari, un mito tutto gratuito che al posto dell'operaio-comunista pone l'individuo antropologicamente considerato e pesato. Come in Russia, anche in Germania, appena iniziata l'applicazione, la situazione cambia sostanza e fisionomia. Ma la tesi diventa singolarmente impressionante quando si tenga mente al fatto che il nazismo intende alzare ad universalismo il germanesimo, quasi nutrisse, sebbene parzialmente, l'idea feconda di successo, l'idea del predominio imperialistico dell'ariano biondo occhi cerulei, l'idea del « Diritto » maiuscolo dei germanici ad assorbire popoli d'altra razza. Dove si vede che il diritto è interpretato e sentito diversamente

da paese a paese: diritti di sovietizzare la terra, di predominarla. Di qui il criterio di proprietà diverso nei due paesi.

Di fronte al bolscevismo ed al nazismo sta il fascismo, movimento di avanzata d'una nazione prototipo delle eredità e fusioni di molte stirpi, crogiuolo dei più diversi e lontani e geniali elementi fusi in una soda compagine di stirpe. L'Italia è la culminazione di tanti orientamenti che coincidono in Roma. Tutte le esperienze umane, dalla più estrema socializzatrice alla più eccessiva intellettualistica, hanno determinato quella caratteristica natura italica che nel fascismo tratta i diritti tradizionali romani comunali canonici signorili principaleschi statali dell'epoca di frazionamento politico, come consuetudini e ne pesa e misura l'utilità. Non c'è nel fascismo un diritto scopo e ideale, come non c'è una libertà principio. Il regime si dà e dà tutti i diritti e le libertà e cioè condizionamenti e capacità atti a facilitare una volontaria tenace impresa di sviluppo e di superamento della nazione che è, in quanto nazione, una fede, ma tutta italiana vibrante della poesia di un altro universalismo in contrasto a quello bolscevico e nazista. Non perchè gli altri trovano da imparare in ciò che il fascismo compie, si può dire che nel fascismo essi trovino la loro universalità. Le aspirazioni alla universalità sono l'indirizzo della possente volontà e della ingenua feconda coscienza d'ogni popolo fattivo di essere il primo nel mondo. La realtà presente e la storia canzo-

nano e l'ingenuità e la retorica di questa gara di universalismo, per cui a Mosca, a Berlino, come a Tokio si crede a un modo di decidere con la propria idea i destini del mondo. I quali non si decidono mai, perchè l'asse delle concorrenze si sposta, perchè le concorrenze sono imprevedute, perchè un popolo vile ieri diventa ardimetoso quest'oggi, perchè nelle ideologie anche i popoli più serii e robusti si snervano e si perdono, perchè finalmente la storia non è una logica, non è lo sviluppo di una idea, non è seriazione di momenti progressivi, ma impreveduto e ricominciamento continuo e diversità e ostilità. E' politica, non razionalità, è campo di contrasti, ove non ottiene successi e risultati che il potere.

Il fascismo è dunque politica, politica al grado più alto e cioè rivoluzionario. Questa rivoluzionarietà consiste nell'essere il potere avulso da ogni ragione razionalistica di opposizione. Il potere si legalizza da per se stesso in quanto rivoluzionario e i modi della convivenza sono a sua disposizione, a cominciare dall'economico. Il fascismo tratta politicamente i rapporti economici con assoluta spregiudicatezza di fronte al diritto o meglio ai diritti, alla libertà, o meglio alle libertà. La proprietà è diventata termine improprio nella dinamica rivoluzionaria nostra. Si tratta in verità di una « reinvestitura » ad esercitarla, con funzioni e limiti nuovi, i quali — si badi bene, perchè qui è la caratteristica — potranno mutare. Perchè nel capitalismo c'è involuzione individualistica, il fascismo lo governa, lo riduce alla funzione elementare

del capitale, riautorizzato anch'esso ma ai fini dello stato. Proprietà è milizia nel fascismo; nel diritto era sempre abuso a vantaggio dell'uno, a svantaggio di molti, di tutti. Qui non c'è la ragione razionale, c'è l'utilità. Il mito paradossale e grottesco irrealizzabile della proprietà comune, come il geloso egoismo economico non politico dei conservatori, sono a un modo lontani ed estranei alla pragmatica fascista. I sofisti vi possono scorgere ora un po' di socialismo, ora un po' di classismo. Ma nè il socialismo, nè il classismo hanno più vitalità e quel che sembra che di loro si realizzi non è nè socialista nè classista. Il fascismo scavalca il principio sociale d'uguaglianza di diritto, come il principio giuridico della proprietà privata ereditaria o acquisita. Il passato viene abbandonato con tutte le sue cristallizzazioni, i suoi diritti irrigiditi, le sue idee, i suoi principii, i suoi miti, mito barbarico il comunistico, mito fossile il classista.

Per rispetto alla proprietà privata il regime è risolutamente espropriatore. La bonifica integrale — in ciò è il suo carattere rivoluzionario — impedisce che il proprietario trasferito da quella sgombrata dai padroni ad altra terra, possa più farsene mezzo a comodità ignara ed infeconda. Dunque la proprietà è condizionata. Per i bonificatori integrali c'è il miraggio d'un'altra proprietà, quella che hanno provato di sapere rendere produttiva. Le situazioni di diritto acquistano quindi, per rispetto al proprietario, all'individuo, un carattere provvisorio. Non si può prevedere quali sviluppi di fatto, contraddittorii

ai raggiunti modi legislativi, questo processo di sommissione della proprietà potrà compiere. Lo stato non è proprietario, ma l'economia gli appartiene; non è grande industriale, ma la grande industria gli obbedisce. Questa non è la ragione: è la sua ragione, la ragione che egli si prende e non in nome dell'assoluto-idea, — comunismo, conservazione del diritto di proprietà, ecc. — ma perchè questa pratica gli è indispensabile come provvedimento equilibratore.

Il fascista non è lo stato kantiano o rosmignano che parte dalla pregiudiziale del fine, ma i suoi fini se li propone a volta a volta, abilmente, ora cautamente, ora deciso e allo scoperto, muovendosi tra le concorrenze, gli ostacoli, il diverso della gara tra popoli e sistemi politici il che è sostanza della storia. Perchè rivoluzionario, suscita ad ogni passo, ad ogni suo gesto, una nuova difficoltà per i concorrenti abitudinari irrigiditi, cristallizzati in una situazione economico-sociale che considerano stereotipicamente « di diritto ».

Risulta all'evidenza che per rispetto alla proprietà privata il fascismo agisce inteso a togliersi di mezzo gli imbarazzi delle situazioni create dal passato. Il capitale a servizio dello stato, il proprietario produttore e cioè lavoratore, il lavoratore occupato e in via di diventare piccolo-proprietario: soluzioni che vengono attenuando la competizione tra lavoro accumulato e lavoro vivo e col tempo potranno eliminarla. Per difendersi, per salvarsi il proprietario deve consacrarsi a produrre di più e meglio,

impegnandosi totalmente nella produzione che diventa impresa vigilata dallo stato. Per guadagnarsi occupazione sicurezza e benessere il lavoratore deve seguire l'orientamento che ha sempre carattere di comando del regime: emigrare all'interno o in colonia, adattarsi a lavori nuovi, subire la variabilità dei salari come il capitale e il proprietario subiscono il gravame ferreamente duro e necessario, data la dinamica creativa della nazione fascista.

Se il fascismo e il suo regime e il suo stato fossero partiti da una ragione razionalista, non saremmo arrivati al concordato con la chiesa. Avanzare spicci e rapidi: questo è il metodo. Bisognava che il problema del dissidio fra stato e chiesa già teoremizzato da qualche uomo politico, sbocciasse nel suo assioma. In una Italia cattolica, i cattolici non debbono avere ragioni di avversione allo stato. Per essere forte, questo aveva bisogno del loro consenso. Il dissidio dunque deve scomparire, come deve scomparire il dissidio tra produttori, datori e braccia. Ciò significa saldare i conti col passato, religione e ideologie. Cattolici consenzienti e collaboranti; operai occupati e quindi inseriti nello stato con le corporazioni: nessuno deve rimaner fuori, nessuno estraneo, tutti impegnati e collaboranti. Un tale buon senso realizzatore e realizzato esclude sentimentalismi ideologici e pregiudizialismi. Nessuno dei risorgimentisti, anche coloro che si preoccuparono già dell'allora « problema » dello stato, avrebbe escogitato una soluzione di « buon senso ». Ne

ambivano, ne predicavano di razionali, di ideistiche e i loro successori credettero ancora risolutiva l'altalena delle guarentigie, a un capo della quale sedeva la insincerità parlamentaristica, all'altro era posato l'emblema vaticano con scritto sopra: non ti vedo. Dissi alla Camera e ripeto oggi che i patti Lateranensi scavalcano il problema del risorgimento. I dottrinarii, come sempre, ritardarono una soluzione che soltanto il buon senso poteva trovare. Li giustifica l'epoca, l'im maturità del processo storico, l'infanzia della politica oggi adulta e sovrana.

Per il fascismo le idee sono cose e le cose non fanno più paura e le si possono calcolare e riplasmare ad arbitrio. Il socialismo è l'operaio; la chiesa è il popolo credente; la proprietà è il lavoro; la civiltà è strade mezzi di trasporto igiene scuole porti naviglio bonifica urbana e rurale e occupazione occupazione occupazione; il diritto è dovere, disciplina, incolonnamento militare, marcia in avanti perenne, e cioè il diritto dell'energia e del meglio. Tutto il resto è vana polverosa ideologia. Questo nostro bello è il bene, la protezione di tutto ciò e di tutti coloro che possono comunque sia diventare elementi di utile collaborazione. Fare, non almanaccare con ansie nostalgiche e preoccupazioni di omaggio e rispetto a ciò che fu pensato. Mussolini manda un esercito che risolve d'un colpo il problema etiopico contro il Negus di Addis Abeba. Gl'inglesi gridano che non è giuridico un tal gesto. Intanto Mussolini falcia il grano di con-



tadini ai quali in barba a tutte le giuridiche reclamazioni della vecchia proprietà di « diritto » ha dato terra perchè renda grano allo stato. Quel che fa e come lo fa non aspetta nessuna giustificazione nè la dà. Si domanda ove sia la ragione razionale universale di questa maniera di agire che risponde all'« istinto » di una gente appena adesso uscita dall'analfabetismo, impermeabile a suggestioni di principii e norme astratte ideologiche o appena giustificative. La terra deve obbedire come gli uomini, la lotta è tra questi due competitori. Il fascismo riporta la storia alla sua fase naturalista. Piace la vanga che si trasforma in fucile, l'aratro in mitragliatrice. Di tale irrazionale patriottico — il buon senso spregiudicato e fattivo è irrazionale per gl'ideologici ideisti —, di questa azione tutta esclusivamente italiana, ignuda di sofismi, nata sviluppata risoluta nell'azione, è fatto il fascismo.

L'espansione coloniale è uno dei fattori più efficienti della coscienza nazionale degli italiani. Io sono convinto, per la diretta esperienza della mia vita, che se governo e popolo nel 1896 avessero resistito all'impressione della eroica sconfitta di Adua e con patriottica tenacia tenuto duro e continuato le operazioni, il successo delle quali sarebbe stato vittorioso, l'Italia non avrebbe subito per anni ed anni il destino dell'onta politica e della disgregazione sociale e civile. Sono convinto che

neppure il movimento socialista avrebbe assunto la vastità e l'importanza che assunse, perchè fu appunto nello scorato avvillimento degli anni seguenti l'episodio di Adua che trovò la sua ragione di successo ogni moto ed orientamento di internazionale antipatriottica.

Da quel primo marzo 1896 data il malore italiano. Io, giovine allora candidato alla laurea, pur avendo vissuto in antecedenza la poesia della spedizione e cantato in coro nei teatri, nelle vie, nel cortile della Sapienza le canzoni sgorgate dal sentimento popolare nell'occasione dell'impresa crispina, alla notizia dell'infortunio africano, che poteva essere riparato e al più presto, fui preso dalla vertigine della delusione a riguardo del mio paese, delle rappresentanze parlamentari, del governo, della coscienza pubblica della nazione. Mi cadde dall'anima la fede di cittadino. Camera e Senato, che non comprendevano nella grande maggioranza Francesco Crispi e la sua opera, favorirono con il loro scetticismo il proceso di abbattimento morale e civile mio e di tanti altri giovani. Avevamo creduto invano in una patria forte e resistente anche e più dinanzi al pericolo e nel disastro. Seguiva un periodo di languore e di scetticismo allo spettacolo dell'Italia derisa dall'Europa, calpestata dall'imperatore negro, nella quale si abbatteva il solo uomo di stato che, compreso seguito vittorioso, avrebbe forse preso posizione di animatore della generazione giovane.

Di lì ha inizio l'abbandono passivo alle idee internationalistiche. Lo stato si rivelava privo di un programma

di vita che nessuna energica cultura sosteneva. Mentre l'anarchismo militante infuriava — e la sua micidialità avrebbe culminato nel regicidio dell'estate 1900 — dalla nebbia del senso civile nazionale la classe degli intellettuali riparava tra le dottrine e le tesi della concezione economica della storia credendo di trovare nel marxismo il verbo risolutore dello stato d'inquietudine e di scetticismo. Fu allora che Gabriele d'Annunzio, l'aristocratico della nuova letteratura, dichiarava di « andare verso la vita » entrando nell'aula dell'estrema sinistra a Montecitorio; fu allora che nella università di Roma il filosofo Antonio Labriola portò il socialismo agli onori della cattedra ed alle febbri della polemica; fu allora che i teorici e gli apostoli della lotta di classe s'impadronirono delle folle, del libro, in una parola dell'opinione pubblica del paese. Il giolittismo, non abbattuto dallo scandalo della Banca Romana e dal lungo esilio berlinese, diventava inevitabilmente il solo metodo di governo senza idealità nè sincerità. S'accampava in Italia l'era del liberalismo verboso senza alcuna utile libertà, della democrazia che in breve si sarebbe permeata di socialismo scioperaiuolo e minaccioso.

La negazione dell'espansione coloniale diventava uno dei motivi più propagandati e creduti in Italia, a malgrado che, oltre gli scarsi nuclei di fermi nella resistenza patriottica, anche il socialista Antonio Labriola avesse il nobile ardimento di proclamare indispensabile ai destini di una Italia proletaria una politica coloniale di fatto. La

storia si sarebbe un giorno vendicata, costringendo l'anticolonialista Giolitti all'impresa libica. Ma nel 1911 l'aere era già mutato. Noi sindacalisti avevamo portato molto innanzi l'opera di sventramento del socialismo di partito e « Pagine Libere » e « La Lupa » avevano già esercitato un'azione rettificatrice nel mondo proletario, mentre il movimento nazionalista capitanato da Enrico Corradini entrava nel vivo della polemica e dell'azione.

Si noti che la volontà d'espansione coloniale è stata una delle prime cagioni del differenziamento profondo tra la legione dei sindacalisti rivoluzionarii ed il socialismo ufficiale ed elettoralistico. Ringagliardiva la nostra certezza di compiere una missione rinnovatrice e vitale l'idea di dilatare la sfera sociale sul terreno pratico del proletariato che doveva diventare erede di una ricchezza nazionale, non dell'ignavia e della miseria dello stato e della società borghese. Da quel momento il socialismo, che io allora definivo « nemico del mare » e, perchè anticolonialista, nemico del vero e proprio interesse sociale operaio, ci si rivelò come assolutamente inferiore ed estraneo alla vita italiana. Tornavamo al patriottismo puro, ad una concezione nazionale del lavoratore, di contro al vacuo ed ambiguo internazionalismo dei socialisti. Rivedemmo risentimmo nel proletariato nostro il popolo nostro e ci cadde dall'animo la preoccupazione, del resto acritica, dell'interesse proletario dei « proletari di tutto il mondo ». Il mondo ridiventava per noi sindacalisti rivoluzionari, l'Italia. E nella nostra « Lupa » si com-

pì l'affratellamento tra nazionalisti e sindacalisti. La firma di Enrico Corradini apparve accanto a quella di Paolo Orano nel medesimo numero di quel periodico tanto caro all'anima mia, nato per proclamare l'assoluta necessità dell'impresa di Libia.

Ho detto abbastanza, mi pare, per provare quanto l'idea espansionista e colonialista abbia agito sulla neutralità di una generazione che si sarebbe poi sentita reudenta e dalla guerra e dal fiumanesimo e dalla Marcia su Roma. La sua negazione ebbe la conseguenza di far deviare per anni ed anni il processo di formazione della coscienza storica italiana, di trattenere chiunque e soffocare, con le speranze e gli ideali, la volontà e la fecondità del popolo nostro. Il quale risorge corporativo e colonialista, riallacciando il nuovo destino a quelli gloriosissimi di Roma e dei comuni marinari, a quello di Venezia ardimentosa e sontuosa, a quello che il genio solitario di Francesco Crispi le avrebbe voluto far ritrovare.

Il fascismo ha fatto riemergere ed ingigantire il bisogno d'espansione del popolo italiano, la quale oggi per l'imperterrita volontà di Benito Mussolini si afferma armata dinanzi al mondo per imporre a qualsiasi costo la nuova civiltà corporativa totalitaria.

Il moschetto e la vanga delle camicie nere redimono con l'Italia il mondo derelitto degli schiavi africani dal colonialismo parassitario.

LA STAMPA FASCISTA

**A** GUERRA finita, i partiti che non l'avevano voluta o l'avevano subita o le avevano trovato una giustificazione patriarcale o la volevano terminata a qualsiasi costo, avevano perduto la loro ragion d'essere. E i loro giornali isterilivano per mancanza d'una idea. Dopo una guerra in cui entrano in conflitto tutte le idee sopravvissute e tutte vi soccombono, ci vuole un'altra idea. Le campagne dei giornali che rappresentavano quelle morte idee erano irose e false; erano l'eco del vuoto. Erano tutte figlie della disperazione e della paura. Si veniva preparando l'idea nuova, ma quelle voci gridavano in tutti i toni perchè non se ne udisse un'altra, la voce dell'anima nuova d'Italia o addirittura del mondo. Non nel paese, non nella camera alcuno credeva più alle ragioni d'essere dei partiti. Nei momenti di sincerità gli uomini dell'estrema, tra quelli venuti con l'ondata del 1919, mormoravano di revisione del quadro dei partiti. Affioravano diffidenze e ripugnanze, affinità e

possibilità di intese e, almeno, di scambi d'idee. Nel gruppo di Rinnovamento si vedevano, sia pur per solamente scambiarsi delle idee, ma per scambiarsele insomma, animati su per giù dalla stessa intenzione di calar la scure e passar la piolla sul passato e la sua classificazione politica, uomini lontani per punti di vista anche sostanziali e di temperamenti non scambievolmente simpatici.

A rifar l'inventario delle idee e dei programmi, si videro sedere all'istesso tavolo negli uffici Salvemini Rossini Coda Siciliani e Benelli. Ad ogni suo trepidante discorso Filippo Turati si richiamava a Cavour e Treves belava la sua paura di una qualsiasi rivoluzione e la sua disperata ansia che non si tentassero reazioni. In realtà i socialisti erano in maggioranza contenti della conservazione e sarebbero volentieri rimasti così, a far le viste di preparare non si sa che, intensamente sperando e macchinando che le soluzioni si rinviassero. Costoro amavano una storia che aspetta. Una buona metà dei popolari avevano aspirazioni sovversive, molto più febbrili ed urgenti e s'intuiva che il disordine sotto qualsiasi forma e voce li servirebbe.

Insomma nel periodo 1919-1924 i partiti politici tradizionali avevano perduto ogni loro fisionomia. I giornali assumevano aspetti inauditi e condotta incoerente per bocca dei propri oratori in parlamento ed in piazza. Il partito popolare ostentava un accanimento settario



che nei giornali era ancor più esagerato ed era assolutamente impossibile riallacciare quel tono e quella tattica alle pretese origini cristiane. Cristo non aveva mai fatto una peggiore impressione. Cotesto satanico cattolicesimo s'accordava negli scopi alla prosa rabbiosa di Treves ed ai rauchi discorsi inquisitoriali di Modigliani. Non c'era più un preciso schema dottrinale in quel che dicevano e scrivevano i socialisti, come il più sfrenato giacobismo arrivista aveva preso nella testa dei popolari il posto di quella povera carità cristiana.

In mancanza di idee precise e di programmi organici quella stampa versava con un crescendo di frenesia sul pubblico il senso della catastrofe, il veleno dell'odio contro tutto ciò che pur costituiva la nuova entità storica civile morale del paese e cioè la guerra, il suo esito felice, coloro che ne tornavano segnati dall'onore. Speranza riposo serenità pace: nessuna; bestemmia e maledizione. Ed erano i nemici della guerra. Oggi possiamo aprire gli occhi su cotesto infernale stato d'animo e sentirci certi che l'esito della guerra aveva guastato il giuoco di molta gente politica in Italia. Oggi possiamo renderci ragione dell'insorgere della stampa patriottica, del bisogno di vendetta che animò le legioni redentrici dal 1919 in poi e misurare la meravigliosa efficacia che il giornalismo fascista sortì di contro a quelle deformazioni politiche che stavano per condurre la patria allo sfacelo.

La storia della stampa fascista si fonda strettamente a quella della legislazione fascista dal 1925 in poi. Sino al 1924 il governo nazionale fascista, quantunque premuto e sollecitato dall'onda delle forze nuove ed entusiaste del paese, anelanti a farla finita con i sofismi e le speculazioni demagogiche, aveva lasciato che le cose andassero, per quanto si riferiva a giornali e giornalisti, come erano sempre andate. Sperava e s'illudeva che la nuova realtà, che veniva via via organizzandosi e diventando legge e costume, avrebbe convinto gli ostinati della mutata volontà della maggioranza. Quel periodo di franca fiducia dei fascisti e del governo fascista costituisce il capo d'accusa più grave per gli oppositori e d'ieri e d'oggi. L'attesa offriva implicitamente un terreno di prova e d'intesa. Ma nulla fu accettato, nulla consentito, nulla riconosciuto, neppure l'atto rivoluzionario della Marcia su Roma e le sue possibilità e la forza della sua giurata volontà. Giornali popolari e repubblicani e socialisti e liberali impazzarono. Il tono dei loro articoli diventò una denuncia continua; sospetto diffidenza accusa insinuazione sediziosa presero il posto quotidianamente di ogni altro mezzo critico censorio polemico. Tutto il vecchio giornalismo politico italiano, bandiera e tribuna di movimenti vieti e superati ed atrofizzati dai bisogni e dalle idee che dall'enorme squarcio sociale della guerra erano usciti, si accaniva furibondo contro la novella volontà di potenza che i fasci di combattimento avevano portato a Roma.

Il delitto Matteotti, il 10 giugno 1924, doveva avere la funzione storica di rivelare sino in fondo i caratteri e le intenzioni di cotesto giornalismo di fortuna datosi ormai ad un esercizio di vero e proprio banditaggio ai danni dell'ordine pubblico e dei sovrani interessi del Paese. Lo sfruttamento che la stampa d'opposizione fece di quell'evento documenta la deficienza di argomenti durante i precedenti diciotto mesi — dal novembre 1922 al giugno del '24 —. Il cadavere gittato ai piedi del governo, nel perdurare della impressione serena d'uno dei discorsi di Benito Mussolini, il vittorioso incruento, il dittatore umano e rispettoso d'ogni diritto — persino, allora, di quelli della più eccessiva libertà di stampa, — quel cadavere autorizzò centinaia di giornalisti in decine e decine di giornali a smettere ogni freno, ogni riguardo, ogni sentimento di transigenza di serenità di calma di dignità. Fascismo diventò per quelle penne equivalente di criminalità; fascista, di bandito. Anche i giornali che pure s'erano vantati di una loro tradizione di signorilità e cortesia si abbandonarono alla nuova maniera, al nuovo stile e infiorarono la loro prosa « libera » di contumelie insulti diffamazioni denunce sarcasmi. I più seri e scrupolosi, i più teneri di non compromettere tale loro serietà e scrupolosità, ebbero la geniale trovata delle informazioni a catena, e cioè escogitarono il metodo di ripubblicare da altri quotidiani meno scrupolosi, a temperamento più caldo e meno educato, i brani più interessanti, quelli

specialmente dispregiativi ed offensivi per uomini politici e pubblicisti di parte fascista. L'espedito acquistò carattere di scandalosa immoralità giornalistica, quando si venne a sapere che il più grosso e famoso dei giornali che ripubblicavano dai minori, era alla testa della manovra e che cioè la farina era del suo sacco o della sua cassa era il danaro che finanziava i luridi fogli minori.

Per capire la necessità dei provvedimenti sulla stampa presi dal governo fascista e misurare la bontà dei risultati dei provvedimenti stessi, bisogna dare tutto il giusto rilievo a quei camorristi metodici che demoralizzavano profondamente tutta la stampa italiana. Giornali popolari repubblicani liberali e socialisti che accettano l'obolo del giornalone moderato e monarchico e ne fanno il giuoco, si svergognano nei secoli e si macchiano indelebilmente. Simili fogli non avrebbero potuto che scomparire per la salute e la dignità della patria.

E non v'è modo a perdonare una siffatta condotta nè a dimenticarla. Giornalisti liberali, monarchici, d'ordine, moderati italiani, in una parola, sapevano che se il governo fascista si fosse schiodato allora, non avrebbe lasciato il posto ad un ritorno di combinazioni dei vecchi uomini o dei vecchi partiti, che, insomma sarebbe succeduto il disordine. Essi agivano dunque come esasperati inveleniti da un trionfo di gente nuova, come vinti che vogliono a qualsiasi costo vendicarsi, indifferenti insensibili agli interessi più vitali e sacri del paese. Me-

scolandosi alla bassa multicolore politicaglia giornalistica essi diventavano volgari fautori di disordini ed abdicavano ad ogni autentica dignità morale di pubblicisti. La storia d'Italia non poteva trattarli meglio di come li ha trattati.

Gli avvenimenti del giugno decidevano dunque il governo nazionale fascista a rompere gl'indugi ed a risolvere legalmente la situazione resa insostenibile dalla condotta dei giornali, soprattutto dei maggiori, accampatisi dietro la pretesa di rappresentare la parte più seria del paese e gl'ideali del buon ordine e della conservazione. Incomincia con il r. decreto legge pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 1924 sui requisiti del gerente responsabile, la sua diffida e revoca e i provvedimenti per reati di stampa, l'opera di revisione profonda e definitiva della vecchia debole sciatta legislazione italiana in materia.

E' questo un argomento della più alta importanza che bisogna sviscerare, soprattutto perchè grande parte dei giuristi e dei giornalisti esteri dimostrano di non aver compreso lo spirito della radicale innovazione della legge italiana. Citeremo per tutti il Mirkine-Guetzévitch, il quale in collaborazione con Aulard ha pubblicato un ampio cavilloso studio comparativo in materia. Il professor B. Mirkine-Guetzévitch, redattore delle « D e r -

nières Nouvelles», segretario generale dello « Institut international de droit public » e membro della « Fédération internationale des journalistes », afferma che nel regime fascista è realizzata la negazione della libertà di stampa.

L'errore del Mirkine-Guetzévitch è determinato dall'avvicinare troppo il regime fascista a quello sovietico. Se lo stato sovietico in generale non riconosce il valore proprio del diritto, che non è più una regola obbligatoria superiore alla volontà del potere esecutivo, ma non conserva che un carattere istrumentale e non è cioè più che un mezzo tecnico d'esercitare la funzione di governo; per lo stato fascista il diritto esiste ma animato da un diverso principio. E' il diritto esclusivo dello stato in quanto funzione di nazione, che esclude l'affermazione di qualsiasi diritto contro lo stato. Al Mirkine-Guetzévitch la conclusione par facile, una volta riaccampata la pregiudiziale che la rivoluzione francese sia la sorgente generale del diritto pubblico moderno, alla quale si debbono le nozioni delle libertà individuali e il principio costituzionale della libertà del pensiero e della parola detta e scritta. Questa superstizione esaltante ad assoluto un principio dell'89, che nella pratica si risolve nel più comico e tragico conflitto e nella più nera tirannia che la storia conosca, è comune anche a qualche fascista di tendenza nostalgicamente conciliativa col passato. Essa costituisce la deformazione mentale più funesta dell'epoca nostra. Chi ne è affetto non v'è

speranza che possa ravvedersi neppure dinanzi ad un così generale e profondo e definitivo fallimento dei regimi democratici figliati dalla rivoluzione dei diritti dell'uomo. Se quelle libertà escogitate dalla classe che s'impadroniva dei rapporti economici e del governo della società politica avevano un destino, il destino è esaurito; se una missione, la missione è compiuta e oltrepassata e così la loro ideologia e la loro idealità sono tramontate con esse. Il cittadino libero di giudicare stato e governo e fornito nel suo giudizio della capacità di votare la fine di quello stato e di quel governo; il cittadino scopo dello stato e cioè i suoi interessi e lucri e piaceri e ideali termine fisso dell'esistenza ed attività dello stato, anzi della società; questi sono i principî della rivoluzione francese che ragioni nuove e diverse di vita e quindi idee novelle hanno vuotato di senso. Il diritto della rivoluzione francese, scrive il Mirkine-Guetzévitch, concernente la stampa, stabilisce il principio moderno che il « pensiero è assolutamente libero ». Se ciò equivallesse a dire che il pensiero è libero di pensare, il problema non nascerebbe neppure. Ciò, invece, equivale a dire qualche cosa di effettivo e di attivo in un preciso momento storico, in una delimitata parte del mondo. Equivale ad affermare l'imperiosa decisione della borghesia industriale ad impadronirsi del governo della società, riducendo questa, a mezzo d'una proclamazione di nuovi assoluti, a prestarsi concedersi diventare terreno favorevole alla impresa della libera concorrenza, della pro-

duzione meccanica su larga scala. Il libero pensiero di quella rivoluzione s'è imposto con la violenza, con una presa di possesso, un sistema di espropriazioni a danno degli uni, a vantaggio degli altri. I diritti dell'uomo sono la logica della classe che sale imperterrita al dominio della vita sociale e politica.

Un'altra libertà del pensiero proclameranno i proletari organizzati il giorno in cui hanno creduto d'essere le vittime sfruttate da quel sedicente progresso di tutti e per tutti e che in realtà non è che un larvato parassitismo. Dunque libero pensiero che smentisce l'altro libero pensiero, accusandolo di realizzare con la pratica delle sue libertà niente altro che una usuraia e vorace libera concorrenza accumulatrice di mostruosi profitti a beneficio di pochissimi col sudore e la pena dei più.

Il Mirkine-Guetzévitch, come in genere i liberali e i democratici, ha scarso il senso dialettico e non iscorge quindi il lato fragile dei principî dell'89. Ma come si fa a riconoscere che « la guerra e soprattutto le rivoluzioni e le mutazioni costituzionali in parecchi paesi d'Europa hanno cambiato lo spirito pubblico europeo in tal modo che il problema della libertà della stampa è ritornato d'attualità, mentre prima della guerra era quasi scomparso »? Come si fa a riconoscere un fatto di così immensa importanza ed a non cercare di spiegarcelo?



Questa mutazione dello spirito pubblico europeo è dunque un evento meno importante della proclamazione enciclopedistica di centocinquant'anni fa? O se fosse lo spirito informatore d'una nuova sintesi e cultura e visione del mondo e civiltà?

L'espressione « regime dittatoriale » come sinonimo di « regime del monopolio della stampa » è dettato da quella acrisia dei liberali e dei democratici tradizionalisti i quali non sanno attribuire al regime fascista che un significato ed una portata di reazione. Alla stregua di questo criterio parrebbe che il regime fascista fosse nato con l'unico scopo di monopolizzare la stampa, di abolire la libertà di scrivere pensare pubblicare. L'errore, il vizio critico sta sempre nel partire dal dogma ottantannovesco della libertà come scopo, del libero pensiero e del libero scrivere e pubblicare come finalità indiscutibile della vita sociale e del potere politico. Lo stato creato dalla rivoluzione delle camicie nere pone a se stesso un ideale ed una finalità a cui si oppongono tutti i diritti alla speculazione sull'opinione pubblica. L'opinione pubblica e cioè la coscienza media della grande massa della gente non è alla mercè di un'industria o di una mania. L'esperienza degli ultimi lustri — tra il secolo XIX e il secolo XX — acuita dal ferreo cruento tirocinio di necessità materiali e spirituali della guerra, ha sboccato in una diversa e contraddittoria convinzione sociale e politica. Quelle idee, quei principî, quelle dottrine che erano state anima di un periodo storico, sono

franate con il periodo storico stesso. Necessità problemi destini delle società e delle nazioni non sono più quelli d'allora. L'autorità concreta e il principio assoluto dell'autorità: ecco ciò che occorre al mondo. Il libero pensiero giornalistico che diventa subito libertarismo e licenza, è precisamente ciò che si oppone all'impresa di arrestare la frana sociale. Non le libertà dell'Ottantanove, ma l'obbligazione, ma il dovere e il sacrificio, in altre parole la disciplina e l'obbedienza possono salvare la società. Ed è per questo che il fascismo la ha tutta organizzata sul fatto e sul principio della responsabilità e dell'interdipendenza di ogni funzione e di tutti gli individui. Di qui lo stato corporativo, di qui la stampa funzione nazionale a servizio di tale grande organica opera dello stato, di qui la massima indiscutibile ormai per tutti i veri cittadini italiani: tutto per lo stato, tutto nello stato, nulla contro lo stato.

Il ravvicinamento che anche gli oppositori ripetono tra regime fascista e regime sovietico per quanto riguarda la stampa, non regge. Per Lenin « la concezione scientifica della dittatura non significa altro che un potere non limitato da alcuna legge, non frenato da alcuna regola, appoggiato direttamente sulla violenza »; violenza, che, secondo il Gourvitch, commentatore ufficiale della costituzione sovietica, è l'essenza medesima

del sovietismo, perchè: « lo stato è il rapporto tra il potere, da un lato, e i subordinati dall'altro; rapporto di dominazione e di schiavitù ». Ond'è che nella dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato del 16 gennaio 1918, non v'è accenno alle libertà nè al principio dei diritti personali ed inalienabili. Il bolscevismo non abolisce solamente il capitale e la classe capitalista, ma sino gli interessi privati. Quel che gli preme è spazzare totalmente dal terreno della esistenza umana ogni elemento che possa minimamente riportare la società a principî, ad interessi di classe e individuali con tutta la fenomenia psicologica del sentimento del pudore, del mio e del tuo, della famiglia, della storia, della religione. Sin dal terzo giorno della sua esistenza, il 18 ottobre 1917, il Consiglio dei commissari del popolo aveva decretato « le misure di repressione temporanee e provvisorie », relative alla stampa; nel dicembre dello stesso anno si istituisce il tribunale rivoluzionario per gli affari della stampa che infligge le ammende, sopprime i giornali, aprendo numerosi processi contro i pubblicisti. Nel marzo 1918 gli si sostituisce il tribunale rivoluzionario ordinario, s'istituisce la censura militare essenzialmente politica e l'8 agosto 1918 il potere sovietico pubblica il decreto ufficiale. Presentemente la stampa nella repubblica dei soviet non è più che un monopolio di stato che la nuova politica economica, la N e p, dal 1921 è venuta legificando, attenuandolo lievemente col decreto del 2 marzo 1923.

L'ulteriore legislazione o attività di provvedimenti relativi alla stampa non fa che integrare questa padronanza del potere sulle pubblicazioni. Il 6 giugno 1922 il Consiglio dei commissari del popolo istituisce il Glavlit e cioè la direzione generale delle Edizioni e delle Lettere, i cui ordini vengono eseguiti dalla Ghepeu o amministrazione politica dello stato. Attraverso questi due organi la censura è esercitata in maniera scrupolosa e perenne su tutto quello che si vorrebbe pubblicato per la stampa o il teatro. Sono immuni dalla censura le edizioni dell'Internazionale comunista, del partito comunista, delle edizioni di stato, del comitato generale dell'istruzione politica, le « Isvestia » di Mosca e le pubblicazioni scientifiche dell'Accademia delle scienze.

Tutta questa armatura ha pochissimo a che vedere, anche se lo sembri, con la legislazione fascista. Alle ragioni altamente politiche e profondamente rivoluzionarie messe innanzi più sopra, che si direbbero ignote ai non fascisti che si occupano di tale argomento, vanno aggiunte quelle di carattere episodico e subordinato, perchè la dottrina e la pratica della legislazione fascista siano adeguatamente intese.

L'imprecisione con la quale nella tendenziosissima pubblicazione già citata, il cavilloso autore si esprime a riguardo dei rapporti tra stampa e potere in Italia con-

fermano quanto dico. Secondo questo autore, l'Italia fascista non ha stabilito il monopolio completo della stampa come la repubblica sovietica, perchè il regime fascista ammette il principio della proprietà privata; ma questa tuttavia nella sua libertà civile e commerciale trova un limite e perchè sottomessa a controllo e perchè il numero dei giornali per questa o quella località è stabilito dal governo e non dalla volontà libera degli industriali, in modo che tale sistema di controllo economico della stampa ricorda quelli del Consolato e dell'Impero. Dunque, dice il citato autore, l'attentato alla libertà della stampa esiste ed esiste inoltre una certa limitazione al diritto di proprietà. Ma non basta, aggiunge, perchè il controllo politico della stampa stabilisce in Italia un vero e proprio sistema di monopolio del pensiero. E conclude affermando che il giornalismo nell'Italia attuale non è una professione libera, ma il giornalista è un impiegato della stato e quindi un funzionario, che insomma si realizza in regime fascista la « negazione della libertà di stampa ».

Alle più grosse di queste obiezioni ha risposto Ermanno Amicucci nelle pagine chiare e precise del libro « Il giornalismo nel regime fascista », edito nella collezione Studi e documenti di diritto e di economia del lavoro, serie C, n. 6, Roma, 1930. L'ex-segretario del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti nel capitolo quarto del suo libro, trattando della libertà di stampa e indipendenza della stampa, ha dimo-

strato a rigore di argomenti e di prove che la tanto decantata, e con tanta gelosa esigenza, difesa libertà dei giornali e dei giornalisti, è una leggenda soprattutto nei paesi più liberali, più democratici, ove l'affare nella forma aggressiva e totalitaria del *trust* si è sostituito all'iniziativa delle opinioni. E documenta ciò per l'Inghilterra, per la Francia paese in cui le tre vaste associazioni monopolizzatrici, Havas Rénier Hachette, sorvegliano e guidano dispoticamente i servizi d'informazioni, di pubblicità, di spedizione dei giornali. Ed Ermanno Amicucci può riassumere così la sua documentazione: « Non c'è in tutto il mondo una stampa la quale, nel suo diritto di critica e di libera manifestazione delle opinioni, sia meno libera di quella francese. In nessun luogo lo specchio della pubblica opinione è più imperfetto e contorto che in Francia ».

Ma è sul terreno pratico che bisogna considerare i benefici della innovazione italiana. In Italia, come del resto un po' dappertutto, il mondo giornalistico era caotico. La più gran parte dei giornalisti erano individui d'ignota o di non certa provenienza, di oscura e disgraziata condotta, abbandonati al più passivo ed irresponsabile dei destini, privi di garanzie, in lotta perenne, possiamo dire quotidiana, con l'amministratore, di continuo sbalzati da un giornale all'altro, qualche volta dal

giornale di un partito a quello di un partito avversario. Per il regime fascista si è trattato con la nuova legislazione, di regolare anche la situazione dei giornalisti, come uomini, come cittadini, come lavoratori. Gli umanitari e socialissimi regimi liberali e democratici avevano lasciato che le cose andassero come andavano, e che nel paese ove minori sono le possibilità, si aumentasse a vista d'occhio il numero dei candidati al giornalismo quotidiano, dei postulanti tra i quali naturalmente poteva trovarsi chi davvero avesse attitudini a diventare giornalista valoroso. Che in Italia vi sia posto per qualche nuovo giornale e che il posto lo si trovi il giorno in cui le condizioni economiche si siano assestate, non v'è dubbio. Ma oggi come oggi un'ottantina di giornali quotidiani non sono pochi in Italia e tra questi una settantina sono i più antichi ed organicamente migliori.

Si va dalla « Gazzetta di Venezia » sorta nel 1740, al « Nuovo Cittadino » di Genova che iniziò le sue pubblicazioni nel 1929 e si noverano in ordine di fondazione, il « Corriere Mercantile » di Genova del 1824, la « Gazzetta del Popolo » del 1848, la « Nazione » di Firenze, del 1859, la « Gazzetta dell'Emilia », già « Provincia di Modena », del 1861; il « Giornale di Sicilia » di Palermo, della stessa data; il « Corriere Adriatico » di Ancona, anch'esso del 1861; il « Roma » di Napoli, pure del 1861; il « Sole » di Milano, del 1865; la « Sera-Secolo » di Milano, che continua il « Secolo » del 1866; l'« Arena » di Verona, del 1866; il « Popolo del

Friuli » di Udine, del 1875; il « Corriere della Sera » di Milano del 1876; la « Stampa » di Torino, del 1877; il « Telegrafo » di Livorno, del 1878; il « Popolo di Sicilia » di Catania, del 1878; il « Messaggero » di Roma, del 1878; l'« Ordine » di Como, del 1880; la « Tribuna-Idea Nazionale » di Roma, del 1882; il « Piccolo della Sera » e il « Piccolo » di Trieste, rispettivamente del 1884 e 1885; il « Secolo XIX » di Genova, del 1885; le « Ultime Notizie » di Trieste del 1885; il « Resto del Carlino » di Bologna, del 1885; l'« Eco di Bergamo » del 1881; la « Cronaca Prealpina » di Varese, del 1891; il « Gazzettino » di Venezia, del 1887; la « Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari, del 1887; il « Veneto » di Padova del 1887; l'« Unione Sarda » di Cagliari, del 1888; il « Mattino » di Napoli, del 1892; la « Provincia di Como » del 1894; la « Provincia di Padova » del 1899; l'« Ora » di Palermo, del 1900; l'« Avvenire d'Italia » di Bologna, del 1892; il « Giornale d'Italia » di Roma, del 1901; il « Lavoro » di Genova, del 1903; l'« Italia » di Milano, del 1912; il « Piccolo » di Roma, del 1911; il « Nuovo Giornale » di Firenze, del 1905; il « Popolo d'Italia » di Milano, fondato da Benito Mussolini nel 1914 e diretto poi da Arnaldo Mussolini; l'« Ambrosiano » di Milano, del 1922; il « Corriere Istriano » di Pola, del 1919; il « Lavoro Fascista » di Roma, del 1922; il « Giornale di Genova » del 1922; il « Popolo di Trieste » del 1921; il « Popolo Toscano » di Lucca, del 1920; il « Regime Fascista » di Cremona, del 1922;



la « Scure » di Piacenza, del 1922; la « Voce di Mantova » del 1920; il « Popolo di Brescia » del 1923; l'« Impero » di Roma, del 1923; l'« Isola » di Sassari, del 1923; il « Brennero » di Trento, del 1924; la « Voce di Bergamo » del 1925; il « Popolo di Roma » del 1925; il « Tevere » di Roma, del 1924; il « Corriere Emiliano » di Parma, del 1925; il « Corriere Padano » di Ferrara, del 1925; la « Gazzetta » di Messina, del 1925; la « Voce del Mattino » di Rovigo, del 1926; la « Vedetta Fascista » di Vicenza, del 1926; la « Provincia di Bolzano » del 1927; il « Solco Fascista » di Reggio Emilia, del 1928; il « Nuovo Cittadino » di Genova, del 1929.

E non sono tutti e tra essi ve n'è di fascisti, di fascistissimi, di meno fascisti, esempio il « Lavoro » di Genova, diretto dall'ex onorevole socialista Giuseppe Canepa, come tra le riviste non fasciste e che entrano nel vivo della critica politica si notano « I problemi del lavoro » che pubblica gli atti dell'Associazione nazionale di studio dei problemi del lavoro, non fascista, sotto la direzione dell'ex deputato Rinaldo Rigola. Il confronto tra i metodi e i sistemi del regime fascista e quelli della repubblica dei Sovieti non regge. Benedetto Croce ha potuto a tutto suo agio, non soltanto insistere nella sua quotidiana agra querela verbale contro il fascismo, ma pubblicare un volume di storia contemporanea italiana nella quale, pur trovandosi nell'anno di grazia 1930, il non soddisfatto autore definisce cronaca di nessuna importanza la serie degli avvenimenti dal 1915 in poi e fa

ruotare tutta la storia degli ultimi decenni intorno alla figura di Giovanni Giolitti ed un po' anche alla propria. Sotto il regime fascista è permesso dunque ad un avversario deciso e malevolissimo pubblicare un libro di evidente dispregio e svalutazione di Crispi, della guerra, della vittoria, dell'opera di D'Annunzio, della resistenza dei fasci di combattimento, della Marcia su Roma e della persona e della impresa sociale politica umana di Benito Mussolini.

Ripetiamo che i confronti tra fascismo e bolscevismo non reggono. Il bolscevismo è una tirannia che ha sospetto di tutto e di tutti, come chi fa rovine su rovine, nè sa perchè, nè può immaginare, nè sa e vuole pensare quale sarà il destino di un tanto distruggere violare profanare negare contraddire. Il sovietismo opera ed ostenta l'irrazionalità il mostruoso il paradossale l'inumano. Il fascismo è tutto logica austera e chiara in prò di un popolo, a vantaggio di una patria. Il fascismo fa tesoro degli accumulati valori italici nella storia: monarchia chiesa patriottismo proprietà privata famiglia tradizioni nobiliari. La sua idealità è contenuta nei limiti precisi della nazione, è l'idealità della nazione. Quella ch'è detta violenza, quasi ad accomunare in un significato fascismo e bolscevismo, è forza tenace di orientamento, di disciplina, di allenamento fisico e morale, è l'intransigenza degli educatori che mantengono fede alla promessa. Il bolscevismo non è forte: è feroce; il suo continuo decidersi estremo è un impazzare. Per sentirsi

al sicuro ha dovuto macellare per anni intere generazioni e classi sociali. In Italia la rissa politica e cruenta è cessata con la Marcia su Roma. Le limitazioni alla così detta libertà di stampa sono state dettate da quel supremo ideale fascista di veder cessata l'era dell'odio, dell'insulto, dell'offesa, del mutuo incanaglimento della gente di partito, dal nobile intendimento di rimuovere la ragione di un precipitoso pervertirsi dei sentimenti e delle idee. I giornali scomparsi sono precisamente quelli che eccitavano le più perfide ire politiche, che ostentavano il più basso gergo, che tenevano bottega aperta di denigrazione e di provocazione. Se di quelli o malvagi o ipocriti n'ha che son sopravvissuti, certo si sono corretti, dopo un atto di contrizione o no, ed oggi servono la causa dell'educazione unitaria dell'Italia con specchiata disciplina senza mancare d'un punto. Ma ciascuno non è padrone di fondare un giornale, se vuole! E chi ha detto che non possa farlo? Ma non più certo come prima del regime fascista, e cioè non sapendosi quali mezzi avesse e quanti e donde provenissero e quale scopo preciso avesse il giornale. Un giornale contro il potere? Ma che potere è mai quello che si lascia mettere in pericolo dando esso stesso l'autorizzazione o disinteressandosi del pericolo stesso? Il potere, dunque, solo di fronte alla stampa non ha il potere di difendersi, di premunirsi, quel potere che può condannare a morte il cittadino, che può decidere della guerra e mobilitare l'intera cittadinanza, la totalità degli abili a battersi? Perchè, insomma, il

problema esiste in quanto gli scritti possono determinare azioni politiche. Questa libertà di servirsi di un mezzo che non raggiungesse lo scopo, quello cioè di montar la testa ai lettori, di spingerli a scendere in piazza armati, e rovesciare il potere, una siffatta impotente libertà in nome di quale dignità e diritto alza la voce? Che se invece davvero la stampa, il giornale quotidiano politico, è una forza che può tramutarsi in azione decisiva ed armata contro il potere politico, allora il potere politico di governo ha di fronte a sè un altro potere e si tratta di superare un nemico. E chi vince è più forte. E se i passati regimi liberali, democratici, parlamentaristici non agivano con intransigenza ed energia, vuol dire che in cambio d'essere il potere erano finzioni del potere, combinazioni ipocrite di condiscendenze tra partiti, situazioni di breve equilibrio rese possibili dalla immaturità e impreparazione dell'uno e dell'altro partito ad arrivare al potere. Non erano regimi, non risolvevano il problema dell'autorità, non esistevano per raggiungere uno scopo arduo sociale e spirituale, non erano storia, erano pavida e pallida cronaca. Mentre il regime sovietico fa espiare ad un insieme di popoli l'assurdo tentativo di sovvertire le ragioni umane e sociali, infuriando inveendo contro i minimi relitti del passato; il regime fascista rieduca un popolo esaltandone l'amor proprio in nome di glorie passate che sono glorie per il mondo, sfrondando via via dal suo spirito le male libertà dissociate, per abituarlo alla volontà delle cose grandi, lo libe-

ra dalle illusioni delle meschine oziose pettegole paralizzanti libertà comiziali per farlo capace della libertà d'essere il nuovo popolo storico, centro animatore d'una nuova civiltà. In regime fascista, il potere è scuola e l'ideale d'arrivo è assiomatico.

Una storia della stampa fascista non può venire che appena abbozzata in queste pagine di sintesi. E' il popolo italiano il giudice naturale e giusto di quello che ha potuto la propaganda fascista in un quindicennio di tempo. Sulle orme dell'attività quotidiana di Mussolini sul « Popolo d'Italia » hanno marciato i nuovi giornalisti da un capo all'altro del paese. L'articolo di fondo diventava breve tagliente volitivo, l'informazione inquadrata nel commento utile al raggiungimento più rapido dello scopo, i trafiletti numerosi succosi tratti dalla più viva questione, dal più significativo evento. E tutti gli elementi del giornale dovevano essere intonati ad un principio creduto respirato giurato, un principio presente, quello della redenzione della nazione da tutti gli errori i malanni i malintesi le esitazioni le superstizioni le flaccide opinioni, le scuse dell'immobilismo e del fatalismo. Benito Mussolini ha insegnato con un metodo irresistibile tutta una nuova verità giornalistica, tutta una nuova arte. Basta col giornale che ozia e conforta

gli ozii. Nulla dev'essere in un giornale fatto bene, di passivamente accettato, di subito per pietà, di riempitivo, di cacciato là in mancanza d'altro. Se il giornalista ha la religione dei convincimenti, se la sua attività la sente e intende come milizia e missione, se il giornale è la sua arma e la sua giornata di battaglia, le pagine che ha a disposizione gli debbono appena bastare a raggiungere lo scopo. Il giornale deve scuotere, non lusingare; indicare una mèta, non consolare le mezze opinioni e il comodo vivere. Il giornale dev'essere un quotidiano esempio di vita, inalberando ogni dì l'imperioso splendore dell'idea e facendo sentire a chi legge il respiro vicino del petto che crede vuole agisce supera trionfa. Benito Mussolini giornalista era già l'uomo che governa gli spiriti, li conduce, li accomuna e incolonna sotto un ordine di marcia. Eccettuati i periodi in cui fu al fronte e quelli dell'impossibilità di scrivere per la degenza negli ospedali, tale sua funzione di trasformatore, di rivoluzionario del giornalismo italiano ha già la sua storia dal 1914 al 1919. Nell'aere del dopoguerra, quando le anime o si fiaccano o si esasperano morbosamente, il giornalista, dotato della capacità di reagire alle conseguenze della guerra, trovò le ragioni sufficienti della sua fatica. Fatica di giornalista creatore di una opinione pubblica che doveva tradursi immediatamente in volontà di azione di lotta; fatica d'indagatore minuto della realtà attuale, dello stato d'animo degli uomini capaci ed ideali, delle possibilità di consensi e di collaborazioni.

Ed ecco il direttore del « Popolo d'Italia », l'impaginatore ostinato, lanciare di tempo in tempo a questo o a quello scrittore o uomo politico o giornalista l'appello imperioso: scrivi - collabora! In ogni supponibile, simpatizzante ed amico sveglia con il suo invito comando il senso del dovere urgente di partecipare a quella che egli sentiva essere opera di rinnovamento dai fondamenti della coscienza e della vita italiana. I più si sono ritrovati, si sono scoperti a quell'invito, a quell'appello irresistibile e nella nuova loro attività hanno subito trovato brevità chiarezza forza di persuasione insegnata dal maestro e duce.

Incalcolabile l'azione di svecchiamento esercitata da Benito Mussolini negli otto anni di personale lavoro giornalistico sul « Popolo d'Italia » e non soltanto sui giovanissimi ed i giovani, ma persino sugli anziani, sui già maturi ed allenati all'articolo ed alla polemica. L'idea non trovava soltanto delle baionette, trovava delle penne, dei temperamenti, risvegliava eccitava dava sviluppi inauditi ad un arditismo di pensiero e di parola che sin allora era di pochissimi e che ha certo un antecedente glorioso in Gabriele D'Annunzio, il quale durante sei anni di sublime fervore guerriero, per quel suo creare e vivere gli eventi e incitarli e consacrarli negli appelli, nei comunicati, nella parola detta e scritta giorno per giorno, può essere considerato come il titanico cronista della passione italiana, dalla predicazione dell'intervento alla tragedia di Fiume.

Nella Città olocausta Giulio Benedetti fu con Iti Bacci, Armando Odenigo, Nino Host-Venturi e altri patrioti fiumani, tra i fondatori della gloriosa « Vedetta d'Italia » che dette l'allarme a D'Annunzio per la Marcia di Ronchi. In questo foglio pugnace ed invitto si contiene tutta la tragedia fiumana vissuta e commentata giorno per giorno, in un appassionato tenace lavoro che rivelò le qualità rare di cotesti giornalisti e propagandisti.

Immediata fu la fusione del pubblicismo futurista con quello fascista. Ciò che di più preciso e concreto il movimento iniziato da F. T. Marinetti conteneva, era per l'appunto la decisa volontà di farla finita con tutta l'Italia vecchia ambigua tortuosa, priva di un principio, che non avrebbe fatto la guerra e, una volta entratavi, l'avrebbe condotta con la speranza di finirla comunque si fosse, niente o assai poco interessandosi dei risultati a cominciare da quello della dignità nazionale. Sul « Popolo d'Italia » e sui loro settimanali o numeri unici i futuristi s'accamparono subito ad ardenti spregiudicatissimi affiancatori dell'apostolato di Benito Mussolini. In piazza, col manganello e la pistola, commentarono subito con freschezza e coraggio e quasi allegra ingenuità di dedizione, le loro affermazioni intransigenti ed esplosive. Il vangelo mussoliniano rispondeva a puntino alle aspirazioni dei futuristi ed essi non credettero neppure



di accettarne uno diverso da quello che istintivamente formulavano da anni. La guerra li aveva allenati all'azione rischiosa e cruenta; poterono dunque entrare nel vivo della lotta politica, diventare cioè artieri della politica spontaneamente, senza deviare nè crescere in esaltazione.

« L'Italia futurista », il periodico di battaglia che commentava con proclami gli avvenimenti e le aspirazioni — il manifesto per la Dalmazia italiana fu redatto, nella primavera del 1917, su quel foglio, dall'autore di queste pagine — aveva già la vibrazione ruente e la spavalderia rissosa del linguaggio fascista come lo si udì e lesse dal 1919 in poi.

Ma le idee chiare, le idee-forze, gli ordini del giorno veri e propri non potevano essere lanciati che da Benito Mussolini. Trent'anni di giornalismo socialista non avevano saputo suscitare la certezza attiva, la volontà ansiosa di milizia che in un mese il direttore del « Popolo d'Italia » aveva suscitato. La rivoluzione passava dallo stato vago e nebuloso a quello concreto e preciso. In fondo le libertà rivoluzionarie dell'opinione pubblica in regimi liberali e democratici ad altro non servirono che a lasciare che una volontà di libertà sovrana e un autentico programma di rivoluzione si affermassero e trionfassero e numerose libertà parolaie e infeconde lasciassero il posto al principio fecondo di storia, quello dell'autorità.

E' ovvio pensare che i primi giornali fascisti, in genere settimanali, sorgessero laddove la lotta contro i rossi o i popolari e il vecchio liberalismo era più cruda, e cioè in Toscana, in Emilia, in Lombardia, in Umbria, in Liguria, nel Lazio. Erano anch'essi bollettini di battaglia, atti di mobilitazione, resoconti delle fazioni. La Mostra del fascismo, secondo i dettami del Duce, ha rimesso in luce quei documenti fieri della lotta civile durata oltre tre anni, iniziatasi con la smobilitazione del diciannove e terminata con la incruenta e superstorica Marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

I giornali di più larga diffusione e di più sicuro organismo amministrativo erano in Italia o avversi o non decisi amici della rivoluzione fascista: il « Corriere della Sera » reo di fronte al regime d'avere escogitato e finanziato gli articoli e le informazioni a catena; la « Stampa » rimasta pervicacemente giolittiana pur con un Giolitti inutilizzato dagli eventi scavalcatori; il « Giornale d'Italia » che pure, di quando in quando, sotto la direzione del sonniniiano Alberto Bergamini parve avvicinarsi al fascismo; la « Tribuna » che non sapeva uscire dal suo liberalismo democratico vecchio stile, a malgrado fosse diretta da un giornalista giovane e battagliero come Tullio Giordana. Di quotidiano di primaria importanza non soltanto politica ma storica che subito consentisse entusiasta al fascismo, non vi fu che la « Gazzetta del Popolo », il glorioso foglio di Bottero e di Delfino Orsi, oggi diretto da Ermanno Amicucci,

giornalista di antica data, uomo politico, reggitore degli interessi dei giornalisti e fautore massimo della radicale trasformazione legislativa riguardante la stampa italiana.

Il nome di Ermanno Amicucci richiama alla mente quella speciale attività di fiancheggiamento dell'opera di governo caratteristica degli uomini migliori del regime. L'Amicucci stesso è la prova di come e di quanto si possa coraggiosamente pensare e proporre e consigliare sotto un governo che molti ancora si ostinano a giudicare nemico di ogni franca manifestazione, di ogni libertà di commento e di critica. Sulla « Nazione » di Firenze prima, sulla « Gazzetta del Popolo » di Torino poi, l'Amicucci ha seguito passo passo gli svolgimenti legislativi del regime, con così rara accortezza e sottile penetrazione delle necessità, delle opportunità, ma soprattutto del riposto pensiero del Duce, da costituire la serie delle sue corrispondenze e dei suoi articoli il commento quando non la prefazione alle fasi successive dell'integrazione politica e legislativa del regime.

In una storia del giornalismo fascista hanno diritto ad essere ricordati anche quei periodici per lo più settimanali che, come si è accennato, vanno considerati come i bollettini degli ordini del giorno della fiera lotta

combattuta contro il sovversivismo rosso dal 1919 al 1922 e prolungatasi anche sotto forme meno accese sino a tutto il 1924. Dopo questa data, leggi e provvedimenti eliminando le sterili quando non funeste polemiche con gli oppositori malsinceri ma ostinati e perfidiosi, il regime disciplina, coordina ed inquadra la stampa alla quale affida la missione precisa d'illustrare al paese principî idealità metodi.

Tra i nomi dei più caratteristici ed efficaci giornalisti fascisti del primo periodo, balzano immediatamente alla memoria quelli di Michele Bianchi, di Paoloni, di Ferruccio Vecchi, di Carli, di Marinetti, di Settimelli, di Bottai, di Polverelli, di Lanzillo, di Ciarlantini, di A. O. Olivetti, di Luigi Freddi, di Piero Parini, di Bolzon. Scrivere sul « Popolo d'Italia » e durante la guerra e più nell'immediato dopoguerra costituiva un atto di coraggio, una franca confessione di fede, la dedizione senza riserve ad una causa, l'inserirsi per sempre nell'esercito in preparazione per la decisiva battaglia. I giornaletti provinciali non hanno minor titolo di gloria e di riconoscenza da parte di questa trionfante posterità fascista. Mario Carli dal 1918 in poi arruolava migliaia di giovani sotto la bandiera dell'arditismo, da quella sua « Roma futurista » in unione a Marinetti ed a Settimelli, all'« Ardito » fondato da Ferruccio Vecchi nel 1919 al foglio fiumano « La testa di ferro » sino al « Principe » e finalmente all'« Impero ».

In quel giro furibondo e fecondo di tempo si affermano i nomi di Piero Bolzon, di Bottai, di Bontempelli su l'« Ardita » di Mussolini e « Le fiamme ». Di improvviso balzano alla ribalta del pubblicismo quotidiano ed ebdomadario uomini già noti per la loro attività di autori, studiosi, artisti d'ogni arte, e giovani senza nome che i ritornanti dalla trincea avevano incontrato ad attenderli con vibranti i polsi ed accesi gli occhi di ansia d'essere lottare vincere. Bruno Spampanato, il nazionalista dell'« Idea Nazionale », dell'« Imperium », del « Principe » accorso con entusiasmo a mescolarsi alle prime camicie nere di cui si fa la voce nella « Montagna », nell'« Impero », ne « Lo Stato », quotidiano di Napoli dalla robusta e feconda intransigenza.

Fenomenale l'apparizione di Edmondo Rossoni giornalista di linea, oltre che oratore di battaglia, da una vaga collaborazione a fogli provinciali alla direzione di un organismo quotidiano al quale si dovranno attingere dagl'istoriografi del sindacalismo fascista gli elementi iniziali del sistema corporativo. Fenomeni d'eccezione un Appelius ed un Luigi Freddi del « Popolo d'Italia », ambedue usciti dalla casa operaia, ambedue in diversa guisa seminari felicitissimi del nuovo vedere e sentire che è nucleo della natura fascista.

Vengono dal sindacalismo rivoluzionario, vengono dal monarchismo, dal nazionalismo, dal cattolicesimo. La revisione severa, implacabile di Angelo Oliviero Olivetti

compiuta insieme al sottoscritto e ad altri sulle sue «*Pagine libere*» a cominciare dal 1906, trionfa con la «*Marcia su Roma*». Olivetti non fece nel suo ultimo decennio sul «*Popolo d'Italia*» che continuare l'opera antica. La continua Sergio Panunzio e sul «*Popolo d'Italia*» e sulle riviste giuridiche ed economiche, la continuano i nazionalisti dai nomi cari al pubblico, Coppola, Forges-Davanzati, Maraviglia, Corradini, Guglielmotti, su «*Politica*», sulla «*Tribuna-Idea Nazionale*», sul «*Giornale d'Italia*», sulla «*Nazione*». Subito Francesco Coppola ebbe il convincimento scientifico della logica necessaria soluzione fascista del nazionalismo, come l'ebbero i sindacalisti, i cattolici patrioti, i dinastici. Questa certezza la voce senza stanchezza di Roberto Forges-Davanzati veniva rivelando nel quotidiano commento agli sviluppi legislativi e politici del regime. Enrico Corradini, l'antesignano del nazionalismo, accompagnava con la sua glossa sapiente la rapida sicura marcia in avanti del popolo italiano. Maurizio Maraviglia, esperto di lotte sociali e politiche, allenato alla polemica dottrinale di oltre guerra ed oltre secolo, porta nella missione della propaganda un acuto spirito dialettico che spezza la monotonia delle affermazioni stereotipe diventate abitudinarie ed inutili. Umberto Guglielmotti, nato fascista prima del fascismo e nel nazionalismo, monta all'assalto delle posizioni mentali nemiche ed equivoche con vigore vittorioso, imprime alla sua prosa un'impetuosa efficacia.

L'orientamento monarchico-dinastico in seno al fascismo trovò il suo banditore in Giuseppe Brunati che, insieme a G. A. Fanelli ed a G. Nino Serventi, si affermò su « La Fiamma », sul « Veltro », su « L'Italia Nuova », sul « Principe ». Ma intorno al 1919 l'idea più netta e guerriera della più gran parte dei nuclei fascisti fu quella dell'antibolscevismo. Col titolo « L'antibolscevismo » nacque un settimanale per iniziativa di Armando Mazza, e guerra al bolscevismo era il grido e l'intendimento dei giovanissimi, dei quasi fanciulli, in quella prima ora d'angoscia, di eroismo, di redenzione civile. Il fondatore dei Balilla — Asvero Gravelli — direttore di « Antieuropa » — portò appunto al fascismo la violenta ribellione al bolscevismo degli adolescenti d'Italia. Questo spirito animò il « Pensiero Nazionale » di Balilla Pratella, il « Nuovo Araldo » di Carlo Ravasio, la « Roma Fascista » di Guglielmotti, di Foschi e di Santamaria, l'« Assalto » bolognese diretto da Giorgio Pini, grave pensoso spirito religioso oggi redattore capo del « Popolo d'Italia ». Altrettanto si può dire di Mario Dessy, di Alessandro De Stefani nella Collegiata del « Sabauda », di Francesco Saporì nel « Legionario », di Sebastiano Sani, apostolo dell'artigianato, collaboratore di Brunati, di Gorgolini sul « Piemonte », di Luigi Fontanelli oggi direttore del « Lavoro Fascista », di Ivanoe Fossati sulla « Voce di Mantova » e oggi sulla « Gazzetta » di Messina.

Il fascismo li ha già veduti sorgere i suoi giornalisti, suoi e cioè spiriti in partenza dal dopo guerra che è tutt'insieme legionarismo antibolscevismo superitalianismo, in una parola fascismo. Sandro Sandri, Ugo D'Andrea, Alessandro e Corrado Pavolini, Mino Maccari, Giulio Santangelo, Carlo Curcio, Vincenzo Zangara, Gherardo Casini, Guido Gamberini con la sua « Santa Milizia », Gigi Maino, Guglielmo Danzi, Cornelio di Marzio, Ernesto Daquanno su « Il Fascio ». Gioacchino Contri, Alessandro Augusto Monti. Per tutti, considerati s'intende bene, dall'esclusivo punto di vista giornalistico, rappresenta questo magnifico insorgere d'impeti, di certezze, di sogni, di voleri, di fierezze, Carlo Scorza, capitano dei giovanissimi d'Italia, araldo delle improvvisate mobilitazioni alla presenza del Duce, ha dato come articolista di battaglia, il quale non abbia al suo passato che la guerra e gli agguati della lotta anticomunista, la prova più felice. Raccolti in volume gli articoli di Carlo Scorza sul « Popolo Toscano » di Lucca, sotto il titolo « Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari » costituiscono un documento non effimero del nuovo spirito nazionale, della erompente anima guerriera.

Superfluo dar rilievo all'attività di quegli uomini che per l'importanza del loro ufficio e la più diretta e continua conoscenza delle cose nazionali, durante anni profondamente influirono come giornalisti sulla coscienza del Paese, intendo Arnaldo Mussolini alla direzione del



« Popolo d'Italia », fondato dal Duce, Roberto Farinacci col « Regime Fascista » — già « Cremona Nuova » Genialmente saggia è questa decisione del governo fascista, di tenere alla testa dei maggiori organismi giornalistici del paese uomini di evidente gelosa responsabilità, a cominciare da coloro che hanno esercitato funzioni altissime nel partito o ne esercitano ancora. Ciò dimostra che il regime fa della stampa il massimo conto, che la considera come un'attività di suprema importanza e che è titolo d'onore anche per chi è stato comunque al governo e gestisce tuttavia una delle branche della vita sindacale corporativa, dirigere un giornale.

E non v'è nulla di più falso dell'opinione di certi avversarii che oggi i giornalisti italiani si rassomiglino tutti. Ci si domanda se essi siano stati mai così diversi, così singolari e caratteristici.

E' una serie di nature inconfondibili, di temperamenti persino antitetici. In altro campo, il letterario, la diversità non è minore. Il giornalismo fascista italiano ha dato più d'una prova di essere, di sentirsi e di gloriarsi di sentirsi libero dinanzi a tutti i problemi e gli argomenti i quali non riportino sul terreno la patria e il principio d'autorità politico. Dalle colonne dei giornali come dalla tribuna parlamentare in Italia, consule Mussolini, si discutono le tesi, le scuole, gli orientamenti economici pedagogici filosofici artistici con la più ampia libertà del mondo e si abbattono gli idoli improvvisati quando

occasione si presenti, e le passioni e le manifestazioni delle sacre ire vanno spesso così oltre da esserne compromessa la buona educazione, così da dovere le autorità intervenire a dare una tirata d'orecchi agl'immemori del rigoroso galateo.

Intensa generosa attività di fede e di pensiero, dunque, nel giornalismo fascista e buon esempio per tutti di là d'Alpi. L'unanime credo politico, il consenso statale di tutti non impediscono che tendenze gusti simpatie avversioni si affermino ed entrino in discussione. La profonda rivoluzione compiutasi in Italia non lascia più nè ragione nè posto alle sette, siano esse religiose filosofiche politiche. Lo stato rivoluzionario è un fatto integrale risoluto, una realtà patente, è la storia in marcia sulla sua unica strada maestra. Le cose sono oggi più grandi delle idee in Italia e lo stato ha trionfato dei partiti e delle dottrine rimesse a nuovo e delle formule galvanizzate. Il giornale quotidiano s'è fatto serio e dice cose in cambio di dir parole, prendendo in ciò esempio dal potere politico che non parla se non per annunciare ciò che è stato fatto o quel che si deve fare. Bisogna aver vissuta l'Italia di ieri ed essere capaci ancora di vivere questa di oggi per intendere la portata della trasformazione del giornalismo italiano. Adone Nossari, il romanziere poeta cronista critico d'arte diventato in regime fascista corrispondente aviatore del proprio giornale, mi pare il simbolo vivo e vitale — sebbene

più vicino ai settanta che ai cinquanta — della magica azione, del fascinoso influsso della vita fascista sugli uomini nati ben prima della guerra e della Marcia su Roma. Il giornalista di questa Italia fascista attraversa l'oceano al seguito di un ministro dell'aviazione che comanda l'impresa. Il giornalismo italiano si mette così, come l'uomo di governo italiano, alla testa del giornalismo del mondo. Il che è ben degno del gesto di un altro giornalista italiano, maestro d'ardimento e di stile, di quel Luigi Barzini che provò l'automobile ancora bambina agli infiniti pericoli, alle tremende difficoltà della traversata Parigi-Pekino. Altrettanto si dica di Vittorio Beonio Brocchieri. Questa nostra non è storia di visionari filosofanti ideologi. E' storia di esploratori scopritori violatori creatori, storia di cose imprese vicende fortunate sempre ardimentose, sempre generose. Il giornalista italiano Guelfo Civinini va in Africa a seguire le orme degli impavidi che all'Italia hanno preparato con la gloria scientifica e la notizia diretta dei luoghi le sue ineluttabili conquiste coloniali.

Si deve dunque riconoscere e proclamare, a riguardo del giornalismo fascista, che esso contribuisce più e meglio di ogni altra funzione o missione culturale, a snobbare la mente del nostro popolo, a richiamare le volontà alla vita concreta, alle forze naturali, alle terre, ai mari, alle conoscenze pratiche, ad allevare una genera-

zione alla passione del lavoro, dell'iniziativa, della espansione, a tutto ciò che esige consacrazione entusiasmo sacrificio sforzo.

Ecco perchè in Italia, più che in ogni altro paese, il giornale si avvicina con rapido ritmo ad essere quello che noi abbiamo chiamato, col suo più alto termine, la nuova opera d'arte.

# FILOSOFIA SCUOLA REGIME

**D**i fondamentale importanza per la formazione della nuova cultura fascista è lo studio dei rapporti che debbono passare tra insegnamento filosofico e coscienza politica, tra teorie della conoscenza e sviluppo morale della generazione. Le idee e le critiche che vengono svolte in questo capitolo formarono argomento di un intenso periodo di attività di scrittore e d'oratore tutto inteso a fare opera revisionistica di fronte alle sopravvivenze di un pensiero o inutile o dannoso ai fini della rivoluzione fascista. L'anno 1929, VIII, fu tutto consacrato e speso in tale impresa delucidatrice e naturalmente polemica in parecchie città d'Italia. Ma una vera e propria battaglia fu quella che combattemmo nella vecchia fascistissima Camera dei deputati su questo solenne argomento nella seduta del 29 marzo 1930, IX. Giudichi il lettore se il discorso abbia suscitato nell'aula e fuori qualche interessante movimento, da una delle tante eco della stampa straniera. Sulla «Kölnische Volkszeitung» il dottor

Anton Hilckman, nel numero del 10 luglio scriveva: «E' stato un discorso in cui sono stati emessi pensieri fondamentali ed essenziali, discorso, e questo è il fatto più straordinario, che non solo i signori deputati ascoltarono senza addormentarsi, ma che seguirono con viva attenzione, riscaldandosi con passione meridionale, cosa che non solo sarebbe assolutamente impossibile oggi nel nostro parlamento tedesco, ma che rappresenta un fatto unico, tanto nella storia della filosofia, quanto in quella del parlamentarismo moderno » (1).

Noi ci poniamo svolgendo un tal tema, il problema del come e del quando la filosofia debba entrare a far parte dell'insegnamento scolastico, ossia della cultura che è disciplinatrice di orientamenti e di volontà. Il problema si fa più serio ove si ponga mente a quelle che sono le esigenze del regime che vuol essere totalitario e che cioè abbraccia e fa proprie, inalveandole a servizio di un interesse generale in cui non può non essere insita la me-

(1) "..... Reden Sogar, in denen überaus gründliche und wesentliche Gedanken ausgesprochen wurden; Reden, bei denen — und das ist das Merkwürdigste — die Herren Volksvertreter nicht etwa einschliesen, sondern denen sie mit gespanntester Aufmerksamkeit folgten, ja an denen sich sogar mit südländischer Leidenschaftlichkeit die Gemüter erhitzten, ein Ereignis, das nicht nur in unseren heutigen deutschen Parlamenten undenkbar wäre, sondern das überhaupt, sowohl in der Geschichte der Philosophie als auch in der Geschichte des modernen Parlamentarismus einzigartig dastehen dürfte.,,

desima interpretata ragione del regime, tutte le attività. Qui ci si domanda se sia logico ed opportuno, ai fini di quella integrità totalitaria dello stato, chiamare il giovinetto ad ascoltare ragionamenti che suppongono capacità sufficientemente sviluppate, quando non v'è ancora in lui una personalità reattiva discernitrice selettiva raziocinante. La famosa priorità dell'atto non esclude il fatto che ad una certa età il ragazzo di media intelligenza si trovi al grado d'anima semplicetta che sa nulla. Sicchè l'anticipare l'insegnamento a indirizzo filosofico o meglio sistemistico (tutto è materia, tutto è me, mondo senza Dio, deismo mistico che esclude l'uomo, etc.) tendenziale nella scuola, impregnandone oltre che una visione dell'essere-uomo-società, anche lo studio della storia e della letteratura (corollari dunque unicamente di un filosofema), questa anticipazione supermentalistica è in realtà un violento per quanto simulato impadronirsi dell'anima *vagula blandula*, del fanciullo *cereus flecti*, ipotecandone nascoste possibilità che avrebbero sortito chi sa quali esiti. Solo la ragione politica, secondo l'italico monito di Filangeri Cuoco Gioia Romagnosi, giù sino ai più moderni nostri pensatori, deve stabilire e gerarchia e graduale misura e limiti agl'insegnamenti scolastici. L'ordine prospettico nel tempo della cultura che si comunica ai ragazzi ed agli adolescenti dev'essere gelosamente costituito e difeso dallo stato che ha una fede e la deve volere in ciascun cittadino.



## IL COMANDO

E' logico della più fresca e feconda logica italiana che certezza entusiasmo fede non sono mai tanto sani e saldi come in chi non le discute nè suppone che possano venire discusse. Debbono fondersi al senso diretto della vita, darle il ritmo e l'ambito del respiro morale. Un ballilla od un avanguardista che si allevino al pensiero della indefinita possibilità di discutere il Comando, perchè il pensiero può tutto pensare e tutto potendo pensare, quel che pensa ha in fondo un valore relativo, e non c'è da prendersela troppo di quel che si pensa un momento e, all'occasione, si farà anche finta di pensare ciò che quella cosa pensata che è il Comando, comanda; un ballilla ed un avanguardista, educati a questo iismo, a guardare così di sottocchi e comando e comandati, sono germi d'anarchismo in seno all'apparenza, all'ufficialità, alla cerimonialità della disciplina. Il regime fascista ha portato un programma di vita che pochissimi nutrivano a tutto un popolo, imponendo dunque ad un'immensa maggioranza una disciplina che essa non aveva; ha militarizzato, plasmando una obbiettività dello stato prima ombratile e discussa e non creduta e temuta, che ha reso evidente e tangibile la dualità di governo e cittadino, interesse egoistico e interesse nazionale, individuo e stato, comando e comandati. Questa mobilitazione guerriera del corpo deve avere il suo contenuto d'anima, dev'essere

consentita in pienezza d'entusiasmo, creduta, sublimata nella mente dei ragazzi e degli adolescenti. Se la scuola deve essere il vivaio delle camicie nere, non le si può insegnare un verbo astratto che le menti giovinette tragga dall'interessamento della realtà-ubbidienza, disciplina orario gesto condotta prova gara, sullo scoglio romito di una glaciale immaginazione, su di un fantasma di interpretazione; sibbene il vivificante equilibrio tra essere e pensiero che all'umanità ha dato Dio, l'anima, l'immortalità, il bene, la colpa, il peccato, la famiglia, la società, la civiltà, la patria.

## FILOSOFIA NOSTRA

Primo dovere di chi insegna nella scuola italiana, dovere al quale si è venuti troppo meno in questo periodo di artificiosa ripresa della filosofia sistematica a formula esotica, come termine della cultura, è il rifarsi alla sapienza nostra. Con Dante noi, in seguito al risveglio del pensiero teologico, prendiamo la testa del novello filosofare. La curiosità e lo stupore della mente che pensa, questo riflettersi dell'anima pensante precede ogni diretta notizia platonica, diciamo meglio è del tutto naturale nella sfera del pensiero cristiano di cui Agostino è pioniere. Mille anni di filosofare cattolico, a diverso grado d'ortodossia, preparano in Italia un altissimo clima speculativo; ma i nostri pensatori sempre all'ordine del veg-

gente e del superatore hanno aggiunto il freno tempestivo del limite.

Quella che si chiama la posizione critica del pensiero e, se si vuole kantiana, è già intuita da Dante, logicamente come una intuizione poetica.

Apriamo il *Convito*, al trattato quarto, capitolo secondo (fine); vi si dice: «... l'anima filosofante « non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di « quello, rivolgendosi sopra se stessa, e di se stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare ».

Dante filosofo onesto, concepisce due verità: l'interiore e l'esterna. Vedi al « *Purgatorio* », canto XV, i versi 115 e seguenti:

“ Quando l'anima mia tornò di fuori  
Alle cose che son fuor di lei vere  
I' riconobbi i miei non falsi errori ”.

Questi « non falsi errori » danteschi hanno un valore filosofico e cioè gnoseologico al quale non s'è abbastanza dato rilievo. V'è qui una vera e propria distinzione tra oggettività e soggettività. Quel ch'egli aveva veduto nelle sue visioni erano verità, cose vere, ma verità soggettive, che sono nell'anima e non fuori di lei vere.

« Ma l'uomo assuefatto a percepire le cose come esistenti fuori di sè, trasmuta facilmente le realtà sogget-

tive in oggettive, immaginandosi di vedere fuori di sè ciò che è soltanto nel suo interno. Così durante la sua estasi, Dante aveva creduto che quanto vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sè, fossero cioè fatti oggettivamente veri e reali; e questo è l'errore di cui si accorge, non appena l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose oggettive. Ma egli osserva che i suoi errori erano non falsi, avendo la coscienza di essersi ingannato, di avere realmente veduto ciò che gli apparve, quantunque fossero immagini solo esistenti, non sussistenti. L'occhio suo corporale non aveva veduto nulla: eppure le cose gli erano veramente state presenti, ed egli le aveva realmente vedute coll'occhio della mente, dell'anima, dello spirito». (Vedi lo Scartazzini a nota pag. 500, La D. C. — Hoepli, 1911).

A proposito di Dante mi pare opportuno far notare che egli è molto più vicino a noi di Giordano Bruno, nel senso che, laddove il Nolano rimane un teorico diciamo così puro, che apre il solco che sarà poi ostinatamente scavato dai filosofi tedeschi che lo hanno conosciuto — prova è la difesa che ne fece Goethe e il dialogo shellighiano tradotto dalla nostra Florenzi Waddington —, Dante si propone e risolve a suo modo il problema dello stato, ben due secoli e mezzo avanti il filosofo dell'infinito e dell'uno. Dante è lo sdoppiatore dell'autorità. Per lui stato e chiesa ricevono a un modo l'autorità da Dio. Egli è dualista della sovrana verità che riconosce due as-

soluti e, si può dire, due fedi. In questo è un dissidente che pone lo stato di fronte alla fede e li pone ambedue al sommo della scala dei poteri e dei valori. Egli si oppone a quell'intransigente dogmatismo cattolico per il quale lo stato — l'Impero — è spiritualizzato attraverso la chiesa. Verrà poi Calvino che verserà tutta la razionalità nello stato negandola alla chiesa e preparando il quadro dei diritti dell'uomo. Dunque Bruno per questo lato, in Italia, è in ritardo su Dante.

### IL RITORNELLO « IDEISTICO »

Nel nuovo aere fresco di generoso senso del reale l'insegnamento dei sistemi teoretici dovrebbe farsi con preoccupazione, lungi dall'intenzione di ottenere proseliti. La scuola bisogna che infonda il convincimento della vita signora di tutte le idee della vita. Queste idee o visioni della vita debbono venir restituite alla categoria delle invenzioni e le più gratuite, perchè ciascuna è priva di ogni garanzia di prova che non sia quella del sentirsi vivere. Ad esempio, non è onesto tacere ai giovani che l'idealismo assoluto, o meglio ideismo, o riduzione all'atto del pensare di tutto ciò che è conoscere, è una delle tante posizioni della mente inventiva che anche prima dell'irta formulazione hegeliana balenano d'ogni grado e maniera.

E prima delle sesquipedali teorie c'è persino la parodia. Se si fruga nei vecchi libri si trovano documenti di spiritosa spregiudicatezza come questo:

“ ... Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra?

Ma se questo è pensier, deh perchè penso?  
 Crudo pensier, perchè pensar mi fai?  
 Perchè se al proprio mal penso e ripenso,  
 Torno sempre a pensar cio ch'io pensai?  
 Perchè, mentre in pensar l'ora dispenso,  
 Non penso almen di non pensar più mai?  
 Penso, ma che poss'io? Se penso invero  
 La colpa non è mia, ma del pensiero „

Questa immanentistica querela esce dalle labbra di Falsirena innamorata di Adone, nel poema di Giambattista Marino, al canto duodecimo, ottave 199-200.

Il ritornello: se io non penso il mondo, il mondo non c'è, l'idea è tutto, Dio, la natura, le cose sono la mia idea, alle quali si abbandonano nei momenti di languore immanentistico l'imperatore moralista, il padre della chiesa, l'eretico in prigione, l'amante sazio, il banchiere fallito, l'oratore povero di argomenti, insomma da Marco Aurelio a Proust, dallo stilita al famigerato peccatore che scrive le sue memorie; questo ritornello è eterno. Ecco una gemma caduta dalla penna di un tale che faceva alla sua vita ben altro scopo di quello di filosofare « puramente ».

« Les conditions entre l'homme et l'univers sont égales, et l'on pourrait dire qu'il y a identité parfaite, puisque si nous rabattons l'univers il n'y a plus d'hommes, et si nous rabattons l'homme il n'y a plus l'univers; car la matière inerte supposée existante, qui pourrait en avoir l'idée? Or sans l'idée, nihil est, puisque l'idée est l'essence de tout; et à l'homme seul appartiennent les idées. D'ailleurs, si nous faisons abstraction de l'espèce, nous ne pouvons plus nous figurer l'existence de la matière, et vice versa ».

Questo brutto francese che ci conserva l'attimo di languore immanentistico, che probabilmente dato il regime di vita dell'autore doveva essere frequente, di Giacomo Casanova, lo si legge nei « Mémoires » tome deuxième, ch. X, ed. Garnier, pagg. 215-216, Paris, 1910.

Gl'italiani sono lettori negligenti dei filosofi e hanno acquisito il vizio mentale di credere che il pensiero valga in quanto formula risolutiva terminale. Al contrario, quel che v'è di meglio nei filosofi è negli episodi, nelle parentesi, nei passaggi connettivi, insomma nel filosofare ch'è un discorrere, non nel sommario. Il sistemismo teoretico ha guastato la fisionomia speculativa di molti valentuomini. Io arrivo a dire che formule premesse e conclusioni sono violons d'Ingres dei più geniali pensatori. Cercateli, godeteli nello sviluppo discorsivo ed avrete quella soddisfazione episodica che il ragionare immaginativo può dare, non potendo dare nè fede nè febbre di rivelazione.

## IL MONITO KANTIANO

Emanuele Kant, tratto fuori dal ciborio ove l'idolatria dei sequestratori di formule l'ha collocato, ha qua e là nelle sue pagine dilettoni abbandoni al filosofare, il pacato distendersi delle menti armoniose che s'illuminano d'ironia anche a riguardo degli atteggiamenti che il proprio pensiero viene assumendo. Un autore che non obbiettivizzi il proprio capriccio filosofico, non è filosofo e, se non finge e non mente, è un disgraziatissimo ossesso. Il vero filosofo deve poter dire: io posso fingermi questa visione della vita, dell'essere, del mondo, ma in realtà non m'immedesimo con essa. La vita può dare troppo e troppo più belle visioni per ch'io mi renda schiavo di quella ch'è nata in un attimo, sviluppata in un mese, vissuta un anno. Le idee sono messaggi strumenti dilette gioie tormenti momenti. Basta.

Kant nell'« Avvertimento al pubblico sull'organizzazione delle sue lezioni durante il semestre d'inverno dal 1765 al 1766 », insiste sulla sproporzione che esiste di ordinario tra la materia di alto insegnamento e il grado di maturità degli allievi; « e di là viene — aggiunge — quella imprudenza chiacchierona dei giovani pensatori, la più cieca delle presunzioni, e più incurabile della stessa ignoranza... Bisogna guardarsi di lasciar loro credere che la scienza sia mai tutta fatta; non bisogna insegnare loro la filosofia, ma a filosofare... ».



I veri grandi filosofi mettono in guardia dalle esagerazioni e dalle illusioni filosofiche. Kant col suo finissimo umorismo ha consacrato il monito una volta per tutte:

Nell'opuscolo che è del 1766, dal titolo: « Sogni di un visionario spiegati con sogni della metafisica » (« Traume eines Geistersehers erlautert durch Traume der Metaphysik »), si legge che « vi sono due modi di filosofare. L'uno comincia dal basso e sale di grado in grado: è il più saggio, ma urta di tratto in tratto a dei per ch è, ai quali non può rispondere. Per isfuggire a tale inconveniente, si è avuta l'ingegnosa idea di cominciare dall'alto, ma ci si è trovati ben presto in un alto imbarazzo. Anzitutto non si sapeva a qual grado preciso segnare il punto di partenza; poi, dopo essere discesi in linea diritta di deduzione in deduzione, si cadeva finalmente su d'una conseguenza che l'osservazione diretta non voleva ammettere. Si è quindi fatta deviare abilmente la linea delle deduzioni in modo da farla arrivare alla conclusione prevista e posta anticipatamente, « come un autore di romanzo porta a spasso la sua eroina sino ai confini del mondo, ove, per l'azzardo più strano, incontra il suo adoratore ».

Kant prevede le esagerazioni a cui la filosofia lasciata sola sarà per arrivare. Intende di censurare Swedenborg ed i sostenitori della seconda vista e tutti i visionarii in genere, anche quando si chiamano metafisici. Cita questo passo di Aristotile: — Quando noi siamo svegli, viviamo tutti nell'istesso mondo; ma quando sogniamo, ciascuno

ha un mondo a sè. — Ma aggiunge che si potrebbe modificare la seconda proposizione e dire: « Quando più uomini costruiscono il mondo ciascuno a suo talento, è permesso supporre che sognino ».

Siamo al 1766, che a me pare una data capitale perchè nell'opuscolo citato che è di questo anno si conclude a riguardo della metafisica dando e precisando il programma della *Critica della ragion pura*. Trascorrono da questo i quindici anni durante i quali Kant lavorò alla *Critica*, che apparve nel 1781.

Dunque Kant, nell'opuscolo del 1766, non veniva alla conclusione che la metafisica sia vana. Niente affatto. La metafisica risponde a un bisogno del nostro spirito, ma non è feconda e legittima che nei limiti dei nostri mezzi di conoscere. « La metafisica — scrive testualmente — al culto della quale io sono votato dal mio destino, quantunque non m'abbia dato che pochi segni del suo favore, offre dei vantaggi. L'uno è di rispondere alle questioni sollevate dal nostro spirito quando cerca di scoprire mediante la nostra ragione le proprietà segrete delle cose; ma qui il risultato frustra spesso la nostra aspettativa. L'altro vantaggio è più appropriato alla natura dell'intelligenza umana: consiste nell'assicurarci se il problema che ci siamo posti non sia fuori dai limiti di ciò che possiamo sapere, se sia in giusto rapporto con le idee che ci dà l'esperienza e sulle quali tutti i nostri giudizi debbono fondarsi.

« In questo senso la metafisica è la scienza dei limiti della ragione umana, e siccome un piccolo dominio ha sempre molti limiti, siccome poi importa più conoscere e mantenere quel che si possiede che correre ciecamente verso novelle conquiste, questo vantaggio della metafisica è insieme il più prezioso e quello che s'impara a stimare più tardi ».

« Insoferne ist die Metaphysik eine Wissenschafts von den Grenzen der menschlichen Vernunft, und da ein Kleines Land jederzeit viel Grenze hat, überhaupt auch mehr daran liegt, seine Besizung en wohl zu kennen und zu behaupten als blindings auf Eroberungen auszugehen, so ist dieser Nutzen der erwähnten Wissenschaft der unbekannteste und zugleich der wichtigste, wie er denn auch nur ziemlich spät und nach langer Erfahrung erreicht wird ».

### INVOLUZIONE DELL'IDEALISMO ASSOLUTO

Si può convenire con quegli hegeliani i quali pretendono che la storia della filosofia sia uno dei risultati dell'idealismo assoluto. La filosofia appare in conseguenza come un divenire indefinito di visioni del mondo e quindi di atti-idee. Nessun sistema in quanto organismo di idee sfugge a tale criterio. Ma non è stato notato che la conseguenza diretta di questa formula del divenire filosofico — che poi per Hegel e gli hegeliani si compie e si risolve definitivamente nell'idealismo as-

soluto e cioè in un divenire divenuto che non diviene più, nell'idea che ritorna a se stessa e non si sa se dia le dimissioni o venga messa in pensione —, è che le diverse e susseguenti filosofie non sono nulla di diverso da invenzioni, da arbitrî, che hanno un grado maggiore o minore di capricciosità e di suggestività. Nessuna garanzia ciascuna di esse ha che non sia il « mi pare », il « mi piace », l'« io penso così » e se si vuole anche l'« io credo », etc. Dunque proiezioni inventive poemi romanzi drammi. Ond'è logico dire che nessun motivo l'idealista assoluto ha di dichiarare il materialismo, il dualismo in genere, il tomismo, meno veri dell'immanentismo. L'idea è garanzia a se stessa e quel che pensa è assoluto perchè non c'è che quel che pensa che le interessa meno del pensare e immaginare medesimo. Il materialista più intransigente non nega in ultim'analisi che se il suo pensare è la verità, questa verità è il suo modo di pensare, di pensare la verità delle garanzie obbiettive del materialismo. Anche per lui la garanzia centrale è in un credere che egli considera illusione negli altri che non la pensano come lui. C'è una fede in ogni atto di sincerità intellettuale, in altre parole la fede è di chiunque dice quel che sinceramente pensa. I materialisti non hanno mai negato la necessità per loro come per tutti di pensare ciò che ammettono, compreso il cervello che fabbrica secondo il loro pensiero.

Mentre dunque da un lato il pensiero è riconosciuto attore creatore arbitro, dall'altro lato, in quanto mani-

festazioni indefinitamente variabili e provvisorie, le filosofie, i sistemi, vengono a perdere di consistenza, appunto perchè essendo ogni possibilità come ogni realtà un atto dell'io immanente, questo può sempre foggarsi una filosofia diversa, a meno di restare in ozio col suo monologo eterno in funzione di dialogo. Tutta la pretesa e ottenuta libertà del pensare s'è ridotta alla schiavitù di se stesso, all'idolatria di se stesso e in conclusione alla svalutazione dei medesimi modi e forme che potrebbero indefinitamente variare. Qui saremmo, mi pare, alla morte della filosofia, alla disoccupazione dell'io, all'inutilità dell'immanenza.

### LA CONCLUSIONE SCETTICA

Questa conseguenza disastrosa va tenuta in considerazione trattando del rapporto tra filosofia e scuola perchè è bene, è fecondo, è giusto che il germe dello scetticismo verso ciò che è il pensato delle varie epoche non entri nella mente dei giovani e che i sistemi otten-gano dai giovani stessi il riconoscimento, sia pure parziale e critico a cui hanno diritto, via via che si presentano nella loro serie storica. Ma la critica idealistica assoluta li annulla come entità costrutta, ansiosa frettolosa di porre la sua riduzione formulativa al posto di ogni altro sistema.

Si noti la stranezza di questa dispotica maniera di filosofare. Prende le mosse da un attacco frontale al-

l'elettismo — il quale forse è la migliore posizione mentale dell'istoriografo della filosofia e in ogni modo dà la priorità che loro spettano alla vita ed alla storia —; prende dunque le mosse dalla più accanita opposizione all'elettismo e finisce per essere niente più di un'elettica svalutazione di tutti i contenuti dei sistemi filosofici, anzi di tutte le concezioni, di tutti i pensati gnoseologici scientifici religiosi. Non potendo accettare che ragioni esteriori all'io che pensa, nell'atto in cui pensa, e cioè in una obiettiva concreta realtà - non pensiero, decidano il pensiero a mutare, il feticismo del selvaggio come il più costruito e complesso e prezioso sistema filosofico si equivalgono. Non è dato all'idealista assoluto di parlare di cause ambientali civilizzatrici temporali storiche, perchè civiltà tempo storia sono atto dell'idea — io — atto. Ecco un modo di pensare eclettico che non concede alcun riconoscimento, nè potrebbe concederlo, di preferenza, e inevitabilmente prende nella critica demolitrice anche se stesso. Perchè non si capisce come l'idealismo assoluto non ponga alla stessa stregua anche quel pensato che porta il proprio nome, anche lo spirito immanente. Io sono una idea, un atto pensante. La sventura vuole che non mi sia più dato di dire una idea mia. Perchè saremmo due, ma non siamo neanche uno, ma il pensiero dell'uno che è un pensato...

## L'INQUIETUDINE DEI GIOVANI

Questo ragionamento io l'ho raccolto dalla confessione dei giovani i quali, per opportunità e perchè non intendevano di troppo impegnarsi filosoficamente nella vita, l'avevano taciuta ai loro professori, ufficialmente necessariamente, in più dei casi, in funzione di attivisti, immanentisti, hegeliani. Dopo i miei discorsi di Ferrara, di Napoli, di Padova e specie quello tenuto in Parlamento il 29 marzo 1930, io ho ricevuto numerosissime dimostrazioni e prove del pericoloso, del funesto risultato dell'insegnamento ispirato a un tale filosofare. Noi artieri della scuola ed uomini politici dobbiamo preoccuparci delle conseguenze « morali » che ne derivano.

Posso, estraendo da lettere e note prese dopo i tanti colloqui, riassumere questo demoralizzato sconforto dei giovani. Si potrà dunque mai nel silenzio dell'anima credere che storia stato natura mondo creature siano gradi modi atti del pensiero? Per quale occulta ragione il filosofo immigra armi e bagagli nello spirito e tutto riduce e immedesima in esso? Dunque farebbe a meno di mondo natura storia stato creature, se non dovesse aver a che fare con la volgarità delle opinioni? Ma questa opinione volgare che ammette il fulmine come reale, il filosofo non la vorrebbe, gli secca che esista; dunque non l'ha ideata lui; e allora come afferma che non c'è niente di reale, prima di lui, fuori di lui? Ma se il comando del potere, dello stato, è

un comando imprevedibile, come può dire il filosofo che esso altro non sia che il suo atto mentale? Ma perchè questa ostinata contraddizione a tutto ciò che pensa crede sente il buon senso? Ha l'idea assoluta una maggiore garanzia del buon senso? Ma perchè dunque il buon senso che ammette la concreta realtà obbiettiva non pensiero, dà una evidenza, una conoscenza armoniosa, una consolazione conoscitiva, una soddisfazione mentale che quella filosofica non dà? Lo spirito che si guarda nello specchio per dire: sono sempre io, deve bene darci ragione dello specchio e dello specchiarsi. E non basta quella dell'ottica, della filosofia in genere e della psicologia?

La suprema interrogativa dei giovani pensosi è sempre questa: — Ma donde trae lo spirito la legalità del suo ragionare immanentistico? Una ragione non suppone il richiamarsi ad una legge, ad un principio, ad una norma, ad uno specimen? Non è una legge dell'io questo porre la negazione di sè per giustificare l'esistenza pensata del mondo? E a che servono, insomma, questa petulanza, questa sevizia, questo *i i s m o*, se attivandosi, agendo, il pensiero deve senza requie trattare l'ombra come cosa salda, vivere la vita, psicologizzare, farsi e restare nella realtà, nella realtà del mangiare bere vestire amare comprare vendere odiare speculare sfruttare e obbedire obbedire obbedire ad un comando che è un pensiero ma che è tutto realistico e può contraddire e abolire il nostro?



Dunque lo spirito non può pensare, nè non pensare la realtà come tale. Lo spirito è obbligato ad essere atto e nei risultati dell'atto che sono tutti effetto di leggi - natura - storia - stato - psicologia etc., è la sola prova dello spirito. E' inutile assurdo cercarlo altrove che nella realtà? E allora c'è bisogno del contrario, del non-io, dell'opposizione dialettica? Non ha dunque ragione il panteista e non si riduce a un panteismo per essere inteso dai più, questo immanentismo attivista? *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem.* Questa mente che agita la mole, questa diffusa forza che è se stessa o è l'atto divino — il più logico —, il soffio che annuclea crolla fonde campagina lancia nelle spirali dell'universo i mondi e un giorno fa comparire su di un punto dell'orizzonte l'uomo, l'uomo di cui si cerca la prova nei fossili nè li si possono intuire quando non li si trovano; questo spirito che fa la vita nell'inerzia, che precede spazio tempo pensiero, lo si può capire; idealizza la realtà obiettiva spaziale e temporale perchè lo spirito umano ha bisogno di sentirsi in armonia col mondo e d'essere la creatura che il principio delle cose ha posto tardi molto tardi nel cantiere o sui ruderi d'una immensa arcana fatica non d'uomo. Se il generoso consenso delle menti è per la subordinazione dell'uomo alla natura e tutte le scienze, l'astronomia prima, la cosmologia, la geologia, la geografia gli persuadono il senso genealogico, gli danno la certezza della derivazione, del poi; perchè contrad-

dire a questo superiore garantito buon senso? Perchè dire: no all'universale si, perchè il dubbio del reale che diventa necessità? E finalmente perchè parlare di spirito — formula panteistica — e non di spiriti? La contraddizione non è tra gli spiriti, meglio che nello spirito? L'aberrazione non discende dalla secca e miope affermazione cartesiana? Non dunque: io penso, dunque sono; ma io penso, dunque siamo. E cioè, finalmente, mi convinco che siamo in più. Senza di che ogni filosofare è sofisma.

I giovani hanno bisogno che la filosofia si faccia uomo. Con Hegel l'uomo s'era fatto filosofia. Essi percepiscono, nel tono, nella misura, nella importanza che alla filosofia sistema si dà nella scuola, un eccesso e si chiedono perchè si debba imbevversarsi di un criticismo che non si traduce in vita, in pratica, in sincerità, in entusiasmo. L'insegnamento, specie negli anni in cui è formativo del carattere, che sono quelli dagli 8-10 ai 15-17, gli anni della scuola secondaria, deve essere giudicato in base ai valori che suscita nell'individuo, alle attitudini che sveglia e sviluppa, all'ardore fattivo che produce. Ora sta il fatto che la preoccupazione del problema dell'essere diventata abito mentale, lungi dall'educare alla freschezza impetuosa della certezza — richiesta in regime fascista per il balilla e l'avanguardista —, alla balzante ingenuità del credere precritico e cioè alla fede che obbedisce; rallenta, raffredda i motivi dinamici e rende involuta e cioè forzata la coscienza. E' chiaro che

non è fascisticamente pedagogico l'insegnare ai ragazzi che il loro atto mentale crea, comanda il mondo, proprio quando sono chiamati a credere in una idea comandata. In tanto più metodo e sistema sono sbagliati e dannosi, in quanto, dopo un lungo ozioso giro al largo, il ragionamento ritorna — e con quanta onesta sincerità lascio pensare — ad esigere dai ragazzi stessi rispetto obbedienza prontezza d'esecuzione al comando che viene e che verrà dato, qualunque esso sia, e cioè che nessuna prestidigitazione immanentistica può prevedere.

E ancora: se il filosofare ha una missione nell'ora scolastica che la nazione vive, la sua missione è quella di rendere semplice immediata evidente la ragione delle cose. Sapere spiegare conoscere vuol dire impadronirsi del concreto restando spiritualisti e non c'è spiritualismo, dico meglio: spiritualità, senza dualità. Errore che l'idealismo assoluto spiritualizzi e si dica pure idealizzi la vita, il lavoro, la coscienza, la politica. Tutta la generazione materialistica e positivistica dai Moleschott agli Ardigò ai Trezza ai Ferri, che pure abbiamo sempre combattuto, è stata fervidamente idealista e cioè anelante a superamenti, ad emancipazioni, a sublimazioni dell'individuo e della società. E' che persino il vocabolario, oltre l'enciclopedia e le sorti personali degli'insegnanti, si è tentato monopolizzare, e le parole *idealismo* e *idealista* in obbedienza al più confuso e scorretto scrittore straniero di filosofia, hanno perduto l'alato etero solare senso che avevano.

## DOTTRINA FUNESTA

Nel 1892 Remy de Gourmont scriveva: « Per i semplicisti, un po' limitati, l'idealismo è il contrario di naturalismo, ecco tutto; significa la romanza, le stelle, il progresso, le povere bestie, i fari, l'amore, le montagne, il popolo, la povera gente, tutto il sentimentalismo umanitario, sessuale e sociale. In altre parole cotesti stupidi s'immaginano che idealismo sia sinonimo di spiritualismo... che proclami una dottrina morale e consolatrice; che le famiglie vi attingano qualche vigore procreativo; i coscritti un po' d'entusiasmo; i miserabili la rassegnazione. Ma no... l'idealismo è una dottrina immorale e disperante, antisociale ed antiumana — e perciò l'idealismo è una dottrina raccomandabilissima in un tempo in cui si tratta non di conservare ma di distruggere... L'individuo è il mondo. Cento individui fanno cento mondi, gli uni altrettanto legittimi degli altri. L'idealista non può dunque ammettere che un solo tipo di governo: anarchia; ma se spinge un po' più innanzi l'analisi della sua teoria ammetterà anche, con la stessa logica (e maggiore compiacimento) la dominazione di tutti da parte di qualcheduno, il che, data l'identità dei contrarii, è specularivamente omologo e in pratica equivalente... L'idealismo ottimista di Hegel si risolve nell'anarchia» (Vedi: « Nouvelles dissociations d'idées » in *Le chemin de velours*, Paris, Mercure de France, 15<sup>e</sup> édition, 1924, pag. 213 e segg.).

Lo scettico che vuol ricredersi, se ricorre a questo *ideismo* (e dunque non *idealismo*) trova la fede? E dove, e in che, s'esso non è che attimo senza origine? Ma perchè questa sevizia contro il franco istintivo spontaneo immediato nella realtà? Ci si perde forse ad essere due realtà, a sentire, ad essere certi di un mondo abitato da altri che dall'io? Sempre da ogni mente superiore il pensiero è stato considerato come garanzia della realtà. L'espressione: — *c'è solo quel che io so che ci sia* — è antica quanto il più antico pensare. Si ode, si legge, s'impara una cosa per pensarla e non la si ammette che pensandola e più e meglio la si conosce facendola, ond'è che il pensiero del proprio operato è più certo perchè si è padroni del suo processo, ma è perchè l'*ideazione* nella realizzazione è minima. Ripetono gli ideisti: — Di concreto non c'è che il pensiero. — E' una frase alla quale si può dare qualsiasi più diversa significazione, perchè il pensiero è il pensato di una cosa che è concreta, perchè pensare è attivare la conoscenza di una cosa; e così un pensare che cerchi di non escire da sè è un minimo, è un nullo conoscere.

## VELENO POLITICO

In riguardo alla scuola il danno di tale orientamento consiste nell'avviare ed abituare la mente dei giovani a pensare esigua ombratile chimerica, *volubilis um-*

bra insomma, la vita e con la vita e in essa la realtà politica. Il filosofo immanentista che crea il mondo a sua immagine non può se non rendendosi servile e grottesco, giustificare un regime diverso da quello liberale a idolatria individualistica, e questo triste spettacolo demoralizza i giovani più che non si creda e si sappia. Perchè la mente giovanile sebbene inesperta avverte tuttavia che l'immanentista, l'ideista assoluto si pone termine a tutto che è, che si pensa e per questo s'identifica allo stato, anzi al potere e al comando; altrimenti dovrebbe ammettere che il reale, l'obbiettivo, lo stato gli insegna e gl'impone anche una teoria della conoscenza.

L'acrobatismo della « sofistica moderna » come chiama il preteso nuovo immanentismo il Cicala, è spettacolo demoralizzante, perchè proprio la teoria che, avendo la sua origine e spinta dal dispotismo dell'io, dovrebbe dare l'esempio della negazione, della opposizione, è quella che si contorce e si deforma per farsi bella e meritevole dinanzi una realtà politica che non avrebbe affatto bisogno di lei.

Questa autentica dottrina dell'anarchismo la quale ha trovato la sua glaciale e frenetica formulazione nell'*Einzig und sein Eigenthum* di Max Stirner, il paradossale frutto della sinistra hegeliana dalla quale escono, capovolgendo la formula, Marx e seguaci, viene propinata in nappi i cui orli sono aspersi del soave licore della disciplina all'autorità, a giovani negli anni nei quali più hanno bisogno di formare la ragion morale nella

dualità dell'essere, di credere alla serietà dell'esistenza, di riconoscere le obbligazioni della personalità individua verso gli altri, di non subordinare lo sforzo per la formazione di una loro specifica intellettualità e cultura alla preoccupazione gnoseologica all'ideologia maniaca formatasi in Germania in un periodo del resto troppo breve di esaltazione razionalistica che può rimanere, a malgrado della enormità anacronistica, lo spasso di autori privati, il gratuito sfogo di chi vuol fare dei libri, cui però non deve in alcun modo essere data in balia la scuola perchè l'avveleni con la formula che un filosofema debba trionfare come scopo e dell'essere e della vita e dell'umanità e della società e della storia e dello stato. Questo solitarismo che in Italia ha avuto le manifestazioni e le proporzioni di un settarismo col suo gergo, di una massoneria che aveva preso il posto di un'altra massoneria forse più innocua, innalzato a filosofia ufficiale, a pensiero ispiratore della nuova enciclopedia, a tribunale dei concorsi, a distributore di cariche e di prebende, a facitore arbitro di carriere e di fortune; questa filosofia superliberalesca s'era fatta dittatura e tirannia sostituendo alla cultura un verbalismo alluvionale e costituiva il danno più grave per quel normale sviluppo della mente e del cuore degli italiani che oggi deve attingere il limite armonioso tra la visione interiore e la realtà, insomma tra l'anima ed il corpo. Mentre il filosofare come mezzo di cultura apre alla mente tutti gli orizzonti favorendo le diverse attitudini, la scuola italiana soffoca sotto

la più impudente impresa standardizzatrice. Nella scuola l'insegnamento della filosofia va riportato alla sua funzione informatrice. La cultura è fatta della notizia placida e sobria di tutte le filosofie che valgono in quanto modi e mode dell'arte ragionatrice. Non deve la filosofia nella scuola italiana oltrepassare le proporzioni d'un sussidio culturale, ma guardarsi dall'intaccare il senso del mistero, il bisogno della fede, la quale fede è prima fede in un sè vero autentico reale, fede nella propria persona. Filosofia come filosofare, non sistemismo mefistofelico quando nessuno lo controlla, pronto alle giustificazioni, alle scappatoie, alle tortuosità cortegianesche ed alle subitane rettifiche quando avverta un pericolo.

### L'AVVENTURA DELLA REALTA'

La filosofia sistematica e padreternale è fenomeno dell'universitarismo tedesco circa la metà del secolo decimottavo. Una volta sulle cattedre s'è fatta grossa ed autonoma, ha prese le redini della ragione di tutto, scienze morale diritto arte, ha preteso di essere tutte codeste cose senza essere nessuna. Abbandonata a se stessa la filosofia s'è fatta corpo totalitario e aiutata dai nuovi climi sovversivi ha dettato le sue leggi spezzando quelle della consapevolezza, dell'armonia, dell'immediatezza del pensiero umano che secoli e secoli avevano costruito. Distrutta ogni convenuta ragione ha tentato d'imporre la propria a nome del proprio arbitrio. La timidezza e



un po' la goffaggine, la pacchianeria degli storici, dei giuristi dell'epoca, dei quali bisogna riconoscere che non erano all'altezza del patrimonio di sapienza e di verità loro affidato, fece sì che essi accettassero il gergo dei novatori, si sottomettessero a discutere sulla falsariga della prosodia ermetica di moda, non reagissero insomma. Così il cavallo di Troia dell'Immanenza entrava nella mente dei dotti d'ogni dottrina e la rocca degli studi veniva espugnata. I romanzieri della conoscenza prendevano quindi possesso, attraverso all'immaginazione, dell'opinione pubblica. La formula delira alcoolizzava una generazione. In breve dalla cattedra universitaria si levò il verbo del comando, l'ordine della piazza, il bollettino dell'azione diretta. La filosofia diventava così la nemica della società e dello stato. D'ora innanzi lo stato avrebbe dovuto consacrare la sua maggiore energia a combattere gli apostoli della sinistra filosofica, Marx e Stirner, la piazza e il covo.

Ho detto romanzieri della conoscenza. E a questo punto bisogna affermare che il macchinone immaginario d'un sistema filosofico non ha alcun diritto a pretenderla a qualche cosa di più credibile dell'invenzione letteraria.

Astolfo che sull'ippogrifo sale a recuperare il senno di Orlando non è più fantastico dell'atto che inventa il suo contrario per manipolare la realtà. La filosofia di là dal limite del senno perde ogni autorità di ragione e va ad accumulare la mole delle pure invenzioni, delle fantasticherie, dovendo il suo successo perio-

dico a cause contingenti che gli interessati invano s'affannano di nascondere. L'ebbrezza teorica di alcuni decenni della mente tedesca è fenomeno logico e naturale, ma l'immanentismo che è l'esagerazione di un motivo della nostra rinascenza, portato fuori del suo ambiente naturale e del suo tempo e del suo spazio, acquista caratteri di artificiosità e di arbitrarismo che stride col senso d'equilibrio e di armonia della mente italiana. Il periodo hegeliano d'Italia è manifestazione tutta meridionale. Andiamo via, un po' di posa, di ostentazione c'era in quell'infatuazione meridionale a cavallo della metà del secolo passato. Meno rare eccezioni, l'ermetico, il paludato, il complicato, il difficile garbavano ai nostri napoletani e pugliesi e siciliani dell'epoca. Si acquistavano così certa solennità e reverenzialità che l'arretramento civile e sociale della loro regione non poteva dare in confronto alle superiori condizioni ed alle più sviluppate e sode personalità delle genti settentrionali e centrali da cui sono usciti i Gioberti, i Romagnosi, i Mamiani, i Rosmini, i Cattaneo e quel Mazzini che, se avesse potuto, e lo ha scritto, avrebbe fatto impiccare tutti gli hegeliani. In un saggio su: « L'errore filosofico del genio nostro » io scrivevo nel 1915:

« I meridionali diffidano del facile, anche quando il semplice risulti poter dare una spiegazione sufficiente. Spiegazione e sufficienza sono due insufficienti parole per la mente meridionale... La realtà deve restare almeno un passo indietro alla visione filosofica... E' stato un

umile e goffo e non durevole omaggio reso alla Germania... Abbiamo voluto, tanto per far vedere ch'eravamo europei anche noi, far credere che aspettavamo la nostra rivoluzione filosofica e il nostro filosofico innovamento e abbiamo, con zelo di scolaretti e di poveri diavoli che cerchino un posto, gridato acclamato proclamato che l'una e l'altro erano quelli di Germania e che pigliavamo mosse di lì... Il danno risultato dall'infezione tedesca si rivela nella incapacità che i più hanno di analizzare un avvenimento civile di casa propria senza manifestare il loro pensiero con linguaggio a frasi fatte di vecchia importazione germanica... Voglio dire che noi... abbiamo trascurato d'imporre un linguaggio nostro per manifestare un diverso pensiero e... abbiamo lasciato il paese giovinino e ingenuo tutto diverso d'origini di fortune e di fatti, in balia d'interpretazioni allucinanti e false, faustesche visioni dell'uomo senz'ombra o dell'ombra senz'uomo, costringendolo... a parlare una lingua verde, tirocinio goffo e deformatore ad una posposizione continua, ad un insistente ridicolo e sinistro *ist e r o n - p r o t o n* dell'idea e della parola». (Vedi, opera cit. in « Nel solco della guerra », Milano, Treves, 1915, pag. 251 e segg.).

Il così detto idealismo (ideismo, ripetiamo) assoluto non avrebbe avuto una ragion d'essere che come critica delle filosofie, attenuazione dei sistemi, moderazione delle formule e, se si vuole, filosofia delle filosofie, in nome della possibilità che l'uomo, ricominciatore eterno

ed instancabile, ha di trasmutarsi e di trasmutare il giudizio di sè. Dunque ideismo uguale a limitazione delle pretese interpretative, ma niente affatto, ma soprattutto non assoluto. Assoluto è principio che s'impone al pensiero dogma termine e coscienza di termine. Assoluto è il punto d'insuperabilità. L'assoluto è di là da, non di qua. Assoluto è il mistero. A questo punto l'uomo non « pensa » filosoficamente: crede, adora. O si ribella.

### LA PRETESA FILOSOFANTE

Dal giorno in cui la filosofia attraverso il suo divenire universitario ha preso definitiva fisionomia di ricerca o sapere del conoscere del pensiero che pensa, dei modi del pensiero pensante e conoscente, inventario di tutto ciò che nel conoscere è ancora il pensiero immaginatore della realtà, inventore del non-se e ragion d'essere del filosofare; è diventata la contraddizione dell'io a se medesimo. Dal giorno in cui questa immigrazione si è decisa, il sistema filosofico ha voluto essere il mezzo della esclusiva affermazione individuale e individualistica, dal momento in cui il pensiero ha lo spirito in suo potere, poichè lo spirito domina anzi addirittura fa la realtà.

Siccome il pensiero non trova filosoficamente ragioni che in se stesso, ragioni di pensiero, non lo si può guidare dall'esterno che costringendolo. Una filosofia addo-

mesticata e seguace è un non senso in termini ed è spettacolo poco confortante. Ogni filosofo degno di questo nome arriva al suo sistema e in tanto più lo si considera geniale in quanto si differenzia dagli altri. Il filosofo si fa dogmatico di se stesso necessariamente. Una filosofia che si subordina è la scolastica di un dogma, ma i buoni cultori della filosofia non le attribuiscono che uno scarso valore. Non si capisce perchè lo spirito padrone di se stesso debba giustificare questo o quel principio di vita pratica e cioè umana collettiva sociale politica. Se ben si osserva dunque ogni filosofia spontanea e pienamente espressa balza dall'esigenza di una più risoluta libertà dell'io. Il professore di filosofia se è padrone della propria filosofia e si propone come esempio ai discepoli, altro insegnamento non può dare da quello di fare che pensino col loro cervello, col loro pensiero. Siate liberi e liberamente e cioè individualmente pensate. Il consenso in filosofia è seguacità, indice dell'incapacità a creare filosoficamente da sè.

Bisogna rivedere il giudizio che si fa della mente filosofica. Più il filosofo è diverso originale geniale più è arbitrario. E' uno spirito che crea a sè la propria logica, la propria autorità. Ma è soprattutto un immaginativo. Nè Platone, nè Descartes, nè Bruno, nè Hegel sfuggono a questa caratteristica. Quale è la garanzia dell'affermazione: l'io pensa come reale il mondo che non è se non il pensiero dell'io? Lo spirito che giudica se stesso non è una tesi che va dimostrata? Quanti diversi moti o atti,

spontanei o riflessi, vanno sotto il nome di pensiero? Penso io sempre quando penso di pensare, o compio un altro atto di tutto diverso genere? Affermare che l'io è in quanto conosce è gratuito. E' darsi un punto di partenza ma senza ragionata esigenza di consenso. E come si può chiamare conoscere un'azione che nasce e si svolge nell'uno individuo solo atto? Si risponde che il conoscere crea inventa col giuoco dialettico dell'io-non-io anche il suo controllo. Crea tutto, inventa tutto, tutto è pensato solamente, ma anche reale, persino concreto. Tutto ciò è assolutamente immaginoso arbitrario privato gratuito, acrobazia altrettanto appassionante e se si vuol piacevole, parentesi del buon senso che, lui, fu è sarà sempre convinto che io esisto come spirito — pensiero — conoscente — volente accanto sopra dentro un corpo — materia viva — sistema di funzioni, che le cose sono e i fatti si svolgono nel tempo e nello spazio lungo cui, entro cui stanno le cose, si fa la vita etc. etc.

## IL TRAGICO DISSIDIO

L'arbitrario della filosofia idealistica sta in ciò: che le pare che il problema pregiudiziale sia l'io. Invece è il noi: io e il filosofo idealista. Penso — si deve correggere — dunque siamo; anzi non siamo d'accordo. Arbitrario che manifesta ed esalta e soddisfa una specialissima natura, arbitrario che può piacere a me nella solitudine anarchica del mio pensiero che non vuol freni e vuol creare a

sè il suo mondo con la sola garanzia di se stesso, ma che viene chiamato dinanzi al tribunale dell'educazione nazionale che si dà la missione non di aprire la gabbia per il più libero volo agli gnoseologi, ma di preparare obbedienti disciplinati, sempre pronti al comando, tutti consenzienti ed uniti in un'unica media conoscenza della vita, del mondo, dell'essere, del vivere e morire, ma soprattutto dello stato.

Si chiede: la prevalenza dell'insegnamento filosofico nei gradi medii della scuola ove non si domandano nè opinioni ancora, nè si può esigere critica e controllo di quanto si espone perchè sia risaputo, risponde ai bisogni di un regime allevatore semplicista di generazioni che debbono credere, essere certe, obbedire e, dunque, non discutere, non dubitare, non allenarsi alla discussione e al dubbio?

Io nego che la filosofia possa avere per scopo lo stato. I massimi filosofi nella storia da Socrate a Bruno li abbiamo veduti situarsi contro l'autorità filosofica dello stato. Tutta la sinistra hegeliana è antistatale, da Fierbachi a Marx. Filosofia è amplificazione dell'Io, richiamo alla psiche o allo spirito, alla ragione o al cervello, all'uomo insomma, creato da Dio o da se stesso, fenomeno o concreta materiale realtà, l'uomo di Darwin-Haeckel o l'uomo storico. Mi sembra giustissimo che la filosofia abbia abbandonato il terreno del sociologo, dello storico, del naturalista, dello psicologo per concentrarsi ad essere un puro ragionamento dello spirito con i suoi

atti, processo tutto interiore ed intimo di quello che è il massimo arcano. Io sono perfettamente d'accordo con chi sostiene che sia precisamente con Kant che la filosofia rientra anzi entra nel suo preciso dominio e che, se l'idealismo assoluto si fosse limitato entro la sfera della gnoseologia e non avesse saltato la staccionata e non si fosse messo a correre sul terreno della storia, del diritto, della civiltà etc. etc. avrebbe assolto il suo compito, tutto e il solo suo compito.

L'idealismo assoluto è l'inevitabile paradosso del pensiero che assolve tutto lo spirito, pensiero azione immaginazione arbitrio, ascensione ed inabissamento che hanno la loro ragione d'essere in un dato momento della storia sebbene balzino dalla superba pretesa di risolvere anche la storia in loro stessi.

Lo spirito in movimento è natura arte storia. Lo spirito statico non ha fisionomia; è monotono incolore indiviso inarticolato. La natura è tutta in movimento come arte e storia. Non è dato sorprendere lo spirito che nella natura (come natura), come arte come storia. Nel movimento lo spirito si nasconde a se stesso, s'immedesima alla natura all'arte alla storia. E' inutile contemplarlo. Non è più lo spirito: è loro. Lo spirito fa la realtà, è condannato a farla. Non si rappresenta se stesso che come cose concrete in azione.

Questo modo di pensare è apparso e riappare come la soluzione definitiva. E si chiamano idealisti assoluti coloro che così pensano o ripensano.



Idealismo significava entusiasmo di pensieri, generosità d'idee, protendersi franco ed ottimistico. La generazione dei materialisti fu idealista sino all'inverosimile. Iacob Moleschott in Italia propagandò un idealismo, una fede nel meglio, nell'ottimo da non si credere. Anzi i materialisti si sono creduti degli svincolati, dei redenti e gridavano la loro gioia di capaci di realizzare il trionfo dell'uomo, come lo « pensavano » loro. Idealismo assoluto anche questo. Dunque, hegelismo, ideismo, non idealismo.

Lo spirito attore si riduce dunque ad una parola, come la cellula che non è se non nell'organismo o i componenti chimici elementari del corpo, come in fondo ogni elemento che di per sè non esiste, ma nel divenire degli strati nella massa tellurica. Una filosofia dello spirito di per sè stante avrebbe per obbietto una cosa che è sempre un diverso da sè, che non dà modo più a ritrovare lo spirito solo statico inattivo o soltanto il principio della creazione dello spirito da parte di Dio. Sicchè lo spirito non natura non arte non storia non si saprebbe che cosa sia. Il puro spirito è lo Spirito Santo, forza che informa le virtù e i destini.

Dunque lo spirito non può non generare a b e t e r -  
n o natura arte storia. Vale in ciò che fa. Noi non siamo in quel che siamo ma in quel che facciamo. Lo spirito si profonde ed esaurisce tutto nella natura arte storia. Suo carattere è credere nella realtà come concreto, se concreta è la forma della sua fede, fede che è esistenza.

Non può darsi in conseguenza una scienza dello spirito, ma della natura arte storia che sono i segni dell'irreale spirito in atto. Evoluzionisti e darwinisti ed ogni progressista sarebbero in certo modo idealisti che non sanno di esserlo ma la loro ragione starebbe appunto in quel credere al divenire concreto naturalistico, in fondo al quale poi v'è una legge, dunque una ragione, dunque uno spirito: tutela, protezione, mezzi sempre più adatti di difesa, trasformazione, sopravvivenza. E vita e legge non sarebbero dunque che criterii naturalistici per dire spirito. L'idealista direbbe tutto il contrario; il che non disturba nessuno.

Ora, di fronte all'impero della realtà, al Comando che non vuol essere discusso, il liberalismo è ideologia indisciplinata, esercitazione mentale che si dichiara e ostenta come precedere e prevalere sulla politica. Il liberalismo è nè più nè meno che l'idealismo in politica, giustificazione d'ogni aspirazione e dottrina e tesi e forma. Il liberalismo è libertà del pensiero. L'idea liberale che galoppa disinvolta irresponsabile incoerente sino al comunismo, è l'idea platonica, l'arbitrio del fantasticare filosofico. Platoniche sono le posizioni dottrinali del rinascimento italiano, le teoriche dello stato che ammazzano in sul nascere lo stato, come già in Grecia lo ammazzarono Socrate e Platone. Libertà individuale di coscienza, dottrina propaganda scuola e quindi complotto e sedizione, è modo dell'atto filosofico. Filosofia di per sé dunque è pretesa di superare e dominare il reale po-

litico. Filosofia liberale è antagonistica a stato fascista fonte del Comando, che è parola d'ordine della verità obbiettiva. Solo nel reale-stato c'è limite al pensiero, limite senza cui non c'è nè dovere nè disciplina nè concreta prova dell'autorità. Liberalismo è progressiva erosione al principio e al fatto autorità. Sul terreno politico il liberalismo ripete il motivo ossessivo che l'idealismo assoluto canta sul terreno delle cose. Non spiega la realtà e neppure si contenta di darle forma e unità; ma pretende di crearla. Così il « fatto » politico è colto al grado di « atto »; resta cioè nel pensiero puro del filosofo ove questi è padrone anche del pensato stato e della politica ridotta alla condizione d'ideazione sottomessa alla indefinita possibilità delle mutazioni, la politica idea opinione capriccio, che nulla contiene di suo, di più vero, di più serio e sacro, tanto che sia fascista quanto sia comunista. Logicamente l'idealismo assoluto del periodo eroico è corso verso il gruppo e il covo, il socialismo e l'anarchismo, Marx e Stirner. Suo ambito di sviluppo sono il partito, il comizio, il parlamento, il pubblicismo libellistico. Il filosofo giudica a suo piacere, perchè a suo piacere inventa e crea.

### PRIORITA' DELLA POLITICA

Per noi non si tratta più come in regime liberale di una scuola ove si cerchi lo scopo della vita e della mente, sibbene di una scuola cui si impone una condotta

ed uno scopo che è, come è anche fuori della scuola, l'interesse nazionale, lo stato. Meglio, anzi, di una filosofia quel che occorre è una morale, una etica attiva sempre praticata, è una educazione nazionale piantata su concetti precisi, immune da dubbio, salva dalla critica, sinceramente, semplicemente sentita, la morale dell'obbedienza e del sacrificio, l'educazione di anime sempre pronte al comando, una visione del mondo che ponga per capisaldi quei fini nazionali e morali ai quali o non può arrivare la filosofia o simula di ammetterli all'ultim'ora per necessaria sottomissione. Ai giovanetti italiani oggi non può insegnarsi che un credo politico perchè agli italiani la rivoluzione fascista domanda l'integralità, la totalità del volere del credere del pensare. La verità italiana del fascismo era insospettata e non desiderata dall'idealismo e un regime che intervenga in tutto e a tutti comandi non poteva costituire un fatto e un argomento favorevoli al principio della priorità dell'idea filosofica.

Il narcisismo dell'idea nulla ha a che vedere col crudo breve risoluto realismo delle Camicie Nere.

Non sono mezzi affatto consentanei ad una pedagogia fascista il pensiero-conoscenza esclusiva e l'atto-pensiero che precede la realtà, che non sarebbe poi che un secondo tempo dell'atto-pensiero medesimo. Alla psicologia della disciplina, dell'obbedienza occorre un pensiero efficace, una filosofia che incoraggi, una verità che dia la forza dell'illusione. Un Dio che ci sia senz'altro,

ci vuole, non un dio-idea mediata che risulti da un tortuoso giro irrazionale. Ed occorre il senso prospettico della realtà spaziale e temporale. Bisogna che il filosofare sia un invito alla fede politica, non che sbocchi subito sull'arida disperante conclusione solipsista. Bisogna che l'atto del conoscere sia dal giovinetto sentito come secondo all'avvertimento profondo dell'essere, alla gran voce della vita discesa in lui attraverso le generazioni. Bisogna che non si avveleni l'anima giovinetta con la formula: «il mondo l'ho fatto io», «io lo creo in questo momento».

Quel che educa gli adolescenti è lo spirito della carità anche nella sfera intellettuale, perchè solo allora un animo è buono e fedele quando accoglie in sincerità il reale. E forse il bene nella sua più profonda essenza sta in questa accettazione, in questo riconosciuto limite del conoscere, nell'atto che ricerca e trova il proprio limite, la propria forma laddove incontra il Comando. Questo spirito che fa tutto, pone un'arma pericolosa micidiale nella mente giovanile che le tristezze e le sfortune possono aguzzare e far brandire. Bisogna infondere nelle menti giovanili l'idea-fede di una rivelazione che appunto redima dalle secche soluzioni astratte l'intelligenza. Intelligenza si badi che deve essere anche sentimento cuore virtù generosità nobiltà. Non istruzione in senso di ginnastica conoscitiva, sfrenamento libertario sino al delirio di una tesi. Intelligenza e sentimento, avvertimento dell'essere e ragione, palpitazione del mistero e

limpидità di fronte alle cose, nella vita evidente. E' assurdo che si debba propinare sin dai primi anni ai giovani una sofistica come la chiama il Cicala « quell'attualismo che si traduce in un completo e desolante nullismo, mentre si fonda ancora su di un misticismo di nuovo conio » (Vedi: « Il diritto nei diversi sistemi filosofici », pagina 145).

Si tratta in realtà di fare argine alle conseguenze del platonismo e di far sì che nella scuola i giovani non apprendano che unità dello spirito, concetto necessario alla formazione del senso della responsabilità, equivalga a chimera. Il platonismo è la più sublime oziosità della mente, concezione dell'uomo e del mondo emanata da un popolo che non poteva fare lo stato. Di là vengono tutti i sofismi, tutti gli anarchismi, di là tutti i lussi del pensiero che si abbandona — come gli attualisti odierani consigliano ai giovani — a se stesso per trovarsi di ebbrezza in ebbrezza, di paradosso in paradosso, di eccesso in eccesso, dinanzi al fatto stato che per il filosofismo puro è un problema, mentre per Roma e per noi non lo è, ma è l'Assioma per antonomasia, come assiomatiche sono la sua conoscenza e la sua morale, laddove problematica è l'attività così detta autonoma del pensiero. Lo stato fascista non ha bisogno di giustificazioni gnoseologiche. E' la Rivelazione sul terreno della vita sociale, è dogma, è realtà tangibile che ha spigoli duri, è proprio quel Concreto Assoluto che

ha costretto Hegel alla più mirabolante fatica mentale, per arrivare alla dimostrazione che nello stato si identifica l'io, dal momento che essendo il pensiero, l'io, il me, il solo concreto, pensando il pensiero lo stato, anche questo dev'essere concreto.

### STATO E INDIVIDUO NON S'IDENTIFICANO

Ed eccoci a questa pretenziosa identificazione dell'individuo e dello stato di cui sono obbligati giovinetti e giovinette a preoccuparsi, dato che essendo il comando fascista quello che è, lo stato deve ben venir giustificato da Hegel nelle aule secondarie del regno d'Italia-regime fascista! Che cosa esce dalle labbra dei nostri ragazzi a questo riguardo è degna materia giovenalesca e giustesca.

In questo argomento gli idealisti assoluti o immanentisti o neo-hegeliani o attivisti non hanno voluto mettere acqua nel vino. Su questo non si transige: lo stato è l'io, l'io è lo stato, tanto vero che il fascismo è collaborazionista e cioè intende che l'individuo viva operi nello stato, per lo stato. Sino a ieri, non si capisce perchè Io e Stato facessero due, come due ii o due stati, dentro naturalmente l'idea di Fichte motorizzata dal divenire di Hegel. Oggi fanno una cosa sola perchè il fascismo è unitario e collaborazionista: sicchè logico, arcilogico che individuo e stato si identifichino. Dopo un rumorosissimo congresso di Ferrara il f u r o r

philosophicus immanentista s'è un po' calmato, tanto vero che il regime ammansatore di leoni, ci presentò in seguito un campione di identificatore rivenduto e corretto e ci ammoniva, insomma ci ha fatto capire, che, volendolo, anche i creatori, i fabbricatori del mondo, i despoti dell'essere, addivengono a formulazioni meno sublimi, si accomodano con il cielo, anzi col potere e che si può e ben si fa a filosofare. Insomma il preannunzio di un cessato pericolo.

Ma il dovere di filosofare c'impone di manifestare, di incidere tutto il nostro pensiero a riguardo di tali filosofemi.

Nella collaborazione fascista stato e individuo o io o pensiero o atto non si immedesimano. Restano l'io e lo stato, e lo stato sempre nella possibilità di andar oltre con la sua funzione, con la sua missione, e l'individuo sempre e poi sempre con tutte le sue latenti possibilità di varcare i limiti di quella che è la sua sfera di autonomia e di attività. Lo stato s'impone con l'evidenza delle sorti ascensive che procura alla consociazione nazionale più intensamente razionalizzata. L'individuo consente collabora coopera dona, perchè nello stato tutelatore premuroso ed onnipresente degli interessi di ogni ordine di cittadini trova i mezzi di rafforzare quel fecondo carattere e titolo di valore comune a quanti nello stato vivono, che è la nazionalità attiva, che dà a ciascuno di noi all'estero oggi il diritto al rispetto, che ci associa in una impresa d'espansione e di sublimazio-